

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura in multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

set *sep*

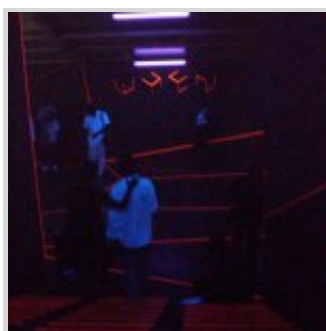
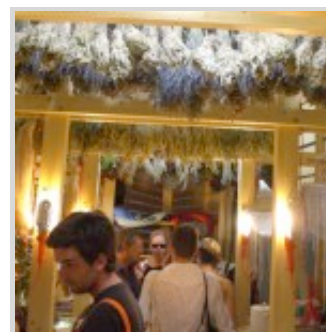
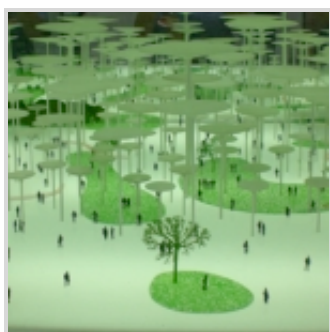
Archivio approfondimenti
Insights Archive

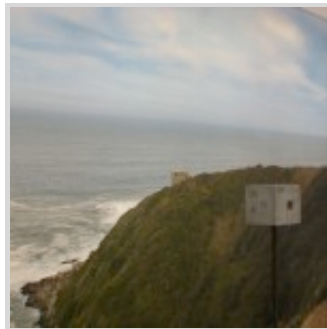
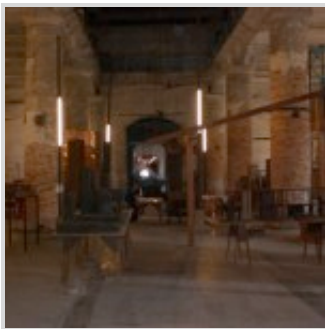
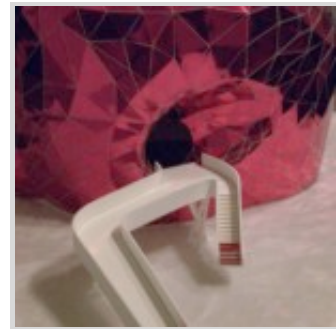
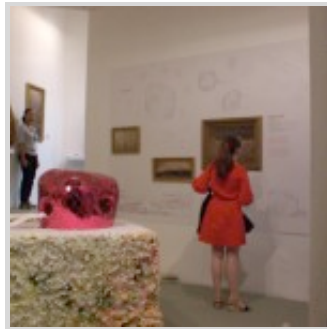
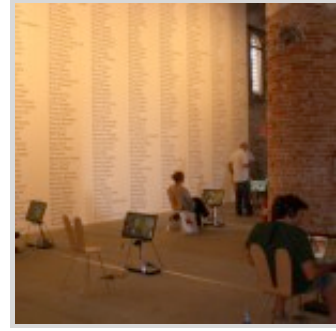
12. Esposizione Internazionale d'Architettura - La Biennale di Venezia | di Federica La Paglia

di **Federica La Paglia** 1 settembre 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali,photoallery](#) | 2.132 lettori | [3 Comments](#)

Si è aperta a **Venezia** la **Biennale di Architettura**, all'insegna della commistione con l'arte contemporanea. Il titolo tradizionalmente di ampio respiro - **Meet people in Architecture** - come in altri casi è accaduto, rischia di trasformarsi in una *trappola* per curatori, conducendo ad una selezione in cui il senso della ricerca si perde tra i corridoi degli spazi espositivi. Anche la scelta di progetti molto concettuali e di opere d'arte - per quanto bei lavori - sembra poco riconducibile ad una linea analitica e curatoriale; finanche stupisce, considerando che a curare la mostra non è un critico/teorico ma un'architetta. I Padiglioni nazionali, poi, notoriamente seguono poco il tema portante dell'Esposizione, tranne rare eccezioni. La Francia per tutte. Anticipiamo alcune immagini in attesa dell'opinione di visitatori attenti e di altre panoramiche della Redazione che si affiancano a primi approfondimenti dati.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "12. Esposizione Internazionale d'Architettura - La Biennale di Venezia | di Federica La Paglia"

#1 Comment By [paolo](#) On 2 settembre 2010 @ 13:59

brava Federica La Paglia, belle foto, esemplificative ed eloquenti! Con voi ci fate "stare lì" senza esserci fisicamente e ci date una panoramica di quello che è anche se tramite il vostro punto di osservazione.

Con l'articolo di Simone Verde e i prossimi (A QUANDO?) attendiamo un bel dibattito (non un ddddibbbattito alla film di Moretti, però!) su una Biennale di Architettura come sempre controversa. A presto e grazie.

#2 Comment By [Federica La Paglia](#) On 3 settembre 2010 @ 14:40

Caro Paolo,
ti ringrazio. Prestissimo, vedrai, avremo occasione di creare un bel dibattito sulla Biennale. Un saluto

#3 Comment By [Pippi Calzelunghe](#) On 3 settembre 2010 @ 17:57

belle come il brevissimo text, esemplificativo: mi sa che è una Biennale pavida, o troppo eterea, che non si confronta con la realtà e i bisogni della collettività, che sono sostenibilità, praticità, necessità abitativa, bellezza, rispetto (per l'Uomo e il suo Territorio)...
Mi sbaglio?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/01/12-esposizione-internazionale-darchitettura-la-biennale-di-venezias-di-federica-la-paglia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'età della Conquista. Una conferma, uno stile universale | di Pino Moroni

di **Pino Moroni** 2 settembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.265 lettori | [No Comments](#)

Musei Capitolini: cinque mostre tra il 2010 ed il 2014, per capire come **i romani riuscirono a trovare un proprio linguaggio artistico, partendo dalla tradizione etrusco-italica, fino ad arrivare ad una elaborazione personale della cultura artistica greco-orientale.**



Prorogata fino al 26 settembre la prima mostra: **L'età della conquista**. La mostra focalizza dalla fine del III° alla prima metà del I° secolo a. C.: un periodo in cui, a seguito delle vittoriose campagne militari, ingenti quantità di bottino di guerra portarono a Roma le raffinate opere greche ed orientali, che determinarono un mutamento del gusto culturale, assolutamente innovativo.

Nel seguire la filosofia e la logica dei **curatori della mostra Eugenio La Rocca e Claudio Parisi Presicce**, si capisce che **non è l'estetica dell'oggetto, anche se eccezionale, a prevalere nell'esposizione**. I pezzi mostrati, provenienti dai più grandi musei del mondo (Roma, Atene, Parigi, Londra, Copenhagen, Monaco) nonché dagli altri musei italiani, diventano illuminanti, in un itinerario storico-antropologico, di una fase mai approfondita nei suoi cambiamenti culturali, sia pubblici che privati. Per cui, la visita diviene come una piacevole, istruttiva *passaggiata* per le strade della Roma repubblicana, dalla presa di Taranto (272 a.C.) alla conquista dell'Egitto (30 a.C.). Una *immersione*, ispirata dalle tabelle storiche e da quelle esplicative dei reperti, nell'atmosfera variopinta e caotica di una città centro del mondo: con i cortei di trionfo, le processioni religiose, il via vai di burocrati e dignitari, i cantieri di ogni tipo, i mercati e le officine laboriose nella rielaborazione di stilemi e modelli greco-orientali. Le città conquistate Antiochia di Siria, Pergamo di Mysia, Pella di Macedonia, Corinto e Alessandria d'Egitto, avevano impianti urbani originali, sontuosi palazzi pubblici e privati ed opere d'arte eccezionali nelle loro raffinate fatture. Ad imitazione di tutto ciò, ad una trasformazione architettonica ed artistica fa seguito una rivoluzione sfrenata dei costumi e delle abitudini che avevano regolato la prima austera Roma repubblicana.

Iniziamo questa *passaggiata* dal piano nobile del Palazzo dei Conservatori, nelle grandi sale di rappresentanza. Come in tutte le storie c'è un preambolo. Ci troviamo nella Roma, stratificata dall'età dei Tarquini (616/510 a.C), che hanno portato le prime forme di cultura religioso-politica. Edifici arcaici in legno con rivestimenti di terracotta, templi di tradizione etrusca con larghi tetti spioventi e statue in terracotta sui frontoni aperti e sui tetti. Ne sono esempio la statua di **Minerva in trono** (trovata nel 1767 a **Porta Latina** ed ora al **British Museum**) figura in terracotta, quasi a misura umana, ma leggera, eterea e mistica, attrezzata per essere portata in processione per la *pietas* dei fedeli. Per gli auguri etruschi tale era il valore simbolico dell'immagine. Vale la pena di immaginare oltre i sacerdoti (aruspici) ed i conservatori della statua (vestali), i romani che si muovevano intorno alla processione in abbigliamenti tradizionali. Ci spostiamo nel boschetto in cui la **ninfa Egeria** si unì a **Numa Pompilio**: 5 statue di **Muse**,

antiche divinità latine, rappresentano il culto del mondo femminile. Santuari raccolti e fuori porta, con le statue sedute, ieratiche e piccole di circa un metro d'altezza.

Passando nella seconda sala, il nuovo incalza velocemente. Il processo di ellenizzazione porta a Roma le statue degli **Acroliti**: statue di culto di 7/8 metri d'altezza, massicce, maestose, carnali, inserite in celle anguste, con volto, mani, braccia, gambe e piedi in marmo pario o pentelico, su intelaiature di legno, rivestite di stoffe colorate e decorate con stucchi policromi. Opere di artisti che lavoravano in Grecia, come **Damophon** ed **Euclides** diventano famose a Roma (**Ercole**, **Athena** e **Zeus**). Sono in marmo, di splendida fattura e sembrano in movimento.

Grande e bella tra le più belle spicca la monumentale **Giunone Cesi** del II° sec. a. C., che riprende lo stile classico dell'**Afrodite di Milo**. Già sono in arrivo un gruppo di cavalieri che avanzano dal **Santuario di Giove Sospita di Lanuvio**. Sono le copie dello squadrone di cavalieri di Alessandro, commissionate a **Lisippo** per i caduti della battaglia **del Granito** (334 a.C.). Teste di cavallo e busti di soldati armati, il resto scenografia. Il gruppo rappresenta **La battaglia orientale di Licinio Murena** (prima metà I° sec.).

E' giunto a Roma il tempo delle celebrazioni in perfetto stile greco.

I generali e gli aristocratici si fanno rappresentare non più armati od in toga ma scandalosamente nudi, perfetti nelle forme levigate muscolose od efebiche ma riconoscibili nel loro volto realistico, in un assemblaggio di nudità eroica idealizzata e facce segnate dal tempo e dal carattere. In una stanza troviamo le molte facce di un eroe della storia della conquista, il generale **Emilio Paolo**, vincitore su **Perseo di Macedonia**. Tra le altre, tradizionali o *moderne*, una bellissima faccia in bronzo, trovata a **Punta del Serrano**, a **Brindisi**. Nella stessa stanza, un cratere in bronzo di **Mitridate IV°**, re del **Ponto**, con scritta greca sull'orlo, regalato ad un collegio di ginnasti di **Delo** e divenuto trofeo di **Pompeo**, lascia incantati per la grande perizia di composizione.

Stiamo ora lasciando la parte centrale della Città per percorrere le vie consolari e trovare le sepolture singole od i cimiteri. Qui resiste la tradizione etrusco-italica. Il culto funerario è ancora una cassa per le ceneri, magari in alabastro, ma sempre con il defunto scolpito sopra, come la cassa proveniente dal **museo di Chieti**. Sculture in peperino o nenfro (materiali poveri), o monumenti ancora prospettici a multideposizione o colombari come quello degli **Scipioni** sull'**Appia**. E tante edicole in cui il ceto medio ed i liberti si ritraggono in busti di ritratti realistici, con vestiti ed acconciature virtuosi secondo la morale comune. Il linguaggio formale greco si ritrova invece nelle scene di battaglia o censorie dei pannelli di marmo. Come l'ara di **Domitius Ahenobarbus** (**tempio di Campo Marzio a Nettuno** custodito al **Louvre**), con una lunga scena censoria e sacrificale: una scultura raffinata ed al tempo stesso realistica, insuperabile.

Nel secondo piano, dove è in permanenza esposto il tempio ritrovato in Via **San Gregorio**, a Roma, si possono capire meglio, con il raffronto con altri templi, le molteplici commistioni del gusto romano che mantiene le tradizioni in una continua contaminazione. Il frontone da aperto diventa chiuso e decorato, il *nenfro* (tufo stuccato e dipinto) lascia spazio a decorazioni in terracotta e poi in marmo. Le statue si raffinano e, dai tetti a larghi spioventi, si inquadrano nei frontoni chiusi.

Nel terzo piano della mostra si viene affetti dalla cosiddetta *Sindrome di Stendhal*, che si dice colpisca per la straordinaria bellezza delle meraviglie esposte. Si rimane lì, soli nel buio delle sale con il capolavoro assoluto, ineguagliabile, insuperabile.

Crateri, puteali, candelabri, lampadari, statue, quadri, bronzi, ecc.: sono oggetti prodotti dalle botteghe di Atene e Delo, copie romane di capolavori greci perduti, esposti negli horti e nelle ville, luoghi di ozio raffinato, fuori dalla pazza e confusa vita della Città, lontani dalle fatiche dell'impegno pubblico o del commercio privato.

E' il lusso quiriti!

Voglia di sfoggio dei potenti, di raffinatezza degli aristocratici, di atmosfere evocative degli acculturati, di gusto acquisito dei liberti diventati collezionisti.

Un'enorme vasca di fontana di marmo pentelico, decorata con giochi di volute di foglie, fiori e tralci di uva all'infinito, ci accoglie.

Una statua di fanciulla senza testa, con una veste delicatissima che cade su un corpo vivo e perfetto fa mostra per essere ammirata.

Un magnifico busto di **Dioniso** dalla **villa dei papiri** di **Ercolano** ci guarda attonito, disturbato.

Un fanciullo in bronzo, si toglie una spina dal piede in una immensità di concentrazione. Non ci ha visto né sentito.

Una statua in bronzo di un giovane prestante ci offre due candelabri (**Apollo lampadoforo**).

Una coppa d'argento, finemente lavorata, fa strani riflessi sotto le luci.

Una fonte sgorga da un corno che finisce con un **Pegaso** pensante.

Un mosaico a tessere colorate di calcare, marmo e pasta vitrea, sembra come certi quadri che avevamo, quelli con pezzi di vetro colorato.

Ecco, anche, un rilievo di marmo pario, con realistica scena di paesaggio (dalla **Gliptoteca** di **Monaco**): un uomo torna dal lavoro con un canestro ed è preceduto da un bue con una tracolla di animali.

C'è un letto a doppia spalliera e poggiapiedi, ove non si ricordassero i triclini.

Infine, un cratere a calice con marcate decorazioni di scene dei **Sette a Tebe**.

E' l'apoteosi dell'arte coroplastica, coltivata e valorizzata dagli artisti **Pasiteles** e **Arkesilao** in età cesarea, severa ma ispirata dal gusto greco. E' lo stile romano universale che si afferma.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

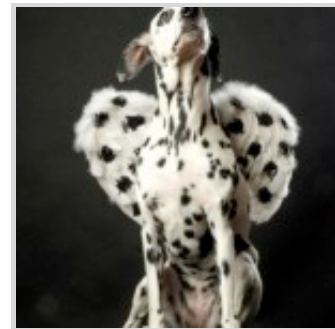
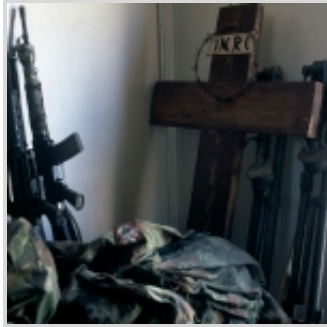
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/02/leta-della-conquista-una-conferma-uno-stile-universale-di-pino-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Pino Settanni ci lascia: orfani di un ritratto d'Italia | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 3 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 3.084 lettori | [4 Comments](#)

Stava male. Da tempo. Il suo sguardo, però, è sempre rimasto vigile, aperto su un'Italia che ha saputo restituire con una lucidità sensibile e appassionata.



Una mostra personale, nell'**agosto 2009**, al **Positano Myth Festival**, lo aveva celebrato (<http://www.artapartofculture.net/2009/08/14/...>): ho avuto il piacere di vederla e di apprezzarne la focalizzazione e, soprattutto, di incontrare un protagonista della fotografia con una storia importante alle spalle.

Pino Settanni era nato a Grottaglie (Taranto) nel 1949; finita la scuola, dal 1966, lavora all'Italsider di Taranto. Poi, lascia casa per trasferirsi a Roma, nel 1973, e seguire la sua passione: la **Fotografia**. Pubblica il suo primo servizio su "**Il Mondo**" e collabora via via con i giornali.

Diventa celebre grazie ai suoi **ritratti: quelli su fondo nero**, che hanno dettato legge nel settore. Li realizza mettendo in campo quella **grande sensibilità** che gli si deve riconoscere e che trapela dalle immagini. Vi si percepisce tutta la **complicità relazionale tra artista e soggetto**. Non nuova, forse, se era preoccupazione anche di **Nadar** – con i suoi cosiddetti *ritratti psicologici* – ma certamente riuscita e con **qualcosa d'altro...**

Pino Settanni vanta una carriera lunga e impegnativa, con interessanti derive nella realtà dell'arte che ha frequentato e approfondito. Non a caso, nel 1975 conosce **Monique Gregory** – sua futura moglie –, che aveva una galleria d'arte in **Via del Babuino**, e pubblica per la **Nuovo Foglio**, interessante casa editrice che realizza produzioni per molti artisti. Il libro di Settanni, **Voligrammi**, è un insieme di fotografie strutturate con linee e geometrie che giocano con il volo

degli uccelli.

Sono, questi, anni intensi nei quali Settanni frequenta gli artisti e il mondo della cultura non solo romano. Diventa, inoltre, amico di **Renato Guttuso**, del quale è stato – dal 1978 e per circa cinque anni – fotografo personale oltre che paziente assistente.

Quando apre un suo **Studio fotografico**, gli artisti amici salutano con entusiasmo la scelta, convinti – come **Enrico Baj** e **Giacomo Manzù** – di un successo indiscutibile, riconosciuto subito dai tanti che vi passeranno per essere ritratti: **Marcello Mastroianni, Sofia Loren, Alberto Moravia, Sergio Leone, Nino Manfredi, Lucia Bosè, Ennio Morricone, Manuela Kustermann, Omar Sharif**; poi: **Nikita Mikalkov, Roberto Benigni, Massimo Troisi** tra i tanti. Ritratti intensi nei quali cogliere memoria della Storia dell'Arte.

Vittorio Sgarbi – che ha curato la recente mostra di Settanni a **Spoletto**, in concomitanza con il **Festival dei Due Mondi** – in questo ha visto giusto, indicando in pose e set di ritratti alcune somiglianze con strutture compositive e raffigurazioni di quadri del **Parmigianino**, di **Antonello da Messina**, di **Caravaggio** e **Ingres...**

Così, ecco icone sensuali come quelle incarnate da **Giuliana De Sio** od **Ornella Muti**; le ironiche messe a fuoco di **Lina Wertmuller** e di **Federico Fellini** o quelle *scapricciate* come il bellissimo primo piano di **Monica Vitti**; e tutti, proprio tutti, resi con quel *qualcosa d'altro* a cui accennavo: una **dolcezza** mista a **malinconia** che Settanni riusciva a cogliere in ognuno, anche nei più proverbialmente burberi come **Mario Monicelli**, nei perennemente accigliati come **Robert Mitchum** o negli imperscrutabili come l'artista **Enzo Cucchi**.

Netto e duro è l'ampio reportage, in bianco e nero, sul **SUD**, con una **Basilicata** cadente e una **Napoli** anni Settanta; altrettanto duro, se non di più nonostante l'uso della foto a colori, quello sui **Balcari** in cui riesce a *dire* e a dare uno spaccato drammatico e complesso di devastante realismo ma allo stesso tempo con sprazzi di lirismo aperto alla speranza. Pittorico e quasi estetizzante è il ciclo **Kabul il vento, il velo, il volto**; costruitissime e inquietanti, piene di riferimenti simbolici, sono le foto delle serie **Nudi e Allegorie** e **Zodiaco e Tarocchi**. Curioso e divertente, più lontano dalla fotografia professionale perché vicino alla prassi dell'Arte è **I fantastici viaggi di Mr POP**, un mirabolante errare di un fantomatico personaggio-pupazzo - appunto: un poco Pop – nella realtà quotidiana che diventa, dal suo particolare, minuto punto di vista, avventura fantastica sovradimensionata. Sarà lui, *Mr Pop*, ad accompagnare Settanni in un altro, più importante viaggio, adesso?

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Pino Settanni ci lascia: orfani di un ritratto d'Italia | di Barbara Martusciello"

#1 Comment By [Sergio Gristina](#) On 6 settembre 2010 @ 15:26

Ero suo medico ed amico.
Lascia un grande vuoto.
Ciao Pino, buon viaggio

#2 Comment By [Carlo Gallerati](#) On 6 settembre 2010 @ 21:43

Ho passato con lui l'intera estate del '96: gli facevo da assistente, e intanto imparavo. Delle innumerevoli cose che mi ha insegnato, a parole o nei fatti, una adesso sento ritornare più forte.
Mi disse un giorno: "L'ironia è tutto".

#3 Comment By [luca_08](#) On 26 settembre 2010 @ 07:49

ciao Pino!

#4 Comment By [Studio V.](#) On 1 maggio 2011 @ 15:48

capitati qui per caso, rapiti da questo meraviglioso ritratto di Settanni. Grazie, Barbara, inaspettata sorpresa domenicale (1 maggio, ma noi, qui in questo studio si lavora!!!). StudioV.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

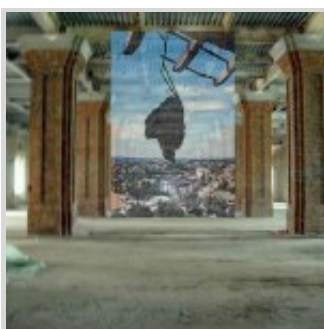
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/03/pino-settanni-ci-lascia-orfani-di-un-ritratto-ditalia-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Pitzer Art Gallery. Writ Large, edizione estate 2010: Hervé Constant presenta 'For Heaven's Sake' | di Francesca Di Fraia

di **Francesca Di Fraia** 4 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 897 lettori | [2 Comments](#)

LOS ANGELES. La Pitzer Art Gallery presenta *Writ Large*, un progetto annuale che raccoglie lavori la cui forza trainante è la parola scritta. Gli artisti di quest'anno sono **Marcus Civin**, **Patrick Hebert**, **Jane Mi**, ed **Hervé Constant**, e come ogni estate non esiste una tematica da rispettare. Il comune denominatore tra questi è l'uso di elementi linguistici. La parola scritta è uno scarno strumento comunicativo diretto all'osservatore/lettore la cui lettura/interpretazione rappresenta l'unico potenziale argine del flusso semantico.



Il titolo del progetto, *Writ Large*, si rifà ad un'espressione idiomatica dell'inglese che sta per 'enfaticato', 'messo in risalto'. Tant'è vero che qui la parola è lo stimolo, non una risposta già pronta. Lo spettatore/lettore è costretto ad unirsi ad uno scomodo e rischioso dibattito, la lettura dell'opera lega l'osservatore ad un dovere critico. L'istituzione ospitante, il Pitzer College è un centro di arti liberali relativamente giovane le cui iniziative hanno in genere un' enfasi sociale. Da qui lo studio del ruolo della lingua nell'arte in quanto rappresenta il mezzo che ha permesso all'uomo di emanciparsi dallo stato animale a quello della società moderna. Parole ed immagini, o parole che sostituiscono immagini, sono spesso associate al settore pubblicitario, della moda, della propaganda... *Writ Large* sfida il ruolo convenzionale della lingua e il concetto di opera d'arte rivelando la totale assenza di confini tra le sfere della scrittura e del fare arte, a prescindere dal fatto che abbiano un peso sociale o meno.

Accanto ai lavori di artisti attivi in California, quali Marcus Civin, Patrick Herbert and Jane Mi, compare l'opera di Hervé Constant, un artista francese che vive e lavora a Londra. Il suo olio su tela, "**For Heaven's Sake**", scaturisce dal tragico massacro degli studenti della Columbine High School nell'aprile del 1999. La sparatoria sollevò un polverone a livello mondiale provocando un dibattito sulla necessità di ristabilire la pena di morte. In quello stesso anno l'artista, che si trovava a Boston per una residenza, cominciava ad utilizzare immagini di armi da fuoco in

disegni e dipinti. "Per l'amor del cielo/ prendetemi prima che uccida ancora/ non riesco a controllarmi" (traduzione italiana dell'originale 'For heaven's sake/catch me before I kill more/ I cannot control myself'): una frase scritta in caratteri bianchi su una superficie nera evoca l'immagine di un soffocato grido di aiuto che si perde nel buio irrazionale della cieca violenza. "For Heaven's Sake" è parte di una serie di lavori che sondano l'evoluzione della violenza umana, una ricerca condotta, citando le parole dell'artista, in termini darwiniani. Oltre alla tela ispirata dalla tragedia della Columbine, la mostra ospita una serie di fotografie di strade e parchi di una Bosnia nel pieno della pulizia etnica alla fine degli anni '90, immagini estrapolate da installazioni passate (**Homage to Bosnia**), e un video di quattro minuti intitolato '**Killing**'. L'artista si pone come testimone oculare degli orrori della guerra e della decadenza umana narrati da elementi diretti e brutalmente semplici che contribuiscono a quella che Constant stesso definisce "la creazione dei simboli, il rizoma dell'Arte".

- Writ Large
- 29 Luglio – 10 September 2010
- A cura di Ciara Ennis
- Nichols Gallery, Broad Center, Pitzer College

Ulteriori informazioni:

- Giovedì 9 settembre 2010 alle 15:30, presso la Pitzer Art Gallery, Hervé Constant presenterà una serie di fotografie, cortometraggi, e 'Memoires', una poesia del poeta maledetto Arthur Rimbaud.

Link utili:

- <http://www.pitzer.edu/galleries/>

English Version

Pitzer Art Gallery.Writ Large, Summer 2010 Edition: Hervé Constant presents 'For Heaven's Sake'

LOS ANGELES. Pitzer Art Galleries presents the annual installment of a text project entitled *Writ Large*. The artists involved this year, **Marcus Civin, Patrick Hebert, Jane Mi, and Hervé Constant** are not supposed to share a common thematic but a common visual feature: the use of language. Written words are used as nude, bare instruments of communication where the observer's reading interpretation accounts for the sole bank to the meaning flow. In fact, the title of the project itself bears the name of "writ large", an English idiom that stands for 'emphasised' or 'highlighted'. Therefore, the word is the stimulus, not a ready-made answer. The observer-reader is given the uncomfortable and risky task of joining a debate, the spectator is bound to a visual legacy once they lay their eyes on the works. As stated above, the project is hosted by Pitzer college, a relatively young liberal arts institution whose mission has a curricular emphasis in the social and behavioral sciences. And what more than language-driven gestures have an immediate impact on society? Conventionally, words and images, or words in the place of images, belong to the field of advertising, fashion, propaganda.. *Writ Large* defies the common use of language and the concept of work of art, revealing the absolute absence of borders between the spheres of writing and making art, whether they carry a social weight or not.

Along with the Los Angeles-based artists Marcus Civin, Patrick Herbert and Jane Mi appears the work of an established French London-based artist, Hervé Constant. His oil on canvas, "**For Heaven's Sake**", recalls the tragic massacre of young students at Columbine High School in April 1999. The shooting raised dust all over the world provoking moral panic and a debate on the return of death penalty. At the time the artist was in Boston for an artist residency where the echoes of such dramatic event resulted in an unconscious use of guns in paintings and drawings. 'For heaven's sake/catch me before I kill more/ I cannot control myself': a white-letter sentence floating on a black background is a suffocated cry for help for oneself and for the others while being overwhelmed by uncontrolled actions. Hervé Constant does not merely point his finger to the authors of the massacre, his work investigates the field of human brutality which has constantly shaped the world's History. "For Heaven's Sake" is part of a series of works that examine the evolution of human violence bearing in mind scientific parameters avoiding to sink

in banalities and commonplaces. As a matter of fact, apart from the canvas inspired by the Columbine shooting, the show comprises a series of photographs of streets and parks in the late 90s' Bosnia, pictures extrapolated from past installations (**Homage to Bosnia**), and a four-minute video entitled '**Killing**'. The artist poses himself as a witness of war horrors and human decadence, narrated by direct, brutally simple visual items which concur in what the artist calls "*the creation of symbols, the rhizome of Art*".

- Writ Large
- July 29 – 10 September, 2010
- Curated by Ciara Ennis
- Nichols Gallery, Broad Center, Pitzer College

Further information:

- Hervé Constant will discuss his work during a lecture at Pitzer Art Galleries on Thursday 9th September 2010 at 3:30 pm. The presentation will include photos, short films, and a poem by the French poet Arthur Rimbaud entitled Memories.

Links:

- <http://www.pitzer.edu/galleries/>



2 Comments To "Pitzer Art Gallery. Writ Large, edizione estate 2010: Hervé Constant presenta 'For Heaven's Sake' | di Francesca Di Fraia"

#1 Comment By [Lello L.](#) On 4 settembre 2010 @ 06:37

Breve ma interessante ed esaustivo articolo. E' attraverso il linguaggio che l'uomo si manifesta. Well done.

#2 Comment By [Raffaella Losapio](#) On 5 settembre 2010 @ 13:52

Ciao Francesca,
anche l'autore del precedente commento ha un linguaggio video-artistico profondo "well done"!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/04/pitzer-art-gallery-writ-large-edizione-estate-2010-herve-constant/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

12a Biennale d'Architettura e altri disastri | di Simone Verde

di **Simone Verde** 5 settembre 2010 In [approfondimenti, art fair e biennali](#) | 2.490 lettori | [9 Comments](#)

Cosa succede quando, con una sgrullata, la Terra si toglie di dosso case e palazzi? O quando la vendetta di un mare in tempesta solleva muri d'acqua e manda giù intere città? La ricostruzione, morti, feriti e un'infinità di beni distrutti, ovviamente; ma anche un vero e proprio **trauma culturale di fronte alla vulnerabilità della tecnica e al tracollo di un'architettura e di un'urbanistica che hanno promesso a buon mercato la vittoria definitiva sulla natura**. A tal punto che, dopo i terremoti recenti e in attesa degli sconvolgimenti futuri, la **12a Biennale d'Architettura**, ricca di installazioni e povera in progetti, dà prova di un'umiltà mai vista.



A ricordare esplicitamente l'incombenza di forze terribili, ci pensano innanzitutto tre iniziative.

Il **padiglione cileno** (ma poteva essere quello di Haiti), allestito attorno al **terremoto spaventoso che il 27 febbraio scorso** ha devastato il paese.

Il **padiglione statunitense**, con i suoi progetti di **ricostruzione di New Orleans**, spazzata via nel 2005 dal ciclone Katrina.

Infine, **Sismycity**, iniziativa **collaterale a Palazzo Ducale dedicata a L'Aquila e alla sua mancata ricostruzione.**

Nei tre casi, la lezione è chiara per tutti, sintetizzata efficacemente dall'iconografia mediatica dei tragici eventi. **Non soltanto centri storici in macerie, fragili architetture di pietra o di legno venute giù assieme a secoli di storia, ma le immagini di fiammanti edifici moderni in ferro e cemento che si credevano infallibili, miseramente implosi con i loro abitanti o smontati a terra come costruzioni di lego. Per i sopravvissuti, una doppia tragedia che cancella identità, legami passati e mette un'ipoteca sulle promesse future.**

Laddove ci si sarebbe aspettati il lancio dell'architettura sostenibile e delle prospettive industriali della green technology, perciò, ecco **una Biennale incentrata quasi tutta sulla riscoperta dei limiti dell'uomo e dell'infinità della natura**. Che si apre con un'opera ispirata proprio al terremoto cileno: **The boy Hidden in a Fish**, di **Smiljan Radic** e della scultrice **Marcela Correa**, pietra di granito cava che serve da rifugio naturale di fronte a un «*futuro sempre più incerto*». E prosegue con l'enumerazione di quei principi imprescindibili che sfidano le capacità poetiche dell'architettura: la forza di gravità, evocata in due immense travi che si reggono in contrappeso nell'installazione **Balancing act** dello spagnolo **Antón García-Abril**; l'evolvere ciclico dell'atmosfera, messo in scena in **Cloudscapes** di **Transsolar & Tetsuo Kondo Architects** in

una sala che riproduce la formazione delle nubi; e le proprietà intrinseche dei materiali capaci di resistere alle ingiurie degli elementi – legno, metallo e terra – messi in fila in work-place, l'atelier essenziale dell'architetto dell'indiano **Studio Mumbai**. Questo, nel percorso istituzionale curato dalla direttrice, la giapponese **Kazuyo Sejima**, che **dietro un titolo improntato a una certa retorica esistenzialista, *People meet in architecture*, ci suggerisce il suo legame con l'olismo naturale del buddismo zen (anche se in modo un po' disordinato).**

Anche nei padiglioni nazionali, come sempre vere e proprie finestre aperte sul dibattito internazionale, si assiste a un ritorno delle pratiche tradizionali viste come forme di tecnologia sapiente che assecondano i cicli della natura, perseguono la ricerca di nicchie ecologiche in cui proteggersi e non cercano stupidamente di tenergli testa. **Una riscoperta sulle ceneri dell'Occidente moderno e all'insegna della *glocalizzazione*, che spargia graduatorie consolidate e costituisce un terreno di ricerca per l'architettura contemporanea in crisi di identità dopo l'eclissi delle estetiche novecentesche.**

A tal punto che il **padiglione ceco e slovacco**, con il suo ***Natural Architecture*** o le costruzioni **ruandesi** in fibre vegetali e bambù risultano ben più innovative dei brutti e banali progetti di edilizia sostenibile del **padiglione americano**. O che la ricognizione del **padiglione svizzero** sulle qualità paesaggistiche dell'ingegneria civile di fine Ottocento (strade, ponti e viadotti) appare ben più avveniristica delle solite utopie moderniste, come quelle offerte dal **padiglione australiano**: architetture verticali, razionali e luminose. Ma, come ormai sanno tutti, insostenibili, vulnerabili e non proprio perfette.

Il Padiglione Italia

Uno sguardo critico sull'architettura italiana a partire dalle **aggressioni ambientali e urbanistiche presenti e passate** che, **stravolgendo l'identità del territorio, ne hanno intaccato la coesione sociale e l'identità storico-antropologica**. Questa è l'ambizione del **padiglione Italia** ideato da **Luca Molinari** e promosso da **Mibac** e **PaBaac**.

Uno spaesamento è evidente in larga parte del paese, dove rapidi mutamenti non governati hanno alimentato le derive identitarie e autonomiste degli ultimi decenni. L'intento del padiglione è nobile e **mette il dito su alcuni tabù** come la **"crisi paesaggistica"** o la **"destinazione dei beni sottratti alla mafia"**. Ma, nella panoramica dei progetti disponibili **emerge arretratezza e l'incapacità creativa e organizzativa delle istituzioni nell'aiutare le eccellenze, nel metterle in rete per promuovere intelligenza collettiva**. La loro è ipocrisia di fronte a un'industria delle costruzioni arretrata, dedita a una speculazione a brevissimo termine a detrimento dell'innovazione.

Per rendersi conto di quanto sia **insufficiente la proposta italiana**, basta il confronto con il **padiglione olandese**. Con l'idea di utilizzare il patrimonio immobiliare dello stato attualmente in disuso per dare vita a istituzioni culturali e formative che permettano all'Olanda di diventare entro il 2030 uno dei leader dell'economia della conoscenza. Vale a dire a fondare nuove istituzioni capaci di diffondere le competenze necessarie per mettersi alla testa dell'economia globalizzata. Niente svendita del demanio a fini commerciali, quindi, niente false riqualificazioni che servono solo a spalmare nuovo cemento su territori saturi (come avviene da noi), ma una riqualificazione leggera in nome di innovazione, coesione e sviluppo in un paese dove i piani casa non servono a incentivare la speculazione ma ad abbattere e ricostruire tanta brutta architettura intensiva del secolo scorso.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

9 Comments To "12a Biennale d'Architettura e altri disastri | di Simone Verde"

#1 Comment By [Raffaella Losapio](#) On 5 settembre 2010 @ 13:12

Complimenti e grazie per i tuoi articoli sempre interessanti. Presto visiterò la 12a Biennale di Architettura e continuerò a documentarla con altre foto. Saluti a tutti.

#2 Comment By [bbk](#) On 5 settembre 2010 @ 14:47

sempre sul pezzo, ottime valutazioni e scritto benissimo!

#3 Comment By [antonio arévalo](#) On 5 settembre 2010 @ 15:25

mi trovi assolutamente d'accordo, se avessi dovuto scriverlo io, sarebbe identico? si assolutamente.

#4 Comment By [archistudiolab001](#) On 6 settembre 2010 @ 07:18

grandioso anche questo . Siete forti , ragazzi , davvero forti ! Valuto questo contributo molto utile e di grande importanza . Mi ripeto ma ci tengo a dire che questi interventi e altri che ho letto qui e in pochi altri media di settore si aggiunge a un lavoro che è necessario ora piu' che mai . Serve impegno ancora piu' indirizzato alla qualità e alla divulgazione delle arti e delle materie culturali del contemporaneo . Uno sforzo che porta una collettività a una maggiore qualità anche di vita , alla consapevolezza e a un recupero di valori che concorrono a dare la libertà alle persone e a riportare su un piano di credibilità nazionale e internazionale l' Italia . Adesso e' davvero , profondamente indispensabile e da qui si dovrà ripartire . Grazie

#5 Comment By [giovanna](#) On 6 settembre 2010 @ 13:43

lo trovo interessante e veritiero

#6 Comment By [Antonio Prizzi](#) On 7 settembre 2010 @ 13:58

Mi ritrovo in quanto dici, ma per maggiori approfondimenti andrò a VE un'altra volta. Nonostante le lodi di Sgarbi – tralasciabile il suo intervento, come spesso – il Pad. italiano mi è sembrato davvero poverello e privo di slanci (se non nelle proposte ultrafuturibili). Manca appunto quella voglia di proiettarsi in un traguardo temporale mediamente distante ma massimamente utile per capire verso dove andare anche da subito. In una concretezza nuova, fresca e socialmente avanzata. Siamo salvati solo dalla tematica "obbligata" del riuso dei beni ex-mafiosi...è quanto dire!!

#7 Pingback By [Biennale Architettura. Resoconto: Venezia ha guardato ad Oriente, ma non immemore della sua identità occidentale | di Laura Traversi : art a part of cult\(ure\)](#) On 16 settembre 2010 @ 07:51

[...] 24ore", da riviste di settore e da noi qui su "artapartofculture" – leggi: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/> – più indulgenti sono stati, mediamente, i giornali stranieri). Ma la Sejima è un grande [...]

#8 Comment By [Emmanuele](#) On 11 novembre 2010 @ 11:55

Ottima lettura, interessante l'attenzione sui disastri!

#9 Comment By [Simonetta Martelli](#) On 16 novembre 2010 @ 09:54

E' doloroso leggere che nel ns paese venno perse tante occasioni, mentre altrove (leggi Olanda) si intraprende – saggiamente - la strada della "riqualificazione leggera". Ma non si potrebbe tentare anche da noi? certo il ns paese è strutturato diversamente ma penso che con un po' di buona volontà, pianificazione dal basso e dall'alto si possa addivenire a trovare edifici, luoghi da anni in disuso e trovare un modo per riqualificarli e metterli a disposizione del "territorio". Penso anche che sia giusto un piccolo contributo (non per forza in termini monetari) delle persone, istituzioni private o imprenditoriali che si accingono a essere fruitori delle strutture, perchè penso che solo se c'è un coinvolgimento, un legame col progetto poi lo si apprezzerà e lo si userà per quello che si è voluto fare. Mi piacerebbe – se non chiedo troppo – sapere cosa ne pensi tu, Simone, o chi legge queste righe.
Grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

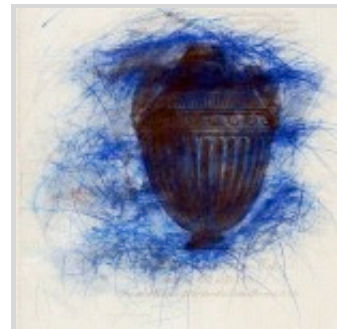
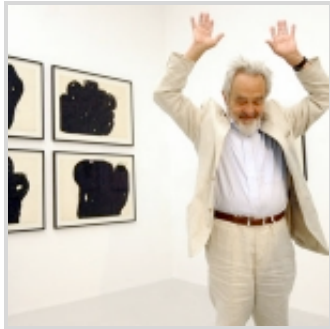
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/05/12a-biennale-darchitettura-e-altri-disastri-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Arnulf Rainer "Piranesi": Il caos nell'ordine | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 7 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.812 lettori | [1 Comment](#)

Surrealista, Informale, Azionista eversivo, sempre in cammino verso qualcosa senza mai arrivare alla vetta; un *work in progress* che genera una pittura aperta dalla disperata energia. Il valore del segno come valore dell'essere, un puro atto di esistenza, libero dall'intenzionalità. L'irraggiungibile è il tema principale della sua arte.



Arnulf Rainer riproduce il flusso della vita prima che possa intervenire la mente con la sua logica.

All'inizio lavora ossessivamente sulla propria immagine è un attore nato, nel suo canovaccio del muoversi, sostare, dibattersi in grottesche pose fotografiche per poi esasperare tutto questo con l'intervento pittorico, tracciando frenetiche e splendenti traiettorie colorate.

Una scia volumetrica che diventa vortice per potersi espandere oltre lo spazio concesso dalla foto.

Carismatico e capace di esprimere col suo corpo una condizione di angoscia e veemenza che lo accomuna a quel crudele magnetismo esercitato sul pubblico da eccellenti bodisti come **Vito Acconci, Gina Pane, Marina Abramović**.

Per Rainer l'arte è qualcosa in costante azione con un proprio ritmo che non deve avere tregua. Un lanciarsi in una superficie da animare.

Contrappone uno spazio nuovo su quello preesistente, una sorta di estensione cinetica, prolungamento di quello che è dentro.

Insegue l'impronta sfuggente della sua personalità in permanente atto di fuga.

Genera un segno violento e incisivo. Non si va definendo, si distrugge e si ricompone senza tregua, non ci sono coordinate precise, solo suggestioni, riferimenti, emozioni.

E' il gesto della rivolta, dove l'ansia diventa ira, l'ira che si libera dalla carne come in un atto di

purificazione.

Durante le sue azioni è teso al massimo, al limite di un collasso nervoso; diventa un posseduto dell'arte.

I segni pittorici non sembrano tracciati successivamente sulle foto ma esplodere direttamente dal suo corpo, dove si alternano una moltitudine di esseri che l'artista rappresenta mutando continuamente fisionomia del volto e postura fisica.

Un esercizio che scatena una discesa nella progressiva alienazione dell'io: "**Tutte le mie rielaborazioni di fotografie sono rappresentazioni di me stesso, riproduzioni del mio io ancora inconsapevole. La ricerca di se stessi non si può separare dalla ricerca delle possibili metamorfosi, di ciò che non è ancora noi stessi. Molti uomini dormono in me, ma tutti quanti devono diventare uno solo.**" (Arnulf Rainer)

Il suo percorso artistico subisce l'influenza dell'automatismo, quel rapporto diretto tra inconscio e gesto creativo dal quale i pittori surrealisti non riuscirono a trarre tutte le conseguenze.

I *Dipinti in cecità* del 1951-54 sono un esempio di quello che la mano dell'artista può creare seguendo l'influsso dell'istinto senza il condizionamento della mente.

Quello che sembra casuale nell'elaborazione di un'opera d'arte può essere legato ad una causa profonda e dipendere da fattori che l'artista porta incosapevolmente dentro di sé.

Lasciare la propria mente libera di viaggiare senza volontà e coscienza produce incubi. E' inevitabile andare a risvegliare le paure nascoste nella profondità dell'inconscio.

Il Surrealismo insieme all'Espressionismo Astratto è stato un riferimento importante nella carriera di Rainer anche se il tanto atteso incontro con **Breton** avvenuto a Parigi nel 1951 fu molto deludente.

La stessa delusione che nel 1921 aveva ricevuto il profeta del Surrealismo facendo visita a **Freud** che sdegnò i movimenti d'avanguardia.

Amori che a distanza funzionavano da ottimi incentivi artistici ma che a vicinanza generarono incomprensioni.

Nel corso degli anni Rainer riemerge in superficie e non si dedica più esclusivamente all'autoritratto.

Diventano temi ricorrenti la malattia mentale, il pensiero e la condizione della morte, della distruzione, della catastrofe.

Sceglie d'ispirarsi al dolore, esplora la parte in ombra della vita.

Nascono così la serie delle croci (1990), delle maschere mortuarie (1977), i lavori sui volti dei cadaveri (1979) e la monumentale serie di vedute di Hiroshima (1982).

Rainer torna ad esporre a **Roma** presso gli spazi di **Gallerja di via della Lupa** che in precedenza, nel 2008, aveva accolto **Je est un autre**, una collettiva che oltre alle opere dell'artista austriaco includeva quelle di **Boetti, Boltanski, Lüthi, Pistoletto, Ranaldi**.

Nella mostra **Piranesi** presenta una serie di *Uberzeichnungen* (disegni sovrapposti) del 1987 e una grande *Schlenkerkreuz* del 1991-93 dipinta su tavola.

Usa come supporti delle autentiche incisioni di **Giovan Battista Piranesi** sulle quali interviene con pastelli, matite, sguizzi colorati che frammentano e oscurano la magnificenza della veduta del Tempio di Antonino e la veduta di Piazza del Popolo.

E' preso di mira il ciclo delle *Vedute Romane* (1745-64) dove viene esaltato lo splendore monumentale dell'arte classica.

Non dimentichiamo che negli stessi anni dei solari *Capricci*, Piranesi disegnava anche le tavole delle *Carceri* discendendo, con la sua fantasia, in oscuri sotterranei immaginando scale, tetre scenografie e possenti macchinari spingendo al massimo la sua fervida visionarietà che ispirò **romantici** e surrealisti.

Rainer graffia col suo segno veloce, annienta la tridimensionalità delle prospettive sovrapponendo la bidimensionalità del segno pittorico.

L'inalterabile purezza formale neoclassica del celebre architetto e incisore portavoce della romanità subisce questa aggressione, allo stesso tempo vitale e distruttiva.

Il rompersi di un'equilibrio, uno stile grafico impeccabile naufragato in turbolenti acque.

Nella mostra del 2003 al **Museo Correr** di **Venezia** fu inflitto lo stesso intervento su fotografie che riproducevano opere del **Canova**.

Nel testo di presentazione Rainer si diverte a fantasticare sulle motivazioni che l'avrebbero spinto a intervenire pittoricamente sulle statue canoviane.

Racconta di come sia entrato in particolari confidenze con le figure femminili create dal celebre scultore neoclassico, del loro desiderio di essere avvolte poichè stanche di morire di freddo nelle sale dei musei; si sentivano troppo esposte agli sguardi indiscreti dei visitatori, quindi chiedevano di essere delicatamente coperte dalle mani di un pittore.

Dalla metà degli anni Settanta Rainer utilizza la modalità della *sovrappittura* intervenendo su riproduzioni di opere di grandi maestri come **Leonardo, Goya, Van Gogh, Giotto** e altri.

"Con le mie pitture cerco di restituire alle immagini quello che hanno perduto: il loro mistero". (Arnulf Rainer)

Insiste sui grandi maestri del passato cercando di penetrare le loro inalterabili identità artistiche.

Entra nel loro mondo pittorico; aspira ad un contatto creando un dialogo tra una memoria passata e la sua memoria presente.

In una lotta attiva mangia, sovrappone, ridipinga, sfregia, cancella con accanimento.

Isterico, ripete ritualmente l'atto iconoclasta, insofferente di qualsiasi schema ereditato dal passato per affermare quel taglio necessario ad imporre un assoluto impegno nel presente.

Piranesi di Arnulf Rainer: testo critico **Bruno Corà**; Gallerja - via della Lupa, 24 Roma, dal 22 giugno al 12 settembre 2010.



1 Comment To "Arnulf Rainer "Piranesi": Il caos nell'ordine | di Maddalena Marinelli"

#1 Comment By [Paolo](#) On 7 settembre 2010 @ 15:24

un artista pazzesco per energia e capacità visionaria anche quando esplora l'indicibile, l'oscuro dentro ognuno di noi, inespresso, negato, tabù...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/07/arnulf-rainer-piranesi-il-caos-nellordine-di-maddalena-marinelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

#2, DA PAVESE A FRATINI I POETI TRA LA GUERRA E LA PACE DEL GRUPPO ROMANO "IL SEMINTERRATO" | DI ROMOLO TREBBI DEL TREVIGIANO

di **Romolo Trebbi del Trevigiano** 8 settembre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 1.107 lettori | [2 Comments](#)



Proseguiamo con la pubblicazione del breve saggio di Romolo Trebbi del Trevigiano che fa luce sul sentimento, sulla dialettica e sulle motivazioni dei "poeti fra la guerra e la pace".

Durante i giorni della guerra il tempo aveva perso il suo senso.

Ricordo la sensazione strana di sentirmi privato del tempo, orfano di una struttura perdente di ore senza un destino chiaro.

Un problema che nessuno avrebbe potuto risolvere; ciascuno custodiva, infatti, i propri problemi con gelosia, poiché era questo il nostro unico patrimonio.

Un patrimonio errante, non trasferibile che disegnava sui nostri volti una maschera, πρόσωπον, la persona.

Ogni abitante della città avrebbe potuto essere il nemico, di certo era sempre era uno sconosciuto.

Roma fu dichiarata "città aperta", aperta al terrore e "chiusa" per i nostri cuori.

Quante volte avemmo il desiderio che il passante sconosciuto ci parlasse, ci donasse la sua fiducia? Eppure tutto questo era pericoloso, così non restava altro che la solitudine come rifugio "Solitudine, mi hai salvato da sola/ di una destinazione di giorni interminabili" (Trebbi).

Da soli per le strade ostili della città aperta, con i nostri pensieri "non più servi, sapemmo/di essere soli e vivi" (Pavese).

Un grande desiderio di amore era il lago dove avremmo voluto annegare, sia negli ultimi anni di guerra, sia nei primi del dopoguerra.

"Assorbivo il calore come un vino / che muova il desiderio / mentre guardavo, luce contro gli occhi, / la donna che conosce il mio viso" / (Manganella) e, forse, per sostituire il fantasma della morte con quello della donna, "aspettavamo il vento / che spazza attraverso il canneto in amore / le ultime parole che ci stordiscono / nei cimiteri vuoti. / La tua carne come l'etere, / bruciava sotto la mia mano avida" (Trebbi) . Per questo Fratini diceva: "Vorrei...una sera di queste / morire in cui sia vera / grazia sentirmi in te donna fiorire".

Penso che allora l'amore fosse l'unico medio per dimenticare gli orrori del passato e riconquistare la fiducia nel mondo.

Per conoscere il proprio "io" occulto, alcuni divennero neoplatonici -come Ficino-, altri "gaudenti".

Con queste nuove posizioni giustifichiamo con la natura la nostra nuova armonia: ritornando da lei come emuli, non come schiavi: "Humanæ artes frabricant per se ipsas quaecumque fabricat ipsa natura, quasi non servi simus naturæ, sed emuli" (Teologia Platonica XIII).

Per molti questo significò la purificazione, ma presto il dolore rinacque assieme all'amore, un dolore sottile e profondo, quindi difficile di sradicare. "E questa sera carica di inverno / è ancora nostra, e qui ripeto a te / il mio assurdo contrappunto / di dolcezze e di furori, / un lamento d'amore senza amore" (Quasimodo).

Rinasce, così, l'ombra mostruosa della solitudine. Al di là degli abbracci e dei baci rimane intatta la nostra antica solitudine.

E' ancora un sospetto, che però già comincia a rivelarsi come una realtà: "I tuoi seni bianchi / aggressivi come cime, / in questa notte invernale, accendono / i fuochi di una nuova amicizia. / O sarà ancora la vana ricerca / l'illusione dei sogni perduti?" / (Trebbi), ed ancora altre voci, ma sempre lo stesso dubbio : "seguì tutte le curve / fino all'ombra dei tuoi pensieri / e mai potei possederti. / A quale primavera ti avevo consegnato?" (Cantatore) o "Come / pupille di metallo / tuoi occhi / sono fulmini di monete / per comperare la paura" (Sterpine).

E questo porta all'atto estremo che chiude il cerchio e tornafatalmente ai giorni della guerra: "Verrà la morte e avrà tuoi occhi. / Sarà come smettere un vizio, / come vedere nello specchio / riemergere un viso morto" (Pavese).

Ancora una volta torna la maschera che avevamo cercato di distruggere: la nostra rivolta era stata vana.

Ma davvero era stata inutile? Difficile rispondere.

Di nuovo Quasimodo ci diceva: "La vita non è sogno. Vero uomo / e il suo pianto geloso del silenzio / Dio del silenzio apri la solitudine". E sullo stesso tono rispondeva l'amico Accattatis: "Mi si tramuta il cuore/ urna di silenzi / se cammino in me stesso".

In questi stati d'animo si formò il gruppo poetico chiamato "Il Seminterrato".

*Storditi – dai bombardamenti,
dagli ordini,
dalla cruda realtà——-prima,*

*Storditi – dalla libertà,
dall'amore,
dalle illusioni,
dalla conoscenza,
dai sogni —————-dopo.*

Erano caduti molti ideali: le aspettative della politica, il senso dell'onore, ma restava meravigliosa come un'isola di salvezza l'avventura.

Nacque dunque in noi la coscienza di avere vissuto una straordinaria avventura. Non più vittime dunque, ma privilegiati.

Ricorderò sempre la poesia "To a conscript of 1940" di Herbert Read dove nell'ombra di un soldato che passa nella neve, si riconosce ciò che fu tanti anni prima. In quel dialogo amaro tra un ex giovane "lanciato verso l'ignoto" e il poeta, nasce la scintilla geniale che definisce la verità ultima del poeta in guerra come in pace: "combattere senza speranza e combattere in grazia / l'io si plasma di nuovo, il cuore si rinnova".

Questa posizione ci porta direttamente a quella di Kazantzakis, quando nell'Ascetica dice: "E' necessario che tu sappia che stai lottando, e che stai lottando senza speranza. Non come disperato, ma come un combattente che ama il combattere per il combattere e quando la battaglia finisce senza la vittoria, incrocia le mani e canta".

Avevamo perso la guerra, avevamo però guadagnato un'esperienza nuova; avevamo conosciuto il dolore, il terrore e quella forza misteriosa straordinaria che è l'istinto di sopravvivenza davanti alla morte: sapevamo cos'era la vita ed avevamo una missione, ma quale?

Essere poeta era una missione.

Secondo Platone la poesia ispirata è profezia: avrebbero dunque potuto i poeti giovani di questo dopoguerra essere i profeti di una patria migliore?

(continua)

ALDO ACCATTATIS

Giorni di Cemento Armato

dalla finestra della casa di Gaio Fratini

Uomini, siamo troppi in queste case
dalle mille finestre che respirano
un'aria di carbone e di catrame.
Il cielo si lorda dei nostri fiati
se in tanti non sappiamo che creare
lunghe colonne di cronache nere,
se la nostra sapienza si distilla
in sudori per colossi morti.
Coleremo anche l'anima in cemento
se finalmente un mattino svegliandoci
non piegheremo il tempo per rubare
l'estate della terra alla bellezza
defraudata da un presente di bari.

VINICIO CANTATORE

Ho la luna in un occhio
il Vaticano nell'altro
e conduco guerre illogiche.
Il salvatore era volato davanti alla finestra
per fermarsi al cornicione dirimpetto.
Reclinando la testa
mi aveva guardato vacuamente.
Lo osservai e pensai
si finge uccello
per farmi credere ai miracoli
si inserì nei miei sogni
fingendosi oscurità.
Poi si dissolse.

CARLO LEZZIERO

Millenovecentoquarantaquattro

Noi siamo stanchi di trascinare
i nostri morti lungo le strade buie
senza la speranza di un riposo.
Più non nascono le canzoni fuor dall'uscio,
più non hanno le case il sonno dei bambini,
più non sorridono le donne al focolare.
Il tempo è un peso sul capo
il tempo è una croce sulle spalle.
Le fanciulle accarezzano i seni di pietra
e le madri perdono le lagrime.
Noi siamo stanchi! Con le braccia ingombre
non possiamo suonare le campane
e le corde pendono inutili
come il nudo lamento dei vivi.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "#2, DA PAVESE A FRATINI I POETI TRA LA GUERRA E LA PACE DEL GRUPPO ROMANO "IL SEMINTERRATO" | DI ROMOLO TREBBI DEL TREVIGIANO"

#1 Comment By [lorenzo](#) On 8 settembre 2010 @ 15:19

notevole, anche questo

#2 Comment By [Giampiero](#) On 4 novembre 2010 @ 00:35

Capito con sorpresa in queste parole, un saggio meraviglioso e prezioso. Studio letteratura all'università, amo la poesia, e non ho mai sentito parlare di Sterpini e Trebbi e Cantatore... Rileggerò e continuerò le ricerche magari nelle ore del giorno, dove sarò più lucido e avrò più successo. In questo momento, però, non riesco – almeno in rete – ad ottenere corrispondenze per le opere in versi di questi artisti. Qualcuno, magari l'autore, può essere gentile nell'aiutarmi? Sono rimasto folgorato da alcuni versi, e vorrei tanto approfondire. Grazie, e grazie per questa condivisione.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/08/2-da-pavese-a-fratini-i-poeti-tra-la-guerra-e-la-pace-del-gruppo-romano-il-seminterrato-di-romolo-trebbi-del-trevigiano/>

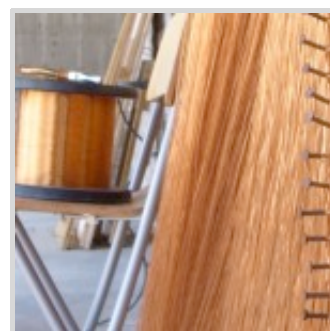
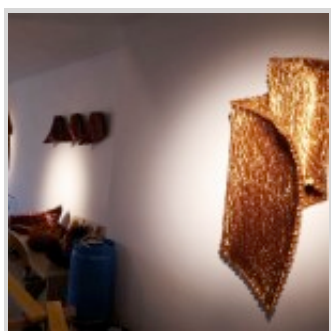
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Antonella Zazzera, L'intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 9 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.110 lettori | [3 Comments](#)

Le curve morbide delle colline circondano la casa di famiglia dove **Antonella Zazzera** (Todi 1976) vive da sempre. "Sono nata qui. Questo è il mio luogo che riporto all'interno del mio lavoro", afferma. Un campo di girasoli, un campo di grano bruciato fiancheggiano lo sterrato che si arrampica nella frazione di Chioano, prima di arrivare alle arnie, al verde del bosco, alle piante da frutto, ai cani che abbaiano e trovare – fuori dal portone di casa – i grandi telai con gli intrecci di fili di rame.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





D'estate l'artista preferisce realizzare le sue opere all'aria aperta. Altri lavori in corso di realizzazione – di forme e dimensioni diverse – sono un po' ovunque, sia nello studio che nell'abitazione (persino in cucina). Antonella è una lavoratrice instancabile, malgrado consideri il viaggio come strumento di conoscenza (ama i luoghi arcaici, in particolare le isole, dove c'è una forte tradizione e una cultura specifica) per sei anni ha rinunciato alle vacanze pur di andare avanti – coerentemente – nel suo percorso di sperimentazione. Tra i risultati più recenti la personale romana *Carte e Sculture* (curata da **Fabrizio D'Amico**) alla **Galleria Diagonale**, la presenza ad importanti appuntamenti internazionali dell'arte e, prossimamente, la partecipazione alla collettiva *La scultura italiana del XXI secolo*, a cura di **Marco Meneguzzo**, alla **Fondazione Arnaldo Pomodoro (dal 19 ottobre 2010 al 20 febbraio 2011)** e una personale alla **galleria Grossetti di Milano**.

Nello studio, al piano terra, la luce artificiale colpisce alcuni Armonici sulle pareti bianche. L'ombra entra in gioco al pari della luce, parte integrante della scultura, come lo è – del resto – la natura. Il richiamo alla natura è fluido: nidi, cortecce, forme avvolte su se stesse nel tentativo di aprirsi all'esterno. Non è casuale, quindi, che sui ripiani dello scaffale trovino posto le cortecce di pino ammorbidite dal sole, come pure pezzi di sacchi bruciati, trovati in campagna, con i fili sfrangiati, accanto ai barattoli di colla, ai gomitolini di spago... Su un telaio più piccolo, la polpa di cellulosa bianca, stesa sui fili di rame di una *Carta Scultura*, è in fase di asciugatura. Il tempo è un altro elemento fondamentale nel lavoro di Zazzera. Lunghi tempi di metabolizzazione – di sedimentazione – precedono e proseguono nel fare artistico. Una lentezza che, a volte, non rispecchia la velocità del pensiero, dando vita a passaggi imprevedibili in cui l'opera può subire sostanziali trasformazioni rispetto al progetto iniziale. Apparentemente simili tra loro, questi lavori sono pezzi unici: *"Scultura e pittura. La forma rimane quella, ma cambia la trama, il colore, lo spessore... Anche se in minima parte, varia sempre. Ogni opera, per me, è unica, lirica e irripetibile"*.

L'idea, il progetto si fissa su uno dei tanti book degli schizzi, quaderni di studio che Antonella tiene meticolosamente da anni. Scrive e disegna a penna o con la matita, incolla e-mail, fotografie... il quaderno è memoria presente e futura, luogo intimo dove tornare e da cui ripartire. Nella sala da pranzo, che è anche laboratorio, tra i vari attrezzi e le bobine di fili di rame di tonalità diverse, c'è un oggetto che l'artista indica con orgoglio: è una barra di metallo verticale con una base circolare e un anello all'estremità superiore. E' una delle ultime invenzioni del nonno Giuseppe, a cui è particolarmente legata, che studia nuove soluzioni per facilitare il lavoro della nipote. Questa barra serve per far scorrere senza intoppi il filo di rame – anche più fili contemporaneamente – ottimizzando lo sforzo fisico a beneficio della creatività.

Mauela De Leonardis) Anche per le Carte/Sculture, i tuoi lavori più recenti – che hai iniziato a progettare nel 2006 – utilizzi il telaio e il rame.

Antonella Zazzera) Con la polpa di cellulosa annullo la luminosità e la vibrazione del filo di rame dando più spazio al segno puro, al di-segno. Tecnicamente il metodo è simile a quello per fare la carta, ma nel mio caso imprigiono la cellulosa nella struttura; è un procedimento abbastanza lungo, che dura circa un mese, poiché la cellulosa deve sedimentare sull'intera costruzione. Con le *Carte/Sculture* c'è un riavvicinamento ai lavori pittorici del 1999/2002, le *Madri Matrici*.

M. De L.) Sempre per quella continuità che caratterizza il tuo lavoro?

A. Z.) Sì, fondamentale nel mio percorso.

M. De L.) Usi sempre il bianco per annullare la luce?

A. Z.) Sì, anche se sto pensando di lavorare con le terre, l'ocra, l'avorio... colori che mi appartengono e che ho usato anche in passato.

M. De L.) Hai affermato che il punto di partenza è la luce caravaggesca.

A. Z.) E' stata la base del mio lavoro. Quando ero piccola amavo riprodurre in chiaroscuro le opere del **Caravaggio**. Ero affascinata dalla potenza di quella luce che plasma ed evidenzia la forma.

M. De L.) Nell'intervista con Federico Sardella ricordi che, da piccola, proprio il guardare il riflesso dei raggi del sole nell'acqua della ciotola è stato fonte d'ispirazione futura...

A. Z.) Muovendo l'acqua, attraverso i raggi del sole si formavano dei disegni che mutavano in continuazione. Ho sempre in mente quest'immagine: la luce che disegna in continuazione nuove forme. Quel filo di luce che, a seconda del movimento, si trasforma... un filo – un disegno – unico e irripetibile, come lo è il mio lavoro. Quando lavoro all'esterno, la luce solare interagisce con l'opera modificandola, nel senso che assume cromatismi e vibrazioni differenti. Un po' come nella pittura impressionista, quando i pittori dipingevano lo stesso soggetto nei diversi momenti della giornata. Così è il mio lavoro, come una macchina del tempo registra i diversi passaggi cromatici e le vibrazioni della luce, che sembrano modificare la forma stessa.

M. De L.) Citi spesso Divisionisti e Futuristi.

A. Z.) Della pittura futurista, che mi ha accompagnata fin da quando ho iniziato a frequentare l'Accademia, mi ha sempre interessato il turbino, il moto energetico del segno/colore che frammenta la forma, dei divisionisti il dissolvimento della forma stessa attraverso il segno.

M. De L.) Anche la natura è fondamentale...

A. Z.) Gli *Armonici* sono nati proprio dall'esigenza di riportare l'essere nella sua primaria dimensione, che è quella della natura dove l'elemento dominante è la curva, in cui l'uomo ritrova il suo essere.

M. De L.) L'opera dialoga diversamente con l'ambiente in cui è collocata. Preferisci gli spazi esterni, piuttosto che quelli architettonici, perché sei affascinata dall'interazione con la natura?

A. Z.) Ho fatto diversi lavori per l'esterno. L'esperienza più interessante è stata proprio quando, qualche anno fa, ho realizzato per un parco una sorta di nido che ho collocato sul prato. Quando, tempo dopo, sono andata a riprendere l'opera ho trovato all'interno una serie di bozzoli schiusi, da cui erano nate delle farfalle. Altre volte mi è capitato che i fili d'erba entrassero fra la trama degli *Armonici*, per cui c'era la fusione tra il mio segno – il mio filo – e il filo d'erba. Era come un canto, un suono armonico.

M. De L.) Che tipo di reazione ha la materia – il rame – rispetto agli agenti atmosferici?

A. Z.) C'è una resina che isola il filo di rame. Il colore rimane stabile. Si può, semmai, opacizzare leggermente, ma basta lucidarlo.

M. De L.) Il filo conduttore di tutto il tuo lavoro è la fusione tra scultura e pittura...

A. Z.) Provengo dall'**Accademia di Belle Arti di Perugia**, dove ho fatto pittura con un professore scultore, **Gianni Sani**. Questa è l'impronta che mi ha lasciato: anche i miei lavori di pittura sono sempre stati caratterizzati da una forte matericità. All'inizio il mio segno-traccia – che è il segno identificativo dell'artista, la fusione tra l'io e la materia artistica – era un segno inciso, scavato nella materia. Poi ha acquistato tridimensionalità ed è uscito fuori prendendo forma. E' dal 1994 che il mio lavoro ha iniziato a prendere corpo, seguendo una sua dimensione. Quando ero ragazzina, invece, lavoravo sul figurativo, disegnando soprattutto a chiaroscuro.

Penso che questa sia la base per poter passare all'astrazione. Il contenuto deve fluire in maniera sublime attraverso la conoscenza e la tecnica. Nell'opera è giusto che ci sia un cinquanta per cento di concetto e un cinquanta per cento di tecnica.

M. De L.) La luce, per te, è importante quanto l'ombra...

A. Z.) ...l'ombra diventa parte del lavoro. E' un suo prolungamento, rientra nello studio dell'armonia e dell'equilibrio della forma-non forma. Anche nelle *Carte/Sculture* è fondamentale, infatti, le distanzio sempre dalla parete per creare tridimensionalità.

M. De L.) Non a caso, chiami questi lavori *Carte/Sculture*: a proposito di titoli, sei solita dare lo stesso nome, nell'ambito di una serie – *Armonico, C/S* (che sta per *Carta Scultura*)... – facendolo seguire da una numerazione progressiva.

A. Z.) Il titolo è quello ed è uguale per tutti, la numerazione esprime il concetto del lavoro in evoluzione. Si tratta di uno studio continuo, almeno finché non ci sarà un altro tipo di sviluppo.

M. De L.) L'uso del telaio rimanda inevitabilmente alla sfera tipicamente femminile. Tanto più che in Umbria c'è una lavorazione tradizionale di tessuti...

A. Z.) Mi sono servita degli strumenti, il telaio come i chiodi, per arrivare ad un risultato differente. Ma non vedo il mio lavoro come una tessitura, perché non c'è trama e ordito. E' solo sedimentazione, un segno che prende corpo.

M. De L.) La forma è data anche dall'utilizzo di un determinato colore?

A. Z.) Ho una mia tavolozza, seleziono i colori anche nella fase progettuale. Ogni forma ha bisogno di un certo colore. Le tonalità vanno dalla base rame, che è rosa, al tono più scuro che è marrone, quasi nero, dipende dalla cottura della resina sul filo. Il colore più chiaro, ad esempio, dà più slancio alla forma.

M. De L.) La fotografia è stato un passaggio fondamentale per arrivare agli *Armonici*...

A. Z.) Ho sempre sperimentato molto. C'è stato un momento in cui ho riportato il mio segno-traccia sulle lastre di rame e, successivamente, sulla vetronite: polvere di vetro che tiene unite due lastre di rame sottilissime. Facendo delle incisioni ho solcato il rame e sono arrivata alla polvere di vetro, poi, per riflessione e rifrazione sono emerse forme e colori che l'occhio non vedeva. Solo la macchina fotografica è riuscita a catturare quelle forme e quei segni che sono usciti fuori dal buio totale prendendo forma, così quei graffi sono diventati il filo che ha dato corpo agli *Armonici*.

M. De L.) Parlando, invece, dei quaderni di studio che tieni da sempre, ti capita mai di sfogliarli e, magari, sentire superati certi progetti più vecchi?

A. Z.) Sfoglio i quaderni sempre con molto interesse, anche se a volte sono un po' pasticciati – a seconda del periodo – perché mi capita di ritrovare idee e progetti che avevo lasciato da parte e che, forse, è arrivato il momento di sviluppare. Ma non sento mai che i progetti sono superati. Piuttosto sono molto vivi, perché fanno parte di una linea continua – una mia storia – che non deve spezzarsi.

M. De L.) C'è un incontro che è stato particolarmente significativo?

A. Z.) Purtroppo non ho mai conosciuto personalmente **Piero Dorazio**, ma la sua pittura mi ha sempre affascinato e nei miei lavori c'è anche lui. Quanto agli altri artisti, collaborando da anni con la galleria **Extra Moenia** di **Todi**, ho avuto modo di incontrare grandi personaggi. Uno, certamente, è **Enrico Castellani**, maestro della luce, che stima molto il mio lavoro vedendoci un'affinità con il suo, sia al livello tecnico, nella costruzione dell'opera, che nei tempi di esecuzione. Al livello umano trovo che sia una persona pura – vera – che vive per la sua arte. Lui è la sua arte. Quando rivedo l'opera nell'artista e viceversa – la stessa forza, lo stesso essere – allora penso che l'artista sia un grande artista. E' così anche per **Carmengloria Morales**, **Nicola Carrino**, **Giuseppe Spagnulo**...



3 Comments To "Antonella Zazzera, L'intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Comment By [letizia](#) On 9 settembre 2010 @ 11:08

Felice di leggere su Antonella Zazzera anche su Art a Part, lavori meravigliosi, leggeri ed eleganti.

Complimenti per i suoi progetti futuri

#2 Comment By [nando](#) On 9 settembre 2010 @ 16:14

BRAVE TUTTE E DUE ANTONELLA E MANUELA

#3 Comment By [virginia ryan](#) On 14 settembre 2010 @ 18:25

interessante e concordo sull'eleganza del lavoro di Antonella

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/09/antonella-zazzera-lintervista-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ricordare non basta. Paolo di Reda racconta della vita e di tutti i suoi intrecci | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 10 settembre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 1.122 lettori | [No Comments](#)



Quattro personaggi, destini in parte incrociati.

Ognuno di essi sembra scaturire dall'esistenza dell'altro.

E' "Ricordare non basta" il romanzo di Paolo di Reda che ci porta nell'esistenza dolorosa e luminosa di persone che ci assomigliano che si nutrono dei nostri stessi silenzi, dei non detto, degli eroismi quotidiani.

Un medico volontario in Africa e un'infermiera che si scopre pittrice. Una scrittrice e un regista. Coppie che si separano, speranze che s'infrangono contro le necessità quotidiane, logiche del potere e del profitto che spazzano via persone ed ideali.

Claudio, Silvia, Anna e Fausto hanno scelto le loro nuove strade e le percorrono puntellandosi nell'andare con i ricordi. Tutti, alla fine, giungono alla stessa conclusione: ricordare non basta, bisogna vivere. Anche se poi non tutti vi riusciranno.

La prima parte del romanzo è divisa in movimenti, come una sinfonia; e della sinfonia ha l'andamento quando introduce ognuno dei quattro personaggi dandoci, di volta in volta, la possibilità di leggerli nelle loro sfaccettature.

Le abitudini, le inquietudini, i mestieri sono raccontati con lucidità e conoscenza, ma soprattutto con una sensibilità che va oltre lo studio e la ricerca sul personaggio.

Questo libro ha la capacità di andare a fondo alle dinamiche fra gli esseri umani, mostrando sentimenti reali, comuni ai più, pur lasciando che ciascun personaggio viva di vita propria.

Ciascuno di loro sembra condurre il romanzo partecipando alla costruzione anche stilistica della scrittura e questo sembra essere una scelta dell'autore per coinvolgere il lettore a riconoscersi ed appassionarsi fin dalle prime pagine ai personaggi.

Si parla molto di Africa (due dei protagonisti vi hanno lavorato come medici volontari) ed alcuni capitoli racchiudono delle vere e proprie denunce morali sulle responsabilità dei colonialisti, responsabilità delle quali raramente si hanno notizie o sulle quali ci si confronta.

Fra le righe della storia, l'occidente si rivela agli occhi dei lettori come il peggior sfruttatore della terra d'Africa, fagocitatore di ricchezze, manipolatore di verità.

Ma si parla anche molto del mondo dello spettacolo che continua a considerare il pubblico come carne da macello un modo di fare che Paolo Di Reda si diverte a sovvertire completamente dando ai lettori gli strumenti per leggere questa mistificazione.



E tutte queste realtà delle quali il lettore si fa partecipe e ne viene solidalmente coinvolto si tramutano, pagina dopo pagina nell'evolversi di un'unica storia in bilico fra nascite e morti, sul confine di sentimenti ritrovati, di necessità sopite, di una lotta e di una resistenza mai dimenticata, una storia dolorosa e luminosa come tutte le storie della nostra vita.

Quella vera.

*Nato a Roma, con Ricordare non basta, **Paolo Di Reda** è al suo secondo romanzo, dopo Prove generali per scomparire, pubblicato nel 2005 sempre da Edimond.*

Nel frattempo, oltre a cambiare quattro case, ha pubblicato nel 2007 un racconto, A finestre aperte, nell'antologia Roma per le strade, Azimut, e scritto due sceneggiature per il cinema con il regista Gian Paolo Cugno: Salvatore – Questa è la vita (2006) e La bella società (in uscita nel 2010).

Ha collaborato inoltre alla sceneggiatura di Sleeping around – Dilettoinletto (2007), di Marco Carniti.

Nel 2010 è prevista l'uscita, per i tipi di Newton Compton, di un romanzo scritto con Flavia Ermetes.

Ricordare non basta

- 2010, 188 p., broccura
- Edimond (collana Centopagine)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/10/ricordare-non-basta-paolo-di-reda/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Un libro che non si dimentica. David Benioff racconta La Venticinquesima Ora

di **Gaja Cenciarelli** 11 settembre 2010 In [approfondimenti,atlantide. la letteratura riemersa](#) | 1.771 lettori | [No Comments](#)



Malgrado abbia pubblicato altri due libri [La ballata di SadJoe e altri racconti, 2005; La città dei ladri, 2008; entrambi editi da Neri Pozza, il primo tradotto da Massimo Ortelio, il secondo da Marco Rossari], per me il nome di **David Benioff** sarà sempre legato al suo esordio con **La venticinquesima ora** [Neri Pozza, 2001. Traduzione di Massimo Ortelio]. Benioff ha ottimamente sceneggiato anche il film omonimo, la cui regia è stata affidata a uno Spike Lee tornato in possesso della sua vena migliore, e che ha raccolto consensi unanimi di pubblico e critica grazie anche alla magistrale interpretazione di Edward Norton [vi dice niente Fight Club?]. Il suo romanzo, best seller negli U.S.A., racconta la storia di un piccolo trafficante di droga, Monty Brogan, alla vigilia del suo ingresso in carcere, dove rimarrà per sette anni. Accanto a lui Naturelle, la sua donna, gli amici d'infanzia, Jakob e Slattery, il padre – che, per consentire a Monty di vivere da uomo libero fino al giorno della sua reclusione definitiva, ha dato in pegno il bar -, i "compagni di lavoro" Kostya e Uncle Blue, e Doyle, il cane. Monty è giovane e bello, e il giorno prima della discesa all'inferno, in attesa della sua "venticinquesima ora" ripercorre il passato, sapendo che il presente è giunto al termine. E temendo il futuro.

In un panorama editoriale povero di idee e di storie, l'esordio di David Benioff vale la pena di essere riproposto. Quando gli inviai queste cinque domande via mail, Benioff – che era già stato risucchiato dalla bolgia hollywoodiana – mi rispose dopo ventiquattrore. A testimonianza che la grandezza va sempre di pari passo all'umiltà e alla disponibilità.

Il suo romanzo è decisamente una sorta di microcosmo. È un luogo in cui ciascuno vive la sua vita, e al tempo stesso anche quella delle persone che lo circondano. Non esistono personaggi secondari: Slattery, Jakob, Naturelle, sono tutte tessere di un grande mosaico che, all'apparenza, rappresenta soltanto la vita del protagonista.

La Venticinquesima ora è il mio terzo romanzo. I primi due libri che ho scritto non sono andati bene, decisamente non funzionavano. I personaggi "secondari" giravano nell'orbita dei protagonisti come satelliti inespressivi, simili a pupazzi. Leggere Garcia Marquez mi ha aiutato a capire che non esistono personaggi secondari – ciascuno ha i suoi sogni e le sue paure, la sua personalità. Un qualsiasi mondo letterario comincia a sembrare reale nel momento in cui i suoi personaggi vivono di vita propria.

Monty è bellissimo, giovane, innamorato di Naturelle, una donna splendida. È, paradossalmente, un personaggio positivo, un eroe, malgrado le sue attività illecite. I lettori si ritrovano a sperare che, alla fine, Monty non andrà in prigione. Perché ha scelto di "lavorare" per Uncle Blue? Cosa lo ha portato a dare l'avvio a quella reazione a catena?

Monty era un ragazzino che proveniva dalla classe operaia e che studiava in una scuola per ricchi. Desiderava ardentemente emergere: voleva possedere il potere di influenzare gli altri. In una società capitalista, il denaro corrisponde al potere. Il modo più facile che aveva Monty di fare soldi era quello di spacciare droga ai suoi compagni di classe, il che lo portò, di conseguenza, a legarsi a Uncle Blue, Kostya e agli altri.

Quando arriverà la sua "venticinquesima ora", Monty sarà lasciato nelle mani di un destino che tutti prevedono feroce. Perché questa disperazione? Perché gli altri sono convinti che la vita di Monty sia finita e che non troverà nessuna delle persone che ha amato ad aspettarlo?

Non sono sicuro che la vita di Monty sia finita, ma il suo stile di vita di sicuro lo sarà. Naturelle se ne andrà. Suo padre probabilmente non vivrà altri sette anni. Jakob si era già allontanato dalla

sua vita: non si frequentavano più da anni. Slattery invece gli promette che lo aspetterà al cancello della prigione, il giorno in cui verrà rilasciato, e a Slattery mi sento di credere fermamente.

Mi pare che, in un certo senso, Monty sia la vittima. Di se stesso, del padre (che aveva accettato i soldi che Monty gli aveva prestato senza chiedergli dove li avesse presi), di Naturelle (cui piaceva vivere in un appartamento lussuoso), degli amici che, pur consapevoli che stava sbagliando, non hanno mai cercato di farlo ragionare.

No. Monty aveva delle alternative, e ha preso troppe decisioni sbagliate. Ha scelto la sua strada, l'ha percorsa fino in fondo, e non può dar la colpa a nessun altro che a se stesso per ciò che lo aspetta.

Il suo unico, vero amico è Doyle, il cane che ha salvato da una fine terribile. Cosa accadrà a Doyle quando Monty sarà in prigione? Perché ha scelto un cane, e non un essere umano, come simbolo dell'amicizia, della speranza, della fedeltà?

Cosa succederà a Doyle? Non lo so. Andrà a vivere con Jakob, continuerà a fare i suoi sogni di cane, e forse morirà prima che Monty venga rilasciato. O forse, sarà come Argo, aspetterà pazientemente il ritorno del suo Ulisse, per morire, alla fine, nel momento in cui il suo padrone tornerà a casa. L'amore tra gli esseri umani è complicato: l'amore di un cane per il suo padrone è semplice: la mia intenzione era proprio di sottolineare questo contrasto.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/11/un-libro-che-non-si-dimentica-david-benioff-racconta-la-venticinquesima-ora-di-gaja-cenciarelli/>

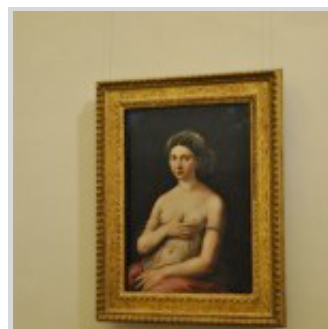
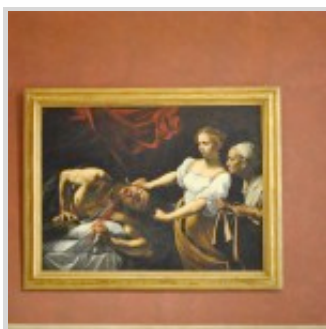
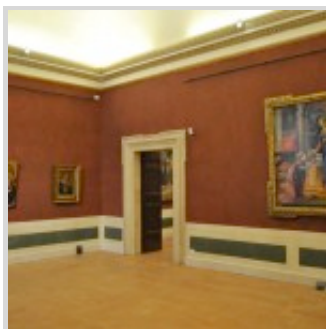
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Palazzo Barberini: riapertura con luci puntate. Preview | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 12 settembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 8.253 lettori | [26 Comments](#)

Ci siamo. Finalmente inaugura **Palazzo Barberini**, la **Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il *recupero*, con restauro curato in maniera esemplare dall'Architetto **Laura Caterina Cherubini**, il riallestimento della quadreria – le opere sono state selezionate e il percorso delle sale è stato progettato dal Direttore **Anna Lo Bianco** - e focalizzazione importante di un progetto della luce *ad hoc* (di uno Studio di Architettura e Light design che si è avvalso di tecnologia **ERCO**) sarà presentato alla stampa dal Ministro dei Beni Culturali **Sandro Bondi** giovedì 16 settembre (ore 11.30, Salone Pietro da Cortona del Barberini in Via delle Quattro Fontane 13: accreditarsi). Parteciperanno il Sottosegretario di Stato per i Beni e le Attività Culturali, **Francesco Maria Giro**, il Segretario Generale del MiBAC, **Roberto Cecchi**, il Direttore Generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, **Mario Lollo Ghatti**, il Direttore Generale per la valorizzazione del patrimonio culturale, **Mario Resca**, il Direttore Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Lazio, **Federica Galloni**, e il Soprintendente speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Roma, **Rossella Vodret**.

L'edificio, del 1625-1633, ampliamento di una precedente costruzione degli Sforza, fu progettato dall'ormai anziano **Carlo Maderno** coadiuvato da **Francesco Borromini** - autore anche della sofisticatissima scala elicoidale - con la direzione di **Bernini**: vide, così, i due - acqua e fuoco, gatto e topo - sotto uno stesso, mirabolante tetto... Fu anche testimone della nascita di Partiti e della presenza di un ingombrante Circolo delle Forze Armate che ora ha lasciato libere le sale.

Che sono state riattivate per il museo. Questo è parte importante del palazzo, con opere di grandi maestri della pittura italiana e internazionale del XVI e XVII secolo come **Perugno, Raffaello, Caravaggio, El Greco, Guercino, Bronzino, Bellini, Guido Reni, Tiziano, Tintoretto, Poussin...**

Ora sarà possibile godere, grazie a un buon restauro e con una giusta illuminazione, della struttura interna e delle opere d'arte allocate in un nuovo percorso espositivo, preciso e di più ampio respiro.

Nota stonata: certe **colorazioni di alcune pareti delle sale; verdi, rossi accesi, rosa pastello** che **rendono disagiata la fruizione dei quadri**, fossero pure di **Filippo Lippi. Quelle cromie così sature ammazzano decisamente l'allestimento di qualsiasi quadro. A parte questa pecca, indifendibile**, per un Museo appena risistemato, attendiamo che si spengano le luci, se ne puntino di nuove e giuste sulla **Fornarina** di Raffaello e su **Giuditta e Oloferne**, sul **San Francesco** e sul **Narciso** del grande Merisi. Si potrà meglio ammirare la monumentale, straordinaria volta con l'affresco **La divina Provvidenza** di **Pietro da Cortona**, così ben descritta e approfondita in tanti testi e convegni dalla Direttrice del Barberini, studiosa di razza, Anna Lo Bianco. Sono lontani i tempi in cui ammoniva su una "convivenza conflittuale con il Circolo delle Forze Armate" e su "problemi per la sicurezza" (2005) e, in buona sostanza, su quasi cinquant'anni di diatriba tra Stato, Beni Culturali, Difesa e citato Circolo.

Come sempre la **Provvidenza** fa, essa sembra ancora rinnovare la sua funzione e ragion d'essere, rammentando l'importanza dell'Arte, della Cultura così come della **Bellezza** – quella che ha estetica e *sostanza* – , ma anche della **Prudenza**, della **Giustizia**, della **Misericordia** e della **Verità**. Ce lo dice lei stessa, la Provvidenza, appunto, che da quelle figure è attorniata in un movimentato, luminoso tripudio di tante immagini che altro non sono che *concetti*: di facile lettura per il pubblico, allora come oggi, ma anche piena di sottotesti complessi e colti da decifrare. Basta volerlo fare. **La Cultura è di tutti, è per tutti, ma serve andarle incontro.** Questo restauro ce la restituisce rinvigorita, recuperando un capolavoro prezioso alla fruizione della città e della collettività anche internazionale. Tagli di bilancio a parte.

Vi sapremo meglio raccontare, anche attraverso il parere di chi ha collaborato a ridarci questo nuovo Palazzo e Museo, dopo l'*open* ufficiale del cantiere che ha più date, tra inaugurazioni riservate e quelle al pubblico che, siamo certi, **domenica 19** accorrerà numeroso per una fruizione **gratuita**. Non solo: sarà possibile godere di una **grande festa dei Musei** con **navette** che porteranno in altre prestigiose sedi, come la **Galleria Corsini** - seconda sede della Galleria Nazionale di Arte Antica, con Palazzo Barberini -, l'**Orto Botanico** e la **Farnesina Chigi**. Tutto - con visite guidate gratuite, giochi di luci, musica e balli - a **ingresso libero, dalle 19 a mezzanotte**.

Per sapere altro su Palazzo, quadreria, restauro e restituzione di un capolavoro d'architettura, arte e storia alla collettività:
<http://www.artapartofculture.net/2010/09/26/palazzo-barber.../>

Immagini: *ph, esclusiva art a part of cult(ure).*

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

26 Comments To "Palazzo Barberini: riapertura con luci puntate. Preview | di Barbara Martusciello"

#1 Comment By [lorenzo](#) On 12 settembre 2010 @ 19:13

intelligente critica, ma del colore non farà poi così male se a essere appesi sopra sono caravaggio lotto e altri big

#2 Comment By [lauretta](#) On 13 settembre 2010 @ 10:14

idea del colore-tappezzeria pessima, a parte questo non vediamo l'ora di vedere, già da mesi se ne parla e la suspense è al massimo. Si dice di un restauro perfetto (grandi Restauratori i nostri italiani!) e di un museo ora finalmente ampio e ricco e prestissimo a pieno regime. Ma e per sapere: quanto ci costa tutto questo?

#3 Comment By [francesco](#) On 13 settembre 2010 @ 14:03

già quanto costa? e quanto costerebbe fare un piano per il rilancio della cultura a Roma, e quanto se coordinata? Coordinata, non omologata o di partito, ed esportabile, come "pacchetto", all'estero.

#4 Comment By [gerry](#) On 13 settembre 2010 @ 14:32

... bello, ben scritto, tante informazioni: grazie.

Questa interessante notizia è buona per noi tutti che avremo un nuovo punto dell'arte e della cultura in città e fiore all'occhiello dell'Italia.

E però tanti nostri Musei sono ancora chiusi, cadenti, senza programmazioni di pregio: questi quando ce li restituiranno?

Sapete dirci nulla in merito a questo?

#5 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 13 settembre 2010 @ 15:14

Le cifre?

Ne abbiamo qualche idea ma attendiamo di darvi quelle ufficiali che saranno rese note giovedì mattina.

Un piano sul coordinamento della cultura a Roma?

Intanto, se non integrato, qualcosa di collegato c'è, in questo settore museale (oltre, naturalmente, alla serata gratuita di domenica).

Si tratta dell'apertura di Palazzo Braschi finalmente rinnovato. Così ci comunicano da Zetema: "Il progetto di restauro di Palazzo Braschi si inserisce in un programma pluriennale di interventi promosso dall'Amministrazione Comunale ed iniziato nel 1997. L'attuale lotto di lavori comporterà la totale riapertura al pubblico del Museo di Roma che vedrà raddoppiati i suoi spazi espositivi adeguandoli agli standard normativi e qualitativi delle più avanzate realtà museali". Caffetteria (Brascafé), libreria e guardaroba sono nuovi di zecca e di questi ci viene data notizia con toni soddisfatti. Ce ne complimentiamo ma ci interessano di più l'attivazione di due sale per le esposizioni temporanee e, soprattutto, la definizione di un calendario espositivo che sia all'altezza della Capitale e di uno spazio così agognato e finalmente rinnovato.

Nell'attesa, godiamoci Palazzo Barberini e il Museo con una quadreria di enorme valore artistico e storico, percepibile con facilità anche dal grande pubblico.

#6 Comment By [letizia condè trincia](#) On 14 settembre 2010 @ 08:04

Confermo: Roma checché se ne dica altrove, vive di vitalità e varietà della proposta dell'intrattenimento e

culturale che in altre città ci sognamo. Palazzo Barberini riaperto e restaurato con quadri meravigliosi! E Palazzo Braschi finalmente all'altezza di strutture moderne ed europee... Non mollate!

#7 Comment By [gherqo](#) On 14 settembre 2010 @ 20:00

bello, critico, salace

#8 Comment By [emanuela](#) On 18 settembre 2010 @ 09:01

Avevi e hai ragione. Verisissimo tutto!

#9 Comment By [luca](#) On 18 settembre 2010 @ 09:06

GOSSIP: tanti politici, Sgarbi in spettacolare, entusiasta passeggiata tra le sale; Lucia Bosè in bleau elettrico sempre da star; qualche nano e ballerina, che non mancano mai, alcune ex miss-Italia, aspirati tali; giornalisti in libera uscita; molta mondanità; più a suo agio e lontano dal buffet (invaso da altri) il mondo della cultura, per fortuna! Tanti, tantissimi invitati in una delle più belle cornici capitoline e mondiali restituite ai cittadini. Da DOMENICA E' PER TUTTI e se non conosci, non capisci e non ami l'arte, passa di là e sarai illuminato!

#10 Comment By [luca_08](#) On 21 settembre 2010 @ 07:44

abbiamo dovuto superare un caos indecente, per riuscire a entrare. Fuori l'organizzazione è stata pessima: non si può organizzare troppa roba a roma e sperare che funzioni da sola. Dentro, nel Palazzo, invece, eccezionale ospitalità, servizi impeccabili, personale cortese (ma, le Guide, hai hai, non troppo preparate!) e un Museo sublime per opere, sistemazione, atmosfera, fruibilità e leggibilità. Tutto a meraviglia. Un miracolo italiano!

#11 Comment By [stefano](#) On 6 novembre 2010 @ 20:31

Ottimo l'articolo di presentazione, corrisponde a quanto ho visto.

Sono d'accordo sull'interferenza dei colori alle pareti con il cromatismo dei dipinti.

Ma soprattutto voglio segnalare l'inadeguatezza dell'illuminazione. Nonostante il coinvolgimento di una tra le ditte di prodotti illuminotecnici più all'avanguardia (ma, si sa: non basta avere grandi mezzi, bisogna saperli usare!)

Buona l'illuminazione delle volte, sia quelle affrescate che quelle semplicemente intonacate; ma inaccettabile la luce diretta sui dipinti! Alcuni invisibili dalla corretta distanza di osservazione: bisogna spostarsi e cercare un'angolazione in cui non si resti abbagliati dai riflessi dei faretti Led sulla vernice dei quadri. Ed aspettare ogni volta qualche secondo perchè la pupilla si riapra e consenta di osservare le straordinarie opere esposte.

L'ombra delle cornici, poi rende a volte illeggibili le didascalie, comunque troppo piccole.

Ma possibile che ancora non ci si sia resi conto che l'antica regola 'luce diretta alla scultura - luce diffusa alla pittura' non può essere trasgredita a favore di spettacolarizzazioni da cinematografari? (il riferimento all'indefinibile trattamento di Storaro ai ritratti di Marcello esposti a Palazzo Massimo alle Terme NON è puramente casuale!)

#12 Comment By [Studioillumina](#) On 8 novembre 2010 @ 10:08

Ci preme sottolineare che l'opinione del Sig. Stefano è l'unica fuori dal coro (ma non per questo da non tenere in considerazione in quanto il consenso banalizza e appiattisce l'orizzonte culturale), composto da oltre 70.000 visitatori che hanno visto fino ad oggi il museo da me illuminato; questa opinione discordante è figlia della mancanza di conoscenza sull'argomento spazio-forma-luce-colore, elementi che sono all'origine della cultura artistica barocca che ho molto approfondito nel progetto di illuminazione.

E' anche opportuno sapere che tutti gli ambienti voltati, preesistenti o appena restaurati e destinati alla quadreria avevano, quando ho iniziato il mio lavoro, solamente una illuminazione indiretta/diffusa generata da sorgenti di tipo esteso, lineare (fluorescenza), senza nessuna parabola asimmetrica né possibilità di regolazione del flusso luminoso. Risultato: ambienti sovra-illuminati nella parte superiore (povere volte affrescate e non, pensate dagli antichi maestri per

essere in penombra!), opere praticamente schiacciate sulle pareti e prive di contrasti e di ombre. Basta sfogliare i registri passati delle lamentele dei visitatori che oggi al contrario escono appagati da l'esistenza di alcuni fattori quali il confort visivo e la presenza di stimoli percettivi dovuti alla varietà di contrasti sapientemente dosati. Ho dovuto realizzare un grande lavoro di sottrazione lasciando una luce indiretta a partire solo da alcuni cornicioni perimetrali per avere comunque sempre un doppia luce, una ambientale più ridotta ed una puntuale necessaria alla visione dei quadri salvaguardando tutti i principi di conservazione delle opere. Se il mio critico Stefano avesse osservato bene quanta attenzione è stata data alla discrezione dei proiettori (non sono della ERCO) da me disegnati e realizzati in pochissimi giorni e nel mese di Agosto, forse non sarebbe stato così banalmente polemico enunciando la regola di chissà quale detto popolare: 'luce diretta alla scultura – luce diffusa alla pittura'. Non esistono regole ma persone capaci di adattarsi ogni volta a situazioni diverse in contesti ogni volta differenti. I cosiddetti "cinematografari" spesso eccedono con un linguaggio troppo di parte, ma in realtà la vera preparazione di un "datore di luce" risiede nella capacità di ascoltare diversi attori e registi e di trarne il massimo per visitatore che poi alla fine è il vero beneficiario.

Auspicio di aver chiarito le mie posizioni "ideologiche", anche per le scelte tecniche operate che possono essere opinabili ma supportate da un attento studio delle problematiche che ognuno è libero di affrontare come meglio crede secondo la propria esperienza e la propria cultura, quello che veramente mi rimane oscuro è la critica davvero non concreta riferita alle ombre portate delle cornici, agli abbagliamenti subiti dal visitatore e dei riflessi presenti sulla "vernice" (sic!) dei quadri. Si possono accettare critiche fondate ed argomentate ma bisogna onestamente arrendersi all'evidenza: la unanimità dei commenti positivi ricevuti dal pubblico e dagli addetti ai lavori che sottolineano proprio il fatto che le opere esposte una volta tanto erano perfettamente leggibili e i riflessi quasi del tutto assenti, se non in alcuni casi limite. Si tratta forse della totalità di un pubblico non educato alla visite di mostre e di operatori culturali distratti? E' vero che le maggioranze non hanno sempre ragione, ma l'onestà intellettuale in questo caso dovrebbe almeno essere super partes e la "ricchezza" dei mezzi a disposizione non garantisce sempre un buon risultato se dietro non c'è l'uomo che la sa utilizzare.

Studioillumina_ Arch. Adriano Caputo

#13 Comment By stefano On 19 novembre 2010 @ 14:41

Gentile Arch. Caputo, ho letto attentamente la sua risposta alla mia nota. Ho aspettato a rispondere con l'intenzione di far passare l'onda emotiva conseguente alla lettura delle sue parole. Parole che a loro volta, immagino, siano state dettate da una analoga 'immediatezza'.

Mi farebbe piacere approfondire in un dialogo diretto alcune questioni di carattere personale, come la presunta "mancanza di conoscenza sull'argomento spazio-forma-luce-colore" (l'assicuro che non è così: anzi, è proprio da quei concetti che nascono le mie critiche), e di come l'approfondimento di questi elementi si sia sostanziata nel progetto di illuminazione; l'importanza del 'gusto comune' e del ruolo di un intellettuale-progettista nel seguirlo o viceversa nel guidarlo; la difficoltà di mettere le mani su un progetto (nel suo caso già realizzato) di cui non si condividono le scelte salienti e di tutte le conseguenti difficoltà: economiche, di rapporto con la committenza, di compromessi con le proprie idee, ecc.; le difficoltà che nascono dalle ristrettezze di tempi e di risorse e quindi di nuovo sulla necessità di arrivare a compromessi...

Vorrei, intanto, risponderle su alcuni punti specifici:

1 – Ho osservato bene gli apparecchi e, francamente, non li ho trovati così discreti. Non tanto dal punto di vista 'passivo' (cioè il design del loro involucro) quanto da quello 'attivo' (ovvero la visibilità – in alcuni casi vero e proprio abbagliamento – delle sorgenti).

2 – ho voluto semplificare (non banalizzare, come provocatoriamente mi dice lei) la regola secondo la quale la luce diretta non è indicata per l'esposizione pitture: non è certo un detto popolare, ma appunto una semplificazione di quanto è dato in gran parte della bibliografia specialistica (che lei, da specialista, sicuramente conosce) e delle straordinarie realizzazioni dei più grandi architetti.

3 – Sono d'accordo con lei quando scrive: "Non esistono regole ma persone capaci di adattarsi ogni volta a situazioni diverse in contesti ogni volta differenti", fermo restando che è il risultato a dare la misura del successo di questa pratica.

4 – Non mi è chiara la sua posizione sui 'cinematografari'. Esplicito la mia: credo che a volte si ecceda nella ricerca dell'emozione che un allestimento deve suscitare sul visitatore (sottolineo: ho scritto, come lei, 'ecceda'! Credo che l'emozione sia sempre un elemento da ricercare in un allestimento). Forse alla ricerca del grande pubblico, oggi succede spesso che registi o 'datori luci' (mi sa che Storaro si offende se lo chiamiamo così!) siano chiamati ad occuparsi di allestimenti, e si lascino un po' andare a facili 'effettacci'.

Io credo che l'importanza assoluta debba essere data all'opera d'arte (in tutte le sue istanze: storica, estetica..), cosa, nel caso di Palazzo Barberini, complicata dall'essere il contenitore, a sua volta, opera d'arte. Importanza che si deve sostanziare nella corretta conservazione, protezione e leggibilità, in un ambiente che abbia tutte le possibili doti di comfort per chi di queste opere dovrà fruire (ovvero il 'visitatore'). A volte l'eccesso di cui sopra e la mancanza di conoscenza e di cultura del progetto architettonico da parte dei 'cinematografari' porta lontano da queste priorità.

5 – Mi dispiace che le rimanga oscura (proprio a lei che vive di luce! Mi passi la battuta) la critica che le faccio sui riflessi dati dalla vernice (si: ai quadri sin dall'antichità veniva data una vernice protettiva, cosa che si continua a fare tuttora al termine delle operazioni di restauro – non mi dilungherei qui sul dibattito tra le diverse scuole di quanto lucida debba essere questa vernice-): la inviterei a visitare Palazzo Barberini ed osservare, invece dei quadri, i visitatori: scegliendo quelli più accorti e motivati, quelli che 'vedono' i quadri, che non si limitano a 'guardarli', assisterà ad una sorta di danza tai chi chuan alla ricerca di una posizione che consenta una visione della pittura senza interferenze di riflessi o di ombre delle cornici, senza un'eccessiva visibilità di craquelé, venature delle tavole, trame delle tele o altri aspetti materici che interferiscono con la leggibilità in-mediata dell'opera.

6 – Alla luce di quel che ho qui scritto non posso che essere d'accordo con lei nel dire: "è vero che le maggioranze non hanno sempre ragione, ma l'onestà intellettuale in questo caso dovrebbe almeno essere super partes e la "ricchezza" dei mezzi a disposizione non garantisce sempre un buon risultato se dietro non c'è l'uomo che la sa utilizzare."

Con stima sincera, non solo per il suo lavoro e la passione che traspare dalle sue parole, ma soprattutto per la pronta risposta e quindi per il rispetto delle opinioni altrui dimostrato, e con la convinzione che sereni ed aperti scambi di opinione non possano che far crescere i miei più cordiali saluti

Stefano

stefano.cacciapaglia@fastwebnet.it

#14 Comment By [hanna](#) On 20 novembre 2010 @ 15:08

molto interessante questo confronto a due tra studi di architetti e professionisti. Io (da "pubblico" dell'arte e anche da conoscitrice del settore) apprezzo il lavoro al Museo (a parte forse i colori di alcune pareti che però dipendono da altre scelte e logiche che non affronto in questa sede). Non vedo corpi illuminanti invadenti né che ci sia teatralizzazione nella scelta illuminotecnica; vedo equilibrio concettuale e tecnico e una eleganza e sapienza del progetto. Questo è solo un mio parere personale, che vale come quello del sign. Stefano da cui dissento totalmente, ma credo che i frequentatori del Barberini, e gli addetti ai lavori saranno quelli che diranno l'ultima parola.

H. B.

#15 Comment By [uno che guarda e vede](#) On 20 novembre 2010 @ 15:10

ah ah allora che si fa? Togliamo la vernice di finitura ai quadri? Suvvia, l'illuminazione è eccellente.

Uno che guarda e vede.

#16 Comment By [stefano](#) On 20 novembre 2010 @ 23:51

Ma certo che non togliamo la vernice di finitura! Usiamo (per la pittura) la luce diffusa o riflessa

(o rifratta). Come si fa da quando c'è la luce elettrica nei migliori musei del mondo e d'Italia. Cercando, quando si può, di usare la luce naturale. Cercando, in sostanza, di ricreare le stesse condizioni di luce per chi osserva il quadro oggi di chi lo ha dipinto (che sia ieri o qualche secolo fa). E i sistemi per farlo anche con luce artificiale ci sono. Rispetto il dissenso di Hanna, ma non credo che nessuno potrà mai dire l'ultima parola: spero solo che si faccia sempre più caso all'importanza della luce nei musei. Ognuno è poi libero di dire come la pensa, ma un parere informato arricchisce senz'altro più delle posizioni prese superficialmente o aprioristicamente (ce l'ho con uno che guarda e vede). S.C.

#17 Comment By [hanna](#) On 20 novembre 2010 @ 23:55

ma insomma, questa è una polemica spuria, mi sembra, con tutto il rispetto. Il lavoro al Barberini è perfetto, checchè ne dica il (solo) sign. Stefano che ha però ragione: ognuno ha le sue idee, faccia le sue valutazioni, libero di esprimersi.

#18 Comment By [luca t.](#) On 21 novembre 2010 @ 00:14

la luce naturale al barberini? ma lo conoscete, il museo?! illuminazione professionalmente ineccepibile, la luce esterna è ed era impossibile da usare. per una serie di ragioni, tutte da conoscere e – magari – studiare.

#19 Comment By [stefano](#) On 21 novembre 2010 @ 11:40

Vabé, signori, vi lascio alle vostre granitiche convinzioni. Per inciso conosco bene palazzo Barberini e proprio per questo non ho mai parlato di usare la luce 'esterna'. Buon lavoro a tutti. S.

#20 Comment By [Maria](#) On 21 novembre 2010 @ 12:04

S. , ma cosa è la luce naturale se non esterna ? ! !

#21 Comment By [david](#) On 21 novembre 2010 @ 12:08

a me è piaciuto il museo, la nuova quadreria anchje l'illuminazione della volta meravigliosa del Da Cortona. Non mi è piaciuta l'immersione nel giallo delle pareti, in una scelta di stoffa – arredamento: troppa e troppo forte, che la luce esterna / finta esterna ha esaltato a detrimento di un affresco magnifico che è stato accompagnato nella bellezza come fosse retro-illuminato. Interessante il rogetto, l'articolo e soprattutto questo dibattito acceso ma ciile, intelligente comunque e anche istruttivo. Grazie a tutti.

#22 Comment By [Patrizia](#) On 21 novembre 2010 @ 16:30

sono d'accordo con david: ho trovato bella e interessante la discussione! devo però dire che io sono dell'opinione di stefano: non mi piace la luce diretta sui quadri. Nel caso delle madonne con fondo oro, poi, l'effetto era fastidiosissimo! Oddio: devo preoccuparmi di fare parte della minoranza??? Comunque anche altre persone che erano con me la pensavano così. Nel complesso però bello il museo e il restauro del palazzo.

#23 Comment By [Lorenzo](#) On 21 novembre 2010 @ 21:56

Meno male! Dopo l'intervento di Patrizia provo anch'io il desiderio di intervenire nella discussione. Ho seguito il dibattito con attenzione e curiosità. Anche con un pò di fastidio per gli interventi spocchiosi e superficiali di 'uno che guarda e vede' (!), di Luca T. e di Maria: non hanno capito il senso delle critiche di Stefano, che invece io trovo in parte corrette. Sicuramente dal punto di vista oggettivo: alcuni dipinti non si vedono quasi!

Mi occupo di illuminazione da anni (conosco i lavori di Caputo) ed ho collaborato con importanti istituzioni museali negli USA; credo di avere capito a cosa si riferisce Stefano quando parla di luce naturale con sistemi artificiali: peccato sia stato liquidato il tema con tanta superficialità. Per quel che riguarda il museo: non mi stupisce che i commenti siano tutti così positivi! Uno dei palazzi più belli del mondo, finalmente restaurato, e con cura! E che opere straordinarie sono esposte!

Interessante la luce 'barocca' nel salone delle feste. Ben equilibrata con quella della volta. Forse un pò saturo il giallo.

A proposito: da dove desume con tanta sicurezza, l'arch. Caputo, che le volte erano tenute in penombra? Penso ad un bellissimo brano di Goethe...

Sono anche io curioso di sapere i costi di questa operazione e le fonti dei finanziamenti, confido nella promessa dell'Autrice.

Altro inciso: nel testo si dice che gli apparecchi sono Erco, il progettista smentisce. Sono convinto della buona fede dell'Autrice, che avrà avuto la notizia da qualche comunicato stampa o funzionario: promozione immeritata occulta? Fateci sapere.

#24 Comment By [vanni](#) On 21 novembre 2010 @ 22:43

ciao!

... minoranza o maggioranza, che importa? Qui si discute sulla qualità e sull'eccezionalità: che si sia in venti o ventimila non importa. In ogni caso credo che sia questione di gusti e di progetto. Ognuno ha il suo. Gusto e progetto. E Studio, da quello che qui emerge!

Studio Illumina sono bravi, li conosco, e ci hanno messo faccia e firma e abbiamo apprezzato e comunque e sempre sottolineando da anni e anni la necessità non solo "che si faccia sempre più caso all'importanza della luce nei musei" come scrive Stefano, ma di una "cultura della luce" e portando il suo contributo. Il resto, appunto, è questione di opinioni. Buon lavoro. E grazie di questo bel sito.

#25 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 21 novembre 2010 @ 22:56

Prendo parte a questa discussione solo per precisare quanto scritto e chiesto dal sign. Lorenzo perché sul resto dell'interessante confronto è giusto lasciare spazio ai lettori: a voi che ci seguite, a quanto pare con grande attenzione e competenza, che mai giudico spocchiosa o superficiale.

Sign. Lorenzo, io ho citato i corpi illuminanti Erco perchè li ho apprezzati e ho potuto verificarne la qualità. Non faccio di mestiere l'architetto nè l'arredatore, quindi non vado oltre quello che ho visto e che la mia sensibilità e professionalità mi consente. C'erano e ci sono ANCHE altri corpi illuminanti - specialmente al piano terra - che non ho indicato perchè non l'ho ritenuto interessante e nemmeno utile ai fini di un approfondimento critico.

Un grazie di cuore a tutti, ma proprio a tutti, per questo importante risultato: una vitalità intellettuale che fa solo bene alla cultura.

Barbara Martusciello

#26 Comment By [stefano](#) On 23 novembre 2010 @ 14:59

si: mi sembra sia stato un dibattito interessante.
Grazie dell'opportunità che ci ha dato e buon lavoro.
Stefano

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/12/palazzo-barberini-riapertura-con-luci-puntate-preview-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Biennale di Architettura: ecco tutti i numeri | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 14 settembre 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali](#) | 1.138 lettori | [No Comments](#)

Nella prima settimana di apertura, ovvero fino a domenica 5 settembre, sono stati **12.444 i visitatori** della **12. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia** presieduta da **Paolo Baratta**: +7,5% rispetto ai 11.585 dell'edizione 2008. Si contano **9.578 visitatori nei tre giorni vernice**: furono invece 9.472 nel 2008 in un vernissage della durata di quattro giorni. Dal 26 di agosto al 5 settembre i visitatori complessivi sono stati quindi 22.000. Non è finita qui: **1.885 i giornalisti accreditati** che hanno visitato la mostra (conteggio fino a domenica 5 settembre), dei quali 965 della stampa straniera e 920 di quella italiana. In vernice, i giornalisti presenti sono stati **1.757** (erano 1.538 nel 2008, con un incremento dell'11%).



Così proclama trionfante l'ufficio stampa della 12. Mostra Internazionale di Architettura. I numeri in gioco sono decisamente alti e le somme quasi strabilianti.

People meet in architecture, titolo scelto da **Kazuyo Sejima** – prima donna a dirigere una Biennale – sembra essere una previsione più che azzeccata, come se l'architetto giapponese conoscesse prima del tempo la grande affluenza di questa edizione. La scorsa (nel 2008 diretta da **Aaron Betsky**) non aveva subito la crisi economica che sta ancora appesantendo l'economia mondiale, ma era comunque pervasa da un "gioioso pessimismo" e da una mancata fiducia nell'architettura; quella di quest'anno al contrario vive finora d'incrementi in media del 10% e non perde neanche un minuto per urlarlo a tutti gli interessati. E come non farlo? I numeri da sempre danno speranza, creano fiducia nel futuro: l'architettura sta rinascendo o meglio, **l'interesse per l'architettura sta rinascendo**.

"Lo scopo è di contribuire ad un incontro reciproco tra individui e architettura e di aiutare le persone a relazionarsi tra loro" diceva la Sejima veggente nella sua introduzione al catalogo. In una società come la nostra – intesa nella sua contemporaneità – in cui tutto è globale, vicino e lontano allo stesso tempo, c'è sempre più bisogno di mantenere stretti i rapporti, di creare relazioni, di non sentirsi da soli e di certo i numeri di questa Biennale ci scaldano all'idea di essere stati così tanti in così poco tempo. Si parla addirittura di *luogo di pellegrinaggio* in alcuni comunicati stampa, come se la grande cattedrale della Biennale (l'Arsenale) e le piccole chiesette, basiliche e moschee (i Padiglioni nei Giardini) fossero luoghi per un raccoglimento interiore. A questo proposito, per la necessità di riflessione spirituale di ognuno di noi, quest'anno arriva in aiuto l'iPad con la prima applicazione dedicata alla Biennale: *iBiennale*. "Ha superato i 4.000 download, con 500 nuovi download al giorno sull'App Store. Di questi, circa il 60% viene dall'Italia. Seguono USA e Olanda con circa il 6%, Germania, Svizzera e Spagna con circa il 3%. La conversione media all'acquisto di *iBiennale* è dell'8%. Al momento *iBiennale* è quindi la 14a applicazione più scaricata in Italia ed è la prima più scaricata nella categoria reference e la seconda più redditizia sempre nella categoria reference."

Come la radiocronaca di una gara di cavalli o gli exit-poll delle elezioni, viene dichiarata la validità di questo nuovo gioco, creando delle classifiche piuttosto agguerrite in cui l'Italia stranamente vince. Eppure, quando cammini dentro l'Arsenale e t'immergi nella nebbia di alcune stanze (*Cloudscapes* di **Transsolar + Tetsuo Kondo**), o rimani ammaliata dai giochi di acqua e luci di altre (*Your Split Second House* di **Olafur Eliasson**), oppure sei incuriosita dagli sguardi di alcune giovani ragazzine su carretti di legno (*Reclaim, Padiglione del Regno di Bahrain*), lì non c'è classifica che tenga, non c'è nuova tecnologia che vinca. Forse perché **tanti dei progetti presentati in quest'ultima edizione assomigliano di più a installazioni artistiche piuttosto che a lavori d'architettura**, ma la bellezza dei primi giorni della Biennale è vedere le facce meravigliate di qualcuno, quelle sorprese di qualcun'altro e quelle incuriosite di tutti. Davvero c'è bisogno di divulgare percentuali, incrementi e confronti per dimostrare che le Biennali (d'arte, cinema, danza o architettura che siano) sono un appuntamento importante, riconosciuto in tutto il mondo e di grande valore per la globalità? Da dove nasce la sindrome della *prova del 9* che spinge l'organizzazione di una macchina così collaudata a riportare numeri su numeri come conferma e giustificazione del proprio lavoro? I numeri contano, ma fino a un certo punto. Poi, ci sono le facce della Biennale.

Immagini: *ph di C. Rinaldi*

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/14/biennale-di-architettura-ecco-tutti-i-numeri-di-costanza-rinaldi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La crisi riduce orari e fruizione al MADRE | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 15 settembre 2010 In [approfondimenti](#) | 1.156 lettori | [1 Comment](#)



E' con rammarico che la **Fondazione Donnaregina di Napoli** ci comunica la riduzione degli orari del **Museo MADRE**. Così, l'apertura è stata **ridotta alle 19**, una limitazione che non si sognano di avere nemmeno Centri Commerciali o semplici panetterie...

Tant'è, dato che la situazione è grave: *"per problemi economici riguardanti la mancata elargizione dei fondi dovuti dalla Regione Campania, il Museo Madre dovrà anticipare l'orario di chiusura delle sale"*, sperando che *"che questa decisione sia provvisoria"*, in attesa di stabilire con la stessa Regione, come avvenuto con la Fondazione Idis, *"un tavolo di concertazione dove discutere dei crediti spettanti alla Fondazione Donnaregina"* e pertanto dei fondi *"che avrà a disposizione per le prossime attività del Madre"*.

Cosa aspettarsi da un Paese, il nostro, che considera la Cultura non come lavoro e risorsa ma come un costo da tagliare perchè non necessario?

Fino al 27 settembre sarà comunque possibile visitare gratuitamente, dalle 10 alle 19, la mostra site specific **NAPOLI 09** di **Olivo Barbieri**, sempre eccellente. Al primo piano, con la mostra, un'iniziativa *godereccia* e di intrattenimento, che tende un ponte tra quotidianità e arte strizzando l'occhio al grande pubblico: sarà, così, possibile degustare, con l'ausilio di un esperto ambassador, un grande rum guatemalteco. Poi via a piedi o con mezzi pubblici, per evitare di incorrere nelle nuove sanzioni imposte da un più rigido codice della strada (e della vita)

Inoltre, in occasione delle inaugurazioni delle mostre *Trasparenze* e *Ulysses Syndrome*, il 15 e il 29 settembre, il Madre resterà aperto dalle 10 fino alle 23.

Info:

- Ufficio Stampa MADRE
- Costanza Pellegrini, Antonio Della Volpe: +39 081 19978024/15 – fax: +39 081 19978026
- e-mail: pellegrini@museomadre.it; dellavolpe@museomadre.it
- Ilaria Maggi: +39 02 21563250 – fax: + 39 0221563314 e-mail: imaggi@mondadori.it
- Carolina Perreca: + 390814297435 fax: +39 081 4297433 e-mail: comunicazione.napoli.electa@mondadori.it

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "La crisi riduce orari e fruizione al MADRE | di Luca Barberini Boffi"

#1 Comment By [Emiliana](#) On 15 settembre 2010 @ 10:33

Crisi a parte, non escludo che le mutate condizioni politiche abbiano avuto un peso importante nell'ultimo periodo di vita del MADRE.
Anche la cultura è diventata una questione di principio.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/15/la-crisi-riduce-orari-e-fruizione-al-madre-di-luca-barberini-boffi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Fabio Donato, viandante tra le arti | Napoli, un fotoreportage lungo quarant'anni

di **Barbara Martusciello** 15 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.979 lettori | [1 Comment](#)



Lo stimolante fervore artistico di cui l'Italia ha goduto ampiamente negli anni Sessanta, e che ha visto anche Napoli diventare un crocevia di fecondi scambi culturali, è stato accompagnato anche dall'obiettivo di **Fabio Donato**. Definito un "viandante tra le arti" egli da quarant'anni interpreta gli eventi che costituiscono la storia artistica e intellettuale napoletana e internazionale in città.

Lo straordinario fotografo – che ricopre anche il ruolo di docente della Cattedra di Fotografia all'Accademia di Belle Arti di Napoli – ha infatti dedicato la vita all'ambizioso "*viaggio di artista attraverso le arti*", incontrando sul suo cammino tutti i protagonisti della migliore scena partenopea e internazionale, ovvero che a Napoli sono passati e hanno soggiornato arricchendo la sua cultura con una vivace contaminazione culturale.

L'esposizione **Fabio Donato viandante tra le arti**, curata da **Maria Savarese** e ospitata dalle sale del **PAN|Palazzo delle Arti Napoli** dal 15 settembre al 15 ottobre, ne ricostruisce il percorso.

Nel suo cammino fotografico Donato ha scattato circa trecentomila immagini seguendo la produzione dei protagonisti del Sistema dell'Arte e culturale a Napoli che hanno contribuito ad allargare l'orizzonte anche delle ultime generazioni.

In mostra saranno esposte circa trecento immagini che costituiscono una selezione del suo archivio, un patrimonio che appartiene idealmente alla città e che potrebbe costituire – dopo essere stato debitamente catalogato e riordinato – una memoria della vita culturale cittadina nonché un'occasione di rilancio della sua immagine nel più ampio contesto culturale del Mediterraneo.

L'obiettivo di Fabio Donato ha catturato tutte le sfaccettature della complessa e variegata produzione creativa: dal teatro alle arti figurative, dalla musica alla fotografia, insieme a una galleria di ritratti dei principali protagonisti che hanno reso, e che continuano a rendere, Napoli una città di respiro internazionale.

Le immagini spaziano dal *Teatro Instabile*, al *Living Theatre*, dal *Play Studio* allo *Spazio Libero* passando per rassegne come il *Festival di Villa Campolieto* ed *Estate a Napoli*; dalle mostre in gallerie come **Lia Rumma**, **Trisorio**, **Studio Morra** e **Il Centro**, fino a quelle della **Modern Art Agency** di **Lucio Amelio**; dalla sperimentazione musicale degli anni Settanta, ai napoletani come **Eduardo Bennato**, **Daniele Sepe**, **Enzo Avitabile**, **la Compagnia di Canto Popolare**; dal jazz, napoletano e internazionale, con **Marco Zurzolo** accanto a **Dizzy Gillespie**, **Gil Evans** e **Chet Baker**, alle fotografie dedicate a tasselli della storia dell'arte cittadina come **Renato Barisani**, **Nino Longobardi**, **Ernesto Tatafiore**, **Mario Persico**, **Gianni Pisani**, **Elio**

Waschimps, Paolo Ricci, Augusto Perez, Rosaria Matarese, Sergio Fermariello, per giungere ai giovani come **Federico Del Vecchio** e **Christian Leperino**.

In occasione del vernissage è prevista una performance di **Girolamo De Simone** (nato a Napoli nel 1964, vive e lavora alla periferia della metropoli partenopea, alle pendici del Monte Somma, a ridosso del Vesuvio.

Musicista e agitatore culturale, è considerato come uno dei principali esponenti delle avanguardie italiane legate alla musica di frontiera) *Piano per Fabio. La musica e il pianoforte di Girolamo De Simone per le foto di Fabio Donato*.

Le immaginazioni di Fabio Donato diventano così "suoni che accarezzano l'avorio, ricercati nelle pieghe del noto. E una ruvida e implacabile voglia di creare si scontra con la malinconia, la dolcezza del ricordo, il vizio inconciliato del far musica e arte in paesaggi d'estenuante immobilità."

Gillo Dorfles diceva che gli oggetti ibridi offrono mescolanza e confluenza di mezzi espressivi. Qui mostrano una nuova attenzione di senso tra uomini che non sopportano l'oblio di altri uomini.



1 Comment To "Fabio Donato, viandante tra le arti | Napoli, un fotoreportage lungo quarant'anni"

#1 Comment By [lorenzo](#) On 8 settembre 2010 @ 18:52

un grande fotoreportage.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/15/fabio-donato-viandante-tra-le-arti-napoli-un-fotoreportage-lungo-quarantanni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Biennale Architettura. Resoconto: Venezia ha guardato ad Oriente, ma non immemore della sua identità occidentale | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 16 settembre 2010 In [approfondimenti, art fair e biennali](#) | 3.188 lettori | [1 Comment](#)

All'entrata c'è un granito abitabile, un sasso modulare di **Radic e Correa**, con una cavità rivestita di legno di cedro: rifugio individuale, riparo da cataclismi come il recente spaventoso terremoto cileno.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Subito dopo, ecco il film-documento di **Wenders**, che esplora in 3D il Rolex Learning Center di Losanna, uno dei capi d'opera della **Kazuyo Sejima**, curatrice-architetto in carica: un'architettura-paesaggio collinare, ascensionale e minimal-zen, percorsa con l'occhio del regista tedesco, a piedi, in bici o Segway scooter, da studenti e progettisti stessi, in un continuum tridimensionale ispirato e autobiografico.

Poi si incontrano due gigantesche travi di cemento di **García-Abril**, trasversali al naturale senso di marcia dei visitatori e perciò emotivamente incisive, con un video-racconto sulla creatura da esse generata, *l'Hemeriscopium House* (7 giorni per costruirla ma 1 anno per progettirla) inquinato un po' retoricamente dall'ostentata semplicità della *normale* vita familiare di un pre e dopo-partita.

Seguono la rampa di **Transsolar e Tetsuo Kondo**, che ti fa salire tra vere nubi artificiali, e il buio rotto dalle scudisciate dei tubi di **Olafur Eliasson** (*Your Split Second House*, 2010), che inaffiano d'acqua e luci stroboscopiche lo spazio. Effetti sensoriali inediti e raffinati, **ma il dubbio comincia ad insinuarsi...**

A cavallo tra essi, c'è l'ordinata serie di postazioni per ascoltare una selezione delle migliaia di interviste ad architetti fatte da **Hans Ulrich Obrist** in 20 anni, in particolare quelle raccolte nella 24-Hour Marathon della Serpentine Gallery di Londra (2006), parzialmente godibili su You Tube (Architecture Biennale).

Ma ci sono anche, bellissimi, materie prime e strumenti dello **Studio Mumbai**, che ha portato tutto quello che usa per lavorare in India (legni, marmi, pietre, utensili di ogni genere), e le basiche capanne di pescatori del Barhain, che hanno vinto il **Leone d'Oro**.

Ti allarmano le sibilanti sonorità e la grafica digitale del Palazzo che non muore mai, dedicato all'inquinamento luminoso urbano, mentre sorvoli su altri interventi, tutti comunque dotati di senso per chi li voglia comprendere, superando l'affaticamento tipico da *biennialite*, compresa l'opera sonora corale della **Janet Cardiff**: 40 voci diffuse da un ovale di 40 altoparlanti. Fino alla levità artistica da tapiserie de verdure dell'opera murale dello spagnolo **Andrés Jaque**,

Arquitectos, Fray Foam Home, un'aerea trama in cui sono sospesi uccelli, pesci e farfalle. E alle interessantissime e bellissime case mono-familiari (modelli 1:20) dell'atelier giapponese **Bow-Wow**.

Meravigliose **Corderie**, adattabili ad ogni sogno intellettuale e ad ogni *praxis* e *techné*, a cavallo tra metalinguaggi architettonici ed artistici. Ospitati ed esaltati da questo spazio anticamente unitario, nato per funzioni pratiche perdute (315 metri di lunghezza, 20×20 di altezza e larghezza, per fabbricare e vendere a tutto il mondo conosciuto gomene di canapa, a misura, per flotte mercantili e militari), ora suddiviso da tramezzi e quasi metafisico. Pronto a rientrare nel silenzio e a riparlare altri linguaggi alla prossima Esposizione.

L'architetto Sejima ha affidato ad un relativamente ristretto numero di studi internazionali (46) porzioni del percorso interno e, sotto le struggenti capriate delle Corderie e dell' Artiglieria, si dipanano dunque i loro diversi modi di adattarsi alla sfida dello spazio longitudinale. **I partecipanti alla Biennale sono architetti, ingegneri, artisti. Sejima stessa ha ripetutamente indicato che qui ognuno di loro "diventa curatore di se stesso"**. Ma quello che succede è che la razza degli architetti sembra incrociarsi, in un'elegante melting-pot disciplinare, coi mestieri artistici contemporanei delle installazioni, della video-arte, della scultura cinetica e delle molte varianti, dal minimal all' high-tech, della stimolazione sensoriale ed espositiva. **Inevitabile avvertire il pericolo di una succursale della Biennale Arte. E del déjà-vu**, con l'ancor fresco ricordo della vitale varietà di *Fare Mondi* di **Birnbaum**. Anche se, approfondendo, non c'è nulla di scontato o ripetuto in buona parte dei casi. Ad esempio, il devastante terremoto cileno (febbraio 2010), che ha ispirato il sasso abitale di una prima sala, è il punto di partenza della sfida a ricostruire, con intelligenza, anche le aree storiche cancellate (**Padiglione del Cile**, Artiglierie).

Diversi critici hanno già stigmatizzato sia una certa dominante giapponese che l' eccessiva "sensorialità" di questa 12° Biennale di Architettura (sane critiche sono venute da **Fulvio Irace**, sul "Domenicale del Sole 24ore", da riviste di settore e da noi qui su "artapartofculture" – leggi: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/> – più indulgenti sono stati, mediamente, i giornali stranieri). Ma la Sejima è un grande architetto e nei suoi edifici, così come nel catalogo, parla in modo comprensibile e limpido: ai Giardini, nelle sale bianche del Palazzo delle Esposizioni, e all'Arsenale, tra i muri "diversamente erosi dal tempo", i partecipanti interpretano il luogo e si presentano. E il Giappone, come in altri momenti della storia delle civiltà, raggiunge vette straordinarie per sintesi tecnico-formale ed eleganza. Lo spazio degli architetti, ha detto Sejima, nasce dalla collaborazione con altri, sia professionisti che utilizzatori. Ed è vero, ahinoi, anche quando si tratta dei provinciali palazzinari nostrani e delle coste italiane. Ma, **a parte il vergognoso consumo del nostro territorio, a cui bisognerebbe coraggiosamente cominciare a porre rimedio, mancano realmente di archi-tatto i protagonisti della grande kermesse veneziana ?**

Vale la pena di ricordare che la Biennale di Venezia indubbiamente esiste, nella sua poliedricità, in quanto è nel bilancio-Biennale di decine di nazioni, cui si aggiungono sempre nuovi partecipanti, e ai quali la città presta il suo territorio in cambio di investimenti. Fisiologico (e necessario) che ospiti ed assuma identità esterne e sempre diverse. Stavolta ci sono anche sponsors made in Japan (HyundaiCard, Sony). Forse non sarà un'edizione storica, come quella di **Paolo Portoghesi**, con la sua *Via Novissima* e la *Nave-teatro* di **Aldo Rossi** (1980) ma i numerosi progetti giapponesi, pur se elitari, si distinguono per grazia e *genius loci*, e la Sejima progettista rasenta la genialità, come le è stato, in effetti, riconosciuto col **Pritzker**.

E' veramente una Biennale d'Architettura multisensoriale e sperimentale, nella quale *l'attraversamento* di Arsenale (spazio mitico e difficile) e Giardini **piuttosto che sull'analisi dei progetti concreti, sta nell'immediatezza ed efficacia della comunicazione? Nell'essere ricordati?**

In un 2010 di incertezze globali, il visitatore, addetto o appassionato che sia, non viene qui per accontentarsi di fare un inventario delle idee più sorprendenti. **Coloro che avrebbero reali vantaggi da una ri-progettazione urbana responsabile, tutti quanti tra noi, e si sentono normali cittadini del mondo, hanno un moto di ripulsa verso creative performance esperienziali e vorrebbero progetti, fatti, soluzioni.** Che, **se fossero l'obiettivo condiviso e praticato di classi dirigenti capaci di traghettare verso un futuro migliore popolazioni, città e territori devastati dalla speculazione** a breve termine,

produrrebbero contesti diversi da quelli tipici delle cinture urbane e del paesaggio post-industriale italiano o di molte tragiche periferie del mondo.

Se la crescita economica è ormai altrove, l'Europa e soprattutto l'Italia non devono arrendersi. In una Biennale che ogni tanto rischia di derivare nell'effimero, il **Padiglione italiano** di **Luca Molinari** **tenta di ancorarsi tra concretezza, problematiche e tensione creativa**. L'Italia rispecchiata in **Ailati**. Riflessi dal futuro mostrano, nella prima sala, le immagini di 40 opere realizzate tra 1990 e 2010 da altrettanti architetti (**Rossi, Piano, Gregotti**, ecc.). Segue **Laboratorio Italia**, un padiglione di progetti in fase di realizzazione o di conclusione, tra cui gli interventi milanesi nelle aree periferiche **Portello** e **Maciachini**, e, a Venezia, l'ammirato restauro del **Magazzino del Sale**, già studio dell'artista **Emilio Vedova**, e rifunzionalizzato in Museo dell'omonima Fondazione. Poi si arriva alla "Lunare" installazione della terza sezione, **Italia 2050**, "opera di 14 tra scienziati, pensatori, film-maker" considerati "produttori di futuro" dalla rivista "**Wired**" (Gruppo Condè-Nast, diretta da **Riccardo Luna**). E' articolata su due livelli, al superiore dei quali sembra di poter salire dalle molte scale, disseminate ovunque, ma interrotte a metà. In realtà solo una consente di accedere al piano alto, dando una visione d'insieme del fantasioso assemblaggio paesistico sovrastante, proiezione dei "temi urgenti dei prossimi decenni". Possibile metafora della condizione di tanta architettura immaginata e irrealizzabile? No: si va dal binomio design-cibo tra **Duilio Forte** e il pop-chef **Oldani**, alla prefigurazione di una "Internet degli oggetti" per il design italiano, piaciuta al "New York Times", che ha dato spazio al suo demiurgo mentale, **Leandro Agrò**. Ai posteri l'ardua sentenza sulle scelte dei curatori, che includono anche il rapper **Fabri Fibra**. Quali idee o cose rientreranno nel solco delle invenzioni effimere e/o improduttive? **Ma non erano già abbastanza urgenti i temi della sezione precedente?** Per esempio: E' possibile costruire qualità a 1000 euro al mq? O meglio ancora, mappare anche da noi, come gli olandesi, i 1000 edifici pubblici inutilizzati e destinarli all'industria culturale e della creazione? Questa Vacant NL-Netherlands non è pura utopia, in quanto è incorporabile in una scelta strategica statale per la prosperità futura, già chiara alla locale classe dirigente, quella di puntare a diventare una delle aree culturali più attive del mondo.

Qualcuno potrà non ritenersi convinto ma Molinari riesce nel complesso a superare, come si era prefisso, "forme di narcisismo estetizzante" così come una partecipazione di routine, da cui non sono esenti alcune delle 53 partecipazioni nazionali, che sembrano aggiornate presenze d'ufficio.

Anche se non è necessariamente detto che, nella crisi globale, padiglioni più *accademici* nella comunicazione e forse più *economici* siano un segnale negativo (appaiono tali quelli di **Brasile, Danimarca, Israele, Scandinavia, USA** e **Germania**, apprezzato luogo d'incontro). Brevemente: la **Finlandia** ha le migliori scuole del mondo, e si vede. La **Spagna** estremamente varia e vitale (**Selgascano, Abril**, ecc...). L'**Austria** porta una gigantesca spirale high tech, generatrice-emblema del moto infinito di arti e architettura. A questo proposito, perché non ricordare che oggi, come ieri, architettura, scultura, pittura ed arti *applicate* spesso convivono, travasandosi, quando ve n'è utilità e capacità, ispirazione, saperi e tecniche? Bella l'**Arca dei semi** della **Grecia**. Privilegiano tradizione e materiali naturali anche **Corea, Repubblica Ceca e slovacca, Ruanda, Serbia** (alberi da passeggio). Il **Belgio** lavora sull'usura dei materiali. Video-proiettati gli scenari architettonici e paesistici di **Australia, Francia, Russia, USA** ed altri. Coglie nel segno (scoprite il gioco di parole) l'installazione **ungherese** disegnata, anzi *delineata* da migliaia di matite appese.

Vibrano e respirano, sospese nell'aria, come creature primordiali le acriliche ramificazioni della selva digitale **canadese** *Hylozoic Ground* (autore: **Beesley**).

Seducono meno il neon di **Wyn Evans**, e appare scontata la *riflessione* di **Tom Sachs** sul **Modernismo**, da **Le Corbusier** a **Wright**. Nel Deposito delle Cisterne, ai Giardini, la **Cina** libera un poetico volo d'uccelli, interdisciplinare frutto di architetti, paesaggisti ed artisti.

Nei giorni inaugurali si è avuto un test su alcune presenti e future concretizzazioni locali, col **progetto di recupero dell'antico Fondaco dei Tedeschi**, vicino a Rialto, voluto dai **Benetton**, ad opera dell'olandese **Leone d'Oro 2010, Rem Woolhaas**. Destinato a unire vocazione mercantile ed artistica, cosa genererà? E cosa sarà la shopping-art di cui scrive **Panza** sul "Corriere della Sera"? Ancora *Irace*, sul "Domenicale", trova poco credibile il Leone a Woolhaas, che si ricicla in Italia, come teorico della preservazione. Per questa annunciata ibridazione architettonica, in memoria delle perdute pitture murali di Giorgione e Tiziano, si pensa addirittura ad un ciclo di affreschi contemporanei.

Poi arriverà anche il **Polo Museale contemporaneo di Mestre** o acronimo **M9**, guidato dalla **Fondazione di Venezia** (leggi: <http://www.artapartofculture.net/2010/05/01/cosa-fanno>) per il **Museo del '900** (progetto anglo-germanico di **Hutton** e **Sauerbuch**). Intanto la Biennale **ha presentato restaurate Biblioteca Asac**, ai Giardini, e **Sala delle Colonne**, in Ca' Giustinian, sul Canal Grande.

Se è vero, come è vero, che **l'architettura è "uno degli atti civili di trasformazione dello spazio"** (Molinari, architetto, designer e critico, *docet*), siamo in molti a **chiedere alla Biennale Architettura di indicare idee e progetti innovativi, sostenibili, reali**, e vogliamo chiudere su alcuni spunti che ci hanno maggiormente colpito.

Per riflettere e sognare, ma non tanto, guardate le ri-proposte di **Aldo Cibic** su 4 progetti risultato della sua ricerca su cosa, forse, rende felici nell'abitare (www.rethinkinghappiness.info) all'insegna del motto " *Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.*"

Presto presenteremo su questo sito un progetto, di cui pochi si sono accorti, ma che è in corso di realizzazione proprio a Venezia e ci pare possa rappresentare, allo stato attuale, un interessante esempio italiano di best-practice.

Per finire: interessanti gli incontri dei fine settimana in cui i responsabili di varie trascorse Biennali parleranno al pubblico convenuto (**Gregotti, Portoghesi, Hollein, Sudjic, Forster, Burdett, Betsky, Sejima**).

Nota a margine: se pensate di andare a Venezia, non perdetevi la mostra su **Piranesi** alla **Fondazione Cini** (Isola di S.Giorgio). Eccetto qualche concessione alla fissazione globale del 3D, in quanto a qualità e senso *storico* di ciò che merita di essere mostrato al pubblico la Fondazione Cini non fa cilecca neanche stavolta.

Immagini: ph L. Traversi



1 Comment To "Biennale Architettura. Resoconto: Venezia ha guardato ad Oriente, ma non immemore della sua identità occidentale | di Laura Traversi"

#1 Comment By [pasquale](#) On 16 settembre 2010 @ 10:29

Grande sguardo su questa Biennale di Architettura. La considero, personalmente, anche io come la Dott.ssa Traversi e il Dott. Simone Verde e noto in essa uno spostamento che la rende doppiamente di quella delle Arti visive, come bene dice la Dott.ssa Rinaldi. Siete davvero competenti e molto equilibrati: critici nelle valutazioni ma onesti nel giudizio al quale mi affianco con agio. Grazie a tutti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/16/biennale-architettura-resoconto-venezias-ha-guardato-ad-orientema-non-immemore-della-sua-identita-occidentale/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

(fine)estate nei Musei: quando l'arte fa anche spettacolo | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 17 settembre 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 1.189 lettori | [No Comments](#)

Nel **1851 Richard Wagner** teorizza in **Opera e dramma** "*L'opera d'arte totale*", la rottura dei confini tra le varie arti, per lasciare che esse interagiscano sotto la guida della musica. L'arte cerca di emanciparsi dalle etichette delle categorie e tende ad accerchiare completamente lo spettatore mettendolo al centro di un abbraccio empatico. Dopo più di un secolo dalla teoria si passa alla pratica pop(olare).



Tutti i progetti ideati da **Andy Warhol** negli anni Sessanta del Novecento, seppur nelle varie discipline, si rifanno a un ideale di arte che vuole espandere i suoi confini a tutto tondo, mantenendo sempre in primo piano le sue principali caratteristiche: la ripetizione delle forme, l'accumulazione del materiale, la velocità di produzione, e soprattutto il rapporto immediato di trasposizione arte/vita. L'arte prende in considerazione le diverse produzioni nei rispettivi campi (musica, cinema, pittura, happening, editoria) e, come un vaso comunicante, lascia interagire le singole discipline in un più esteso progetto comune.

Oggi il concetto di arte integrata è ampiamente diffuso, gli addetti ai lavori hanno capito il potenziale aggregativo derivante dalla fusione e commistione dei generi e il pubblico si lascia catturare volentieri verso manifestazioni culturali che diventano esperienze estetiche costruttive, piacevoli e accattivanti.

Estate nei Musei-Quando l'arte fa spettacolo, nasce con questo intento. Il progetto, composto da più elementi artistici, attraverso una proposta integrata di musica, incontri di lettura e recitazione, stimola i consumi culturali, in contesti d'eccezione. La manifestazione si svolge **in tre musei della Soprintendenza che, in un ideale itinerario artistico, rappresentano gran parte del patrimonio culturale della città di Napoli.**

I cortili monumentali del **Museo di Capodimonte**, si trasformano nei *Cortili del Jazz* che accolgono i concerti nelle sere del mese di settembre, si trasformano in un palcoscenico privilegiato per tutto quel filone di ricerca musicale che, sempre più propone artisti e progetti inediti, seguendo gli orizzonti più interessanti della ricerca e della sperimentazione in ambito jazzistico. Il **Museo Villa Pignatelli** è scenario di rappresentazioni teatrali, concerti e incontri di lettura curati da associazioni del settore; mentre il **Museo e la Certosa di San Martino** ospita *Museum*, un progetto pluriennale che elabora e presenta, ogni anno una serie di installazioni teatrali allestite in spazi non convenzionali, sperimentando un rapporto museo-teatro del tutto originale in cui il pubblico non è separato dagli attori, ma *abita* il loro stesso luogo, scoprendosi *dentro* la storia raccontata. Il Museo, così, *rivive*, abitato per alcune ore da visitatori appassionati, e le sue mura entrano in *risonanza* con il teatro.

Il progetto, della Soprintendenza Speciale per il PSAE e per il Polo Museale delle città di Napoli, è stato reso possibile dalla Regione Campania, Assessorato al Turismo e ai Beni Culturali con il co-finanziamento dell'Unione Europea POR Campania FESR 2007-2013. L'ideazione dei singoli progetti è così dettagliata: Museo di Capodimonte – Progetto Sonora, network & Performing Arts. Museo Pignatelli – Teatro Stabile d'Innovazione, Galleria Toledo; Maggio della Musica; a Voce Alta, Associazione Culturale Onlus; Soup. Museo di San Martino – Libera Scena Ensemble. L'organizzazione e la promozione è di Civita Servizi Museali: Muis. Servizi didattici: le nuvole-pierreci codess-progetto museo.

I biglietti degli spettacoli scelti possono essere acquistati, per tutto il periodo della manifestazione, alle biglietterie dei musei.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

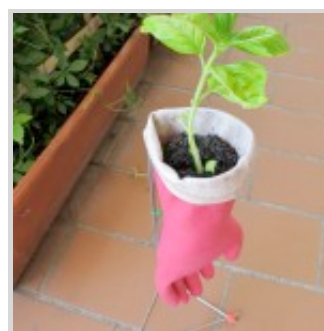
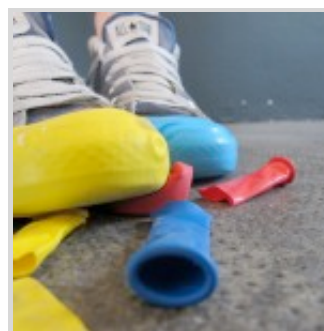
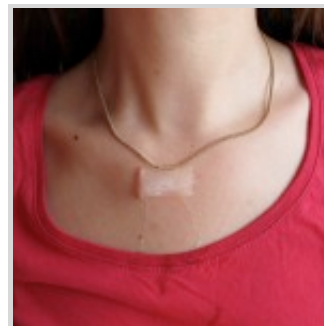
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/17/fineestate-nei-musei-quando-larte-fa-anche-spettacolo-di-emiliana-mellone/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

01MATHERY: Design giorno per giorno | L'intervista | di Saul Marcadent

di **s.marcadent** 18 settembre 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 2.156 lettori | [3 Comments](#)

Continua la ricerca sui designer italiani che si è articolata tra il 2009 e il 2010 in una serie di incontri con **Sympathy for the unusual, Paolo Ulian, Lisa Farmer, Gumdesign, Joe Velluto** ed **Esterni**. A questi si aggiunge questa intervista **01MATHERY**.



Erika e Matteo hanno quarantacinque anni in due e studiano alla NABA di Milano. A inizio estate, un'intuizione: pubblicare sul web un'idea di design al giorno. Il blog è lo strumento più semplice, economico e funzionale al progetto e da qui nasce 01mathery.tumblr.com.

Ventiquattro ore per pensare un prototipo, realizzarlo, fotografarlo e postarlo online. Spesso, si tratta di cose familiari ripensate nella forma e nella funzione, altre volte il risultato è un dialogo tra utensili quotidiani che uniti rivelano nuove possibilità.

Così, un cesto in vimini si trasforma in seduta, un panino in custodia per occhiali, una confezione

di uova in appendiabiti. Le idee più convincenti sono quelle in cui ecologia e ambiente rivestono un ruolo-chiave perché come dice Matteo "la nostra generazione non può estraniarsi e fingere di non vedere ciò che sta succedendo". Da qui, nascono i sandali ricoperti d'erba, i gioielli in ghiaccio e la caraffa-cocomero. Progetti sensibili e intelligenti, per provare a ritagliarsi un posto nella contemporaneità e riportare l'attenzione sull'intorno e sugli oggetti domestici.

Saul Marcadent) Qual è stato l'istante preciso in cui avete pensato a 01mathery?

01MATHERY) L'idea è venuta inizialmente a Erika, non ricordo l'istante preciso in cui mi ha raccontato cosa aveva in mente ma ricordo bene il modo. Ad entrambi piace esporre uno all'altra intuizioni in apparenza assurde con un certo pathos, con una forzata e finta solennità, caricandole d'ironia. Terminata la risata il pensiero inizia a sedimentarsi e cresce nella testa. Poi, spontaneamente, si affina e si dà forma all'idea. Quella stessa idea che inizialmente sembrava irrealizzabile.

S. M.) Dove cercate nuovi stimoli?

01M.) Non c'è un dove o un come, se ci guardiamo attorno gli stimoli non mancano. Dai comportamenti e gesti delle persone (molte volte anche nostri) ad un materiale che ci affascina particolarmente.

I materiali che abbiamo a nostra disposizione caratterizzano fortemente ciò che facciamo, ci vincolano piacevolmente nelle scelte di realizzazione. Adattiamo e ci adattiamo.

S. M.) Ci sono una mente e un braccio o insieme arrivate a concepire l'idea?

01M.) Ci alterniamo. Entrambi abbiamo diverse competenze, punti forti e punti deboli ed è questa diversità che ci permette di funzionare.

S. M.) Quanto siete interessati a tematiche ambientali ed ecologiche? Quanto influenzano il vostro modo di procedere?

01M.) La faticosa domanda! La nostra generazione non può estraniarsi e fingere di non vedere ciò che sta succedendo. Ecologia ed ecosostenibilità ci interessano ma va detto che non disponendo di una vasta scelta di materiali ci arrangiamo con ciò che troviamo e, di conseguenza, riduciamo ogni spreco. La regola è: *non buttare, riusa*.

S. M.) L'idea del lunedì nasce la domenica oppure pensate, memorizzate e, lentamente, expandete?

01M.) L'idea del lunedì nasce il lunedì, ma non possiamo permetterci di buttare via la seconda o la terza idea della domenica. La usiamo di lunedì e, perché no, anche di martedì! Ovviamente arricchita di piccoli accorgimenti dettati dal tempo.

Spesso abbiamo un'idea che non vogliamo sprecare a causa del poco materiale a disposizione quindi decidiamo di lasciarla decantare fino al momento in cui siamo soddisfatti di ciò di cui disponiamo per realizzarla.

S. M.) Siete sempre soddisfatti delle vostre idee?

01M.) Non sempre, ma fortunatamente troviamo ogni volta qualcuno che sa darci quella soddisfazione che non viene da noi. La cadenza giornaliera non ci permette di affezionarci troppo ad un'idea ed è questa la spinta che ci porta a progettare giorno dopo giorno, come degli eterni soddisfatti di essere insoddisfatti.

S. M.) Sono trascorsi quasi tre mesi dal primo post: cos'è cambiato rispetto all'esordio? L'entusiasmo si è alleggerito oppure no?

01M.) L'entusiasmo, fortunatamente, è ancora intatto, grazie soprattutto al riscontro di chi ci segue. Crediamo che anche quest'intervista ci possa rendere più carichi per lo 01mthy di domani! Certo, il nostro lavoro è cambiato, siamo più esigenti. Il modo stesso in cui lavoriamo ha subito un'evoluzione, sappiamo organizzarci meglio e abbiamo un occhio più critico.

S. M.) Ogni tanto spegnete il cervello?

01M.) Ci piace lamentarci del fatto che il nostro cervello è sempre attivo e in cerca di stimoli,

ma in realtà ci piace così. Non stiamo lavorando, ci stiamo semplicemente divertendo facendo ciò che ci piace fare.

Spento!



3 Comments To "01MATHERY: Design giorno per giorno | L'intervista | di Saul Marcadent"

#1 Comment By [a.massariello](#) On 23 settembre 2010 @ 17:36

curioso vedere come in un paese sempre più problematico e invecchiato i giovani provino a cambiare le regole e a inventarsi un futuro. bello!

#2 Comment By [p.mattis](#) On 26 settembre 2010 @ 09:42

il senso della vita...come dire: progettare rende il tempo significativo. grazie per questo lampo di vitalità. come disse Munari...L'arte è ricerca continua, assimilazione delle esperienze passate, aggiunta di esperienze nuove, nelle forma, nel contenuto, nella materia, nella tecnica, nei mezzi.

#3 Comment By [Mathis](#) On 21 ottobre 2010 @ 15:40

Eccellente approfondimento sul mondo del design! Ti seguiamo, Mr. Saul, con gran piacere. Alla prossima!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/18/01mathery-design-giorno-per-giorno-lintervista-di-saul-marcadent/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Louise Bourgeois: indagare, ri-scoprire, contaminare... La poesia delle relazioni | di Luna Todaro

di **Luna Todaro** 18 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 4.189 lettori | [4 Comments](#)

Indagare, Ri-scoprire, Contaminare... L'opera *Spider* (1997) di **Louise Bourgeois** è una *Cella*. E' la stessa artista a sottolineare - nell'intervista con Francesco Bonami su "Flash Art" n.180 dicembre 1993-gennaio 1994- come la parola *cell* porti alla mente la prigione ma significhi anche *cellula*.



Così il suo *Spider* si figura come una gabbia di rete metallica al cui interno è posizionata una sedia e sulle cui pareti troviamo frammenti di tessuto lacerato, il tutto sormontato da un gigantesco ragno - da cui il titolo dell'opera -, con lunghissime zampe nodose ed un piccolo corpo rientrante verso l'interno.

La composizione è perfettamente simmetrica e regolare, tanto da **ricordare una cupola cinquecentesca** i cui costoloni sono le zampe del ragno e la cui lanterna è il corpo. Tale **simbologia** è confermata dai frammenti di tessuto sui quali è rappresentata un'antica architettura popolata da indizi di figure umane in stile cinquecentesco. Al centro dell'opera vi è un trono rivestito di arazzi, una sorta di posizione-emblema in cui probabilmente l'artista è situata, pur effettivamente mancando. E' la posizione dell'**assenza e della compresenza dei ricordi**. E' l'apparenza confrontata con la sostanza. Secondo una lettura in chiave **psicanalitica**, il ragno rappresenta la figura materna (1) e ad esso è collegata la tela dei ricordi d'infanzia, la relazione tra aspettativa e delusione (2). La tela che tesse il ragno è una trama che si amplia inesorabilmente trattenendo ogni emozione del passato e rendendola così sempre carica di forza. Il ragno come architettura incombente e maestosa, ma sempre protettiva e rassicurante in quanto *casa / tana* che tanta importanza ha nella poetica della Bourgeois.

Tutt'intorno e dentro la gabbia vi sono oggetti (pezzi di ossi, ampolle di vetro, un medaglione, un orologio, una bottiglia di profumo, un cesto con delle uova) che fanno parte di un **panorama**

familiare che lega insieme i ricordi passati. La poetica che sottende l'opera è chiaramente un **riferimento autobiografico all'infanzia dell'artista**. In tale opera infatti troviamo tutti gli elementi della giovane Louise: **il padre** – nell'orologio da taschino e nella gabbia metallica -, **la madre** – nella figura protettiva del ragno e nelle ampolle di vetro rovesciate ad asciugare (3), malinconico ricordo dei *precious liquids* -, **l'ambiente familiare** – nella struttura cupolare e nel riferimento agli arazzi decorati -, **il confronto con il corpo umano** – negli ossi appesi alla griglia, delle esperienze vissute e ormai passate – **e con la sessualità** che richiama la parte di arazzo mancante in corrispondenza dei genitali del putto (raffigurato nell'arazzo sul lato sinistro del trono).

Troviamo anche il tema del *dentro /uno* dialetticamente vissuto rispetto al *fuori /altro* (4): tutto ciò che è fuori la gabbia ha una valenza di prigione, di tana, di casa ed opera un movimento inclusivo; tutto ciò che è dentro rappresenta la trama dei ricordi e la difficile coesistenza delle esperienze all'interno di un essere umano, ed in particolare dell'artista. E' la **dicotomia perenne tra minaccia e vulnerabilità** (5), tema che ricorre spesso anche in altre opere della Bourgeois, come *Untitled* del 1946-48 oppure *Destruction of the father* del 1974.

Un altro aspetto interessante dell'opera della Bourgeois è **l'aura citazionale di carattere naturalistico**, che troviamo in altri artisti del passato, come **Ernesto Prampolini** o **Hans Arp**, o in giovani leve del panorama contemporaneo, come **Mark Dion**.

Le opere degli anni '60 **Torso**, **Self Portrait** e **Soft Landscape** propongono **chiari riferimenti biomorfi** che legano la Bourgeois direttamente ad opere come *Apparizione biologica "B"* e *Origini* di Prampolini nelle quali l'artista vuole essere il demiurgo della vita, padrone assoluto della materia. Analizzare senza bisogno del microscopio, creare la vita con il pennello, poter oltrepassare la scienza, arrivare al di là di un ingenuo positivismo, ormai non più rispondente alle problematiche moderne... Anche la materia pittorica diventa materia biologica, la stessa trama del pennello che scorre sulla tela – in quanto agente chimico – costituisce atto formativo. L'interesse verso gli aspetti materiali dell'opera d'arte è illustrato dalla stessa Bourgeois che parla di **"lotta con la materia"** e di **"resistenza della materia"**: secondo il suo pensiero, quindi, l'artista non ha vita facile nel plasmare un determinato materiale secondo la sua volontà mentre, al contrario, l'operazione artistica si situa proprio nell'intervallo che c'è tra l'ideazione dell'opera e la sua realizzazione materiale. Quest'ultimo processo, in particolare, è molto importante per la Bourgeois, la quale ha **sperimentato** lungo il corso della propria vita, **un numero molto ampio di tecniche artistiche e i più diversi materiali**: dalla litografia, alla pittura, al disegno, alla stampa, alla scultura del legno, del marmo, alla creazione con il latex o il gesso.

L'aspetto di **analisi delle forze chimiche e spirituali che muovono il corpo e la mente umana** - portandola spesso ai limiti - che si collega formalmente agli azionisti viennesi ed in particolare a **Hermann Nitsch**, lo troviamo spiccatamente in alcune opere come **Cell (Arch of Hysteria)**, 1992; l'opera della Bourgeois tocca il tema dell'**isteria mentale che produce effetti sul fisico**, rendendolo quasi irricognoscibile nella sua tensione nervosa. L'artista stessa si interessò all'*Isterica di Charcot e Gilles de la Tourette* prima di concepire l'opera, che rappresenta un passaggio graduale dal ricordo che si teme alla sua sublimazione nel fare artistico.

(1) Louise Bourgeois viene da una famiglia di restauratori di arazzi antichi della collezione Gobelins di Parigi. In questo caso quindi l'aspetto semiologico legato al tessere la tela si intreccia indissolubilmente con l'immagine dei propri ricordi d'infanzia e dell'ambiente in cui è cresciuta.

(2) In questo caso anche di *tradimento*, come indica in alcuni suoi scritti dove si lamenta di aver subito una duplice frode: da parte del padre, che intratteneva relazioni sentimentali con l'istitutrice di inglese delle figlie, e da parte della madre, che tollerava questa situazione senza mai ribellarsi. *"Mio padre mi ha tradito perchè non è stato quello che avrebbe dovuto essere. Prima di tutto ci ha abbandonato per andare in guerra e poi si è trovato un'altra donna e l'ha portata a casa [...] Ora mi chiederete: come mai in una famiglia della media borghesia l'amante faceva parte dell'arredamento? Beh, la ragione è che mia madre lo tollerava! Ed è questo il mistero."* In: Louise Bourgeois. *Album*, pubblicato nel 1994 dalla Peter Blum Edition di New York.

(3) *"Mia madre soffriva d'enfisema, una malattia cronica ai polmoni, e io la curavo con coppette e cataplasmi. Da lì il mio interesse ossessivo per la faccenda delle cure mediche. C'è un'intera*

serie di sculture rappresentanti quelle coppette, che io metto sulla schiena di Jerry a mo' di esorcismo." Estratto di un'intervista realizzata per il film Louise Bourgeois. di Camille Guichard, Terra Luna Productions, Parigi 1993.

(4) *"Anzichè sentirsi a suo agio all'interno di una famiglia o di una più ampia comunità, l'individuo sperimenta un irriducibile disagio"* . Trevor Rots, *Intervista a Louise Bourgeois*, 10 Maggio 1980, in *Distruzione del padre, ricostruzione del padre, Scritti e interviste*, Quodlibet pag. 212.

(5) *"[...] Questo riemerge poi nel mio lavoro. Oggi potrei dire che la maggior parte delle mie sculture è fatta di figure che si rannicchiano l'una contro l'altra"*. In: Louise Bourgeois. *Album*, cit.



4 Comments To "Louise Bourgeois: indagare, ri-scoprire, contaminare... La poesia delle relazioni | di Luna Todaro"

#1 Comment By [luca leonori](#) On 21 settembre 2010 @ 10:17

come sei brava
come scrivi bene!

ciao
luca

#2 Comment By [Guendalina](#) On 21 settembre 2010 @ 16:17

Bell'articolo!!! Complimentoni!! :)

#3 Comment By [Luna Todaro](#) On 23 settembre 2010 @ 13:43

Grazie mille! a breve ce ne saranno altri, qui su art a part of cult(ure)! stay tuned!

#4 Comment By [eva benedetti](#) On 25 settembre 2010 @ 12:56

Bravissima Luna!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

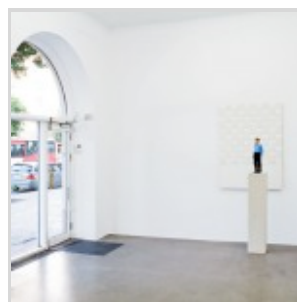
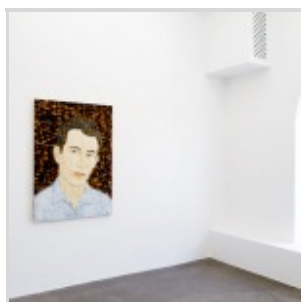
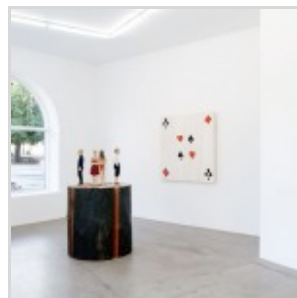
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/18/louise-bourgeois-indagare-ri-scoprire-contaminare-la-poesia-delle-relazioni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Stephan Balkenhol a Stoccolma | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 19 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 947 lettori | [No Comments](#)

Giro per la foresta etrusca in compagnia di **Stephan Balkenhol**. Mentre camminiamo guardiamo il piccolo tempio intromettersi tra il fogliame degli alberi. Quella pittura ci attrae. La pittura delle statue le porta davanti a noi in un'animazione che accende e fa progredire lo spazio circostante insieme al nostro spirito.



Perché siamo qui ora? Stephan Balkenhol mi accompagna per mostrarmi il segreto della civiltà contemporanea, acutizzato e nevroticamente instabile, ma così umano ancora, così umano! Quella pittura è protetta nel respiro della foresta. Le idee sono protette lì, l'immaginazione, i diversi significati dell'essere.

Alla sua **mostra personale** nella più **importante galleria di Stoccolma**, la **Lars Bohman Gallery**, Stephan Balkenhol non è con me. La foresta etrusca compare al suo posto e lui in essa. Suggestisce al mio sguardo una nuova angolazione. Lo spazio tra le cose non lo interessa. La civiltà è rovesciata. Noi non guardiamo più dal fuori al dentro, ma dal dentro al fuori! Questo sembra suggerirmi Balkenhol in questa foresta improvvisamente suscitata nella mia mente.

Siamo lì perché lui mi vuole mostrare i tronchi degli alberi. Lui sembra essere lì per scegliere degli alberi, dei tronchi con cui poter lavorare.

Me ne indica uno. Questo va bene. Lì dentro c'è qualcosa. Ma non una forma possibile! Piuttosto la ragione di una vita che può mostrarsi, ragionante con noi.

Non dimenticare il gioco! Questo sembra suggerirmi. Lui cambia la spiritualità degli elementi, con il gioco tra gli elementi.

Forse mi perdo in questa foresta contemporanea scavata nel cuore di quella prima foresta antica! No, lui mi accompagna per un buon tratto ancora. Forse dovrei dire *scavata nei cuori!*

La nostra civiltà appare e ci incontra dall'interno di quei tronchi scavati: sono persone che si mostrano in piedi al centro del tronco, in un unico pezzo. Hanno i nostri vestiti e i nostri atteggiamenti. Stanno in piedi, calme, col loro sguardo vivo, in attesa.

Ma ecco la foresta etrusca capovolgersi! Queste figure sono dipinte sulla fibra più sensibile,

interna al tronco. Essa è straordinariamente reattiva e la pittura ne è il respiro.

Lo sguardo raggiunge quella materia che è tanto sensibile da sembrare sul punto di perdersi, ma riuscendo a trattenersi davanti a noi per effetto di un miracolo!

Ecco l'artista! Il solitario artista contemporaneo che non lavora seguendo lo spirito e segnando gli elementi della spiritualità – gli Etruschi –, ma inseguendo uno spirito frammentato, formando un segnale spirituale.

Chiedo consiglio a lui per riuscire a esprimermi meglio. In quella foresta, nei suoi tronchi, vedo apparire una dopo l'altra le sue recenti sculture. Il mio posto di osservatore trova una nuova origine! Sono anche io, in questo mondo, scavato dal vento, trovato al cuore di una materia duttile che non può essere eccessivamente manipolata. Sono anch'io quel vento che scava col mio respiro gli spazi dove appaiono altri individui!

Dov'è il gioco? È tutto intorno a noi! Una dolcezza appare, fragile, costante, pura nel colore assorbito in quella fibra. Gli sguardi sono presenti, vivi; non mostrano, ma sono!

Giro intorno alle sculture e sento l'anima di **Giacometti**, ma non più quella sofferenza, quella fatica. Percepisco una nuova facilità, il lieve sussurro di una materia che respira!

Sono alte cinquanta centimetri le figure più piccole. Esse appartengono alla fibra del tronco che le solleva da terra. Si mostrano all'osservatore. Vanno ad incontrare il suo sguardo, e si mostrano. L'aria galleggia intorno a loro: mangiate e protette, fragili e costanti. Ogni figura ha il suo tronco.

Quando la dimensione aumenta, la figura si separa da suo supporto – è commovente: sembra un processo naturale: se cresce, si separa e si mostra. Mantenendo il rapporto con lo spazio, l'aria. Mantiene la sua delicata fragilità e il suo delicato respiro. La dimensione non cambia l'opera: il suo effetto intimo e totale sullo sguardo, è lo stesso. Staccata dal tronco, resta ciò che era. Questa scultura è alta più di due metri, ed è retta da un piedistallo *reale* e leggero, che la sospende nell'aria. La sua presenza assorbe l'ambiente – non lo neutralizza mai –, si stabilizza in esso.

Hanno il comportamento delle cose vive che sanno di essere vive! Si incontra non la presenza di un corpo, ma la presenza di una persona! Non il suo rapporto con lo spazio esterno, ma il suo rapporto con il suo spazio interno.

Ogni uomo vivente ha questa costante, e Balkenhol la mostra. Un suggerimento per l'osservato è sottolineato: l'uomo appartiene a uno stesso elemento, e non c'è trauma nella sua varietà. Una comunicazione è sentita autentica, e ritrovata al cuore della nostra presenza.

L'opera di Stephan Balkenhol dimostra che un istante di quiete è dato alla nostra civiltà, e che, al suo cuore, è intenso, e reale, denso, vivo, come ognuno di noi, efficace per noi come l'aria e il vento che anima questa foresta antica, abitata, da oggi, due volte per me.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/19/stephan-balkenhol-a-stoccolma-di-jacopo-ricciardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

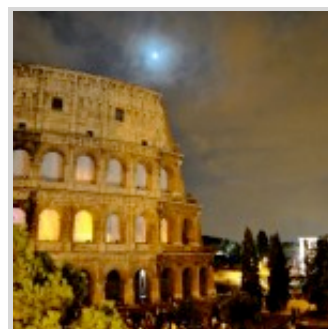
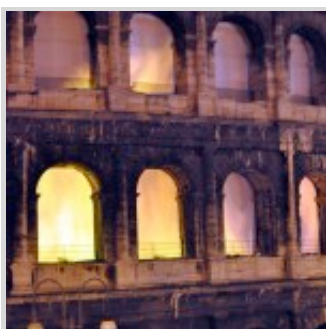
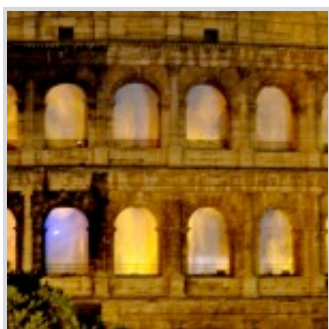
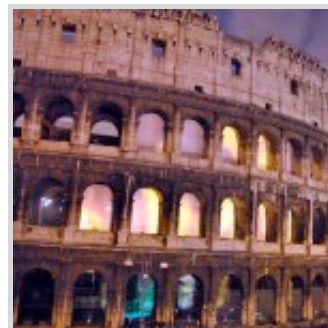
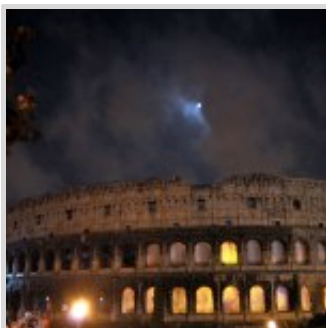
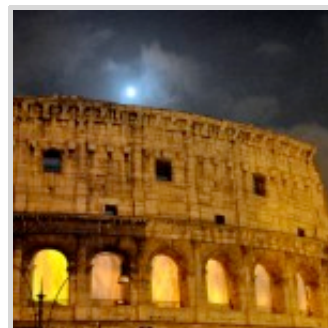
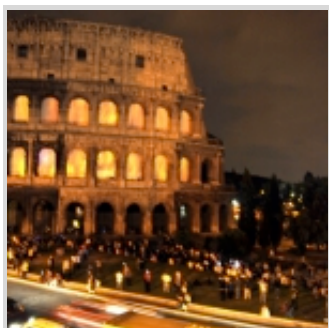
Colosseo in fiamme: un evento che ricorda Fabrizio Plessi | di Barbara Martusciello

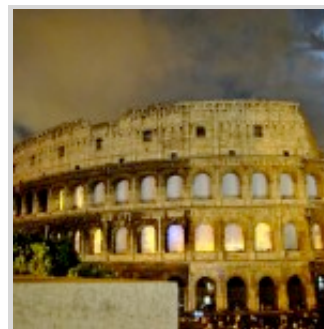
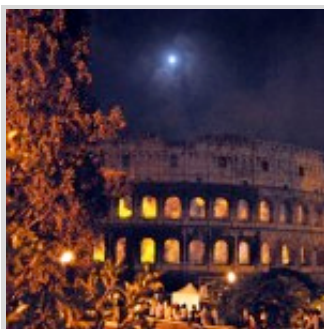
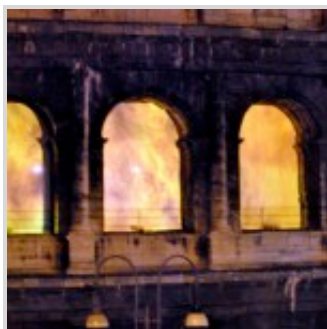
di **Barbara Martusciello** 20 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive,photoallery](#) | 2.949 lettori | [8 Comments](#)

Avete presente **Fabrizio Plessi**, la sua presenza multimediale spettacolare - anche per questo un po' criticata: troppo *intesa a meravigliare* - a **Venezia**, in **Piazza San Marco**, e al **Museo Correr**?

Vi ricordate **Watherfire**, progetto alquanto tipico di Plessi ma lì con ancor più alto tasso di imponenza, che univa sia il fuoco, con le sue alte fiamme tecnologiche, sia l'acqua, anch'essa scrosciante come elettronica cascata?

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Ebbene, a Roma, nella splendida cornice del **Colosseo**, una coppia di artisti internazionali ha *riveduto e corretto* quel precedente noto – come dubitarne? E' stato visto, fotografato, ripreso e commentato da mezzo mondo! – del nostro veneto e, con declinazioni poetiche certamente diverse ma indubbiamente con una base concettualistica simile, ha *dato fuoco* all'Anfiteatro. **City fire** è l'operazione che i due hanno portato in altre città, impegnando monumenti a Berlino, Francoforte, Kiev, Aarhus e Copenaghen. Roma è la tappa di questi giorni di fine settembre.

Folla in visibilio. Con **Gianni Mercurio** a fare da ottimo tramite, ebbene: la danese **Thyra Hilden** e l'argentino **Pio Diaz** hanno coronato un sogno, con qualche dubbio, nostro, su originalità e pregnanza della loro ricerca, quantomeno di questo lavoro.

Tra l'altro, le luci della Capitale, lì al Centro storico, di un insopportabile *giallognolo* di base, non hanno permesso una corretta e perfetta visione delle fiamme, rendendole *stanche*, asfittiche... Un *focherello*, insomma, un tantino da Luna Park... Intrattenimento, però, garantito ed energia contemporanea al massimo.

Immagini: *Colosseo*, ph Paolo Di Pasquale. *Fabrizio Plessi*, di repertorio.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

8 Comments To "Colosseo in fiamme: un evento che ricorda Fabrizio Plessi | di Barbara Martusciello"

#1 Comment By [anita](#) On 20 settembre 2010 @ 12:15

questa performance l'ho trovata interessante come una serata in spiaggia con i fuochi d'artificio....

#2 Comment By [luca](#) On 21 settembre 2010 @ 07:40

Mi piace questa nota critica, non ho visto l'opera se non tramite Tv e queste foto bellissime.

Mi domandavo anche: di Plessi, amato e ovunque per tanti anni, recuperato al sistema e al mercato dell'arte, ora si sente parlar meno. Come mai? Il mondo dell'Arte è instabile, lunatico, sprema quando e come serve e poi butta giù dalla torre i suoi cavalieri?

#3 Comment By [argentina verderame](#) On 21 settembre 2010 @ 17:03

BELLISSIMO!!!STUPENDO!!!SUGGESTIVO!!!!

Era quasi pronto il mio progetto di realizzare un reportage con un lunghissimo VELO ROSSO FIAMMA a cui ho dato il titolo "FLEMMAUUM"velo da sposa di colore rosso che indossavano le spose romane,quando in tv sono rimasta senza parole per lo stupore e la bellezza delle immagini nel vedere il COLOSSEO IN FIAMME e così "carica"ed ispirata sono subito corsa domenica 19 settembre 2010 a realizzare un reportage sul VESUVIO a con il VELO ROSSO....simbolo di energiaArgentina VERDERAME(LA PRINCIPESSA del VELO)

#4 Comment By [Maria Casalanguida](#) On 23 settembre 2010 @ 13:41

la tragedia degli incendi è stata sotto i nostri occhi tutta l'estate,chilometri di vegetazione distrutti ed anche povere baracche..

#5 Comment By [sissi](#) On 24 settembre 2010 @ 08:28

Due note:

1. Perché non avete citato i nomi dei due artisti stranieri, autori dell'installazione, nell'articolo? Anche se ne condivido il contenuto non ne condivido la forma, criticare negando l'identità del soggetto criticato è poco corretto. Poco professionale. Si scade nel pettegolezzo invidioso.

2. A Lyone, ogni anno, da 25 anni, per quattro notti la città diviene teatro di 100 e passa installazioni e show di portata del colosseo in fiamme. Vogliamo un pò guardare oltre le Alpi prima di gridare al miracolo?

Vogliamo scuoterci di dosso questa cultura georeferenziata?

Invito a guardare il sito della fete de lumières di Lyone, le foto e le schede delle edizioni passate per avere un'idea.

Suggerimento: prenotatevi in tempo per il week end dell'8 dicembre. Quattro milioni di turistici sciamano di notte nell'intera città di Lyone a caccia di emozioni.

#6 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 24 settembre 2010 @ 08:56

Alcune note... alle note (di sissi):

1) non hai letto tutto l'articolo, cara Sissi?! I nomi ci sono eccome, persino evidenziati, in neretto. Sarebbe stato stolto il contrario. Ho il senso dell'ironia, invece non pratico il ridicolo.

Né io, né art a part of cult(ure) e nessuno che sia un professionista e un critico d'Arte si sognerebbe di redigere pezzi incompleti e negando - come scrivi anche tu - la paternità/maternità di un'opera all'artista che la firma.

2) Il nostro lavoro non si basa sul pettegolezzo ma sull'argomentazione; poi: invidia? E di cosa? Non siamo artisti, che potrebbero avercela con questi creativi; io sono uno Storico d'Arte e quello faccio, qui e altrove. La critica impone proprio questo: la critica.

3)Conosco bene la situazione all'estero, e ho ben chiaro il tuo riferimento, corretto: credo che il tuo "appello", pertanto, vada e sia rivolto ai tanti fruitori dell'evento romano, ai vari partner dell'iniziativa nonché ai tanti firmatari di articoli entusiastici. Concordo con te.

Continua a seguirci.

Barbara Martusciello

#7 Comment By [argentina_verderame](#) On 1 ottobre 2010 @ 14:25

Grazie Sissi per il suggerimento e spero di raggiungere Lione...l'8 Dicembre con i mio Velo color Fiamma che c'è di male esprimere il proprio entusiasmo per le cose?Argentina

#8 Comment By [Adrian](#) On 1 settembre 2011 @ 15:50

uuuuh, ho letto solo ora, saltellando su Google alla ricerca di Luci in città e argomenti simili per una ricerca... Io c'ero... e ho pensato assolutamente la stessa cosa, Barbara. Un imbarazzante clone stanco, o forse un plagio, in un Paese che non rispetta i primati, i maestri, l'originalità, la memoria. Quanto è costato ai cittadini quello scherzetto???!?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/20/colosseo-in-fiamme-un-evento-che-ricorda-fabrizio-plessi-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Mille Miglia: auto e design gareggiano e vincono alla pari | di Guido Laudani

di **Guido Laudani** 21 settembre 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.095 lettori | [No Comments](#)

Anche quest'anno, e ne sono passati 83 dalla prima edizione, si è svolta la **rievocazione storica** della **Mille Miglia**, che lungo il percorso Brescia-Roma-Brescia, attraversando 56 comuni, **ha fatto rivivere il mito di una gara che non era solo velocità, ma anche l'espressione del massimo sviluppo tecnologico e del design dell'epoca.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Nell'immaginazione e nell'immaginario collettivo, la Mille Miglia è sempre stata una gara caratterizzata dal coraggio e dalla *folia* dei piloti. Questi grandi personaggi sfrecciavano in mezzo a case e persone su macchine dai nomi famosi – Alfa Romeo, Bmw, Bugatti, Ferrari, Lancia, Mercedes-Benz, OM, per citarne alcuni – ed espressione di potenza, contemporaneamente anche di rara bellezza. **Il progetto che dava loro corpo, con linee e forme di grande ricercatezza, studio insistito dei materiali, attenzione cromatica e rispetto degli equilibri formali, ha reso famosa una certa produzione automobilistica dandole a buon diritto un posto nella storia del Design: molta, sin qui, italiana.**

La Mille Miglia *vera* si è corsa **dal 1927 al 1958** ed è divisa in due periodi: il primo va dal **1927 al 1940**, quando l'Italia entra in guerra; nell'anteguerra, la gara rispecchia l'Italia dell'epoca, che vuole essere contemporaneamente moderna e popolare. **Il 26 marzo 1927, al via della prima edizione ci sono 67 equipaggi**, di cui due soli stranieri, al volante delle minuscole Peugeot 5HP spider. Vincono **Ferdinando Minoia e Giuseppe Moranti** su OM, che concludono la gara in 21 ore, 4 minuti e 48 secondi, alla media oraria di oltre 77 chilometri. **Nell'edizione del 1938 in un grave incidente** muoiono 10 persone e **la Mille Miglia del 1939 viene annullata**. Si correrà nel **1940, ma in tono minore, con il nostro Paese ormai in guerra.**

Nella sua seconda fase, **la Mille Miglia rinasce nel 1947 in un'Italia devastata dalla guerra**. Vince l'Alfa Romeo di **Biondetti**, ma **la Ferrari si aggiudica ben otto vittorie nelle successive edizioni della gara**. Il record della Mille Miglia appartiene all'inglese **Stirling Moss**, che con **Denis Jenkinson** vince nel **1955** su Mercedes all'incredibile media – per allora – di 157,650 km/h, **record rimasto imbattuto**. Moss, inoltre, segna anche i record sui tratti Brescia-Pescara (189,981 km/h) e Brescia-Roma (173,050 km/h), oltre che sulla Cremona-Brescia (198,464 km/h).

L'epopea della Mille Miglia **si chiude tragicamente nel 1957**, dopo il terribile incidente a **Guidizzolo di Mantova**, dove la **Ferrari di Alfonso de Portago** esce di strada a circa 300 chilometri all'ora per lo scoppio di un pneumatico: muoiono sul colpo l'aristocratico pilota spagnolo, il suo co-pilota **Edmund Nelson** e nove spettatori, fra cui cinque bambini. **Dopo tre giorni, il governo italiano abolisce la gara.**

Dal 1982 la gara è riproposta come rievocazione storica e diventa kermesse di regolarità, prima a cadenza biennale, poi, visto il grande successo di partecipanti e pubblico (si è passati dalle 220 auto iscritte nel 1982 alle 350 nel 1984), **a cadenza annuale dal 1987.**

L'arrivo a Roma da alcuni anni avviene a Castel Sant'Angelo e non più al Motel Agip sulla via Aurelia: esigenze di sponsor e media nonché la grande partecipazione di pubblico hanno richiesto una cornice più *spettacolare*. L'effetto scenografico è ancor più impressionante e riaccende, insieme alla vis sportiva, l'interesse per un design particolare che negli anni ha lasciato spazio, nel mercato delle auto, a concetti come innovazione, potenza, cilindrata, velocità, optional. **Celebrare una gara è attivare un sano agonismo ma è anche ricordare la storia e una cultura del progetto sulla quale reinvestire.**

Immagini: ph **Guido Laudani**

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/21/mille-miglia-auto-e-design-gareggiano-e-vincono-alla-pari-di-guido-laudani/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

CHIMERE VESTINE | Apotropaicità pacata, di Mario Costantini | di Ilaria Caravaglio

di **Ilaria Caravaglio** 21 settembre 2010 In [approfondimenti](#) | 886 lettori | [No Comments](#)



L'arte contemporanea, si sa, è caratterizzata dall'importanza dei contenuti, dal messaggio che ogni opera si porta dentro, più o meno esplicito, più o meno "comprensibile". Il pubblico, in particolare chi non "frequenta" abitualmente l'arte contemporanea, è a volte spiazzato dal faccia a faccia con creazioni che poco hanno a che vedere con l'iconografia classica o con scene raffiguranti la realtà che ogni giorno si snocciola sotto gli occhi di tutti.

D'altra parte, però, non si può ignorare l'importanza dei soggetti e la loro rappresentazione attraverso i più svariati mezzi espressivi; la creatività di un artista consiste infatti anche nell'appropriarsi di un soggetto noto a chiunque ed elaborarlo attraverso il proprio processo creativo fino a renderlo unico, marchiato dalla propria cifra stilistica.

L'intreccio tra forma e contenuto è proprio ciò che colpisce nell'opera di Mario Costantini, in maniera particolare nelle protagoniste di questa mostra: le chimere.

Creature fantastiche, ibrido frutto della fusione tra due o più animali, le chimere sono già state fonte d'ispirazione in letteratura, musica e poesia ed ora, tra le mani di Costantini, riprendono vita sia sulle tele che emergendo dalla bianca pietra della Maiella e dalle ceramiche patinate.

Le chimere vestine sono le inconsapevoli testimonianze del legame profondo che l'artista nutre per la propria terra, legame che si nutre anche della tradizione e delle leggende che, sin dai

tempi arcaici, hanno reso protagonisti di racconti e curiosità questi esseri misteriosi.

Opere che, al primo sguardo, potrebbero apparire semplici giochi di astrattismo, rivelano invece una figurazione chiara e ben definita, che Costantini ha reso propria nel corso del tempo fondendo sapientemente la manualità dell'artigiano, indispensabile nella lavorazione di alcuni materiali, ed una indiscutibile creatività che gli ha fornito, già da tempo, la consacrazione artistica.

Nei suoi lavori si percepisce un "incontro-scontro" tra forma e contenuto, tra materia e soggetti: netto è il contrasto tra l'alone di mistero che avvolge le sculture ed il bianco lucente della pietra, tra la rotondità e morbidezza delle curve e la materia dura e spigolosa in natura, tra i fili di seta usati per il ricamo ed il sacco usato da supporto.

Nel difficile approccio alla molteplicità di stili e forme che il contemporaneo ci offre, le chimere di Costantini sembrano quasi voler fornire anche ad un pubblico meno preparato una chiave di lettura, una chiave che, probabilmente, riesce ad accorciare le distanze e permette di fare capolino in un mondo articolato e complesso quale l'arte del terzo millennio.

Davanti alle chimere vestine, infatti, il fruitore viene lasciato libero di spaziare con la mente, decidendo in piena autonomia come osservare le opere, scegliendo il punto di osservazione e giocando con la fantasia dinanzi alle misteriose creature, caratterizzate da una stupefacente vitalità, nonché da un dinamismo che le rende ancor più enigmatiche.

Le forme armoniose e leggere, che in qualche caso rimandano quasi ad una simbologia primitiva, sembrano infatti non esigere un preciso contesto espositivo, anzi, l'occhio dell'osservatore le percepisce forse meglio se collocate in spazi monocromi ed asettici, quasi fluttuassero nel vuoto, avvolte da un alone di atemporalità.

La ricerca di Mario Costantini è caratterizzata da un certo equilibrio tra arcaismo ed attualità e per questo, osservando le sue opere, si può essere sorpresi dalla sensazione di aver già visto quelle forme e quelle figure, come un déjà vu che di colpo fa riaffiorare dai cassetti della memoria immagini e ricordi dal sapore antico.

Le figure stilizzate, morbide e sintetiche, che sotto lo scorrere delle mani dell'artista percorrono le tele, la pietra e la ceramica, non appaiono fini a se stesse e non si affidano mai solo all'armonia ed ai canoni estetici, ma mantengono una costante allusività figurativa, capace di raggiungere e sfiorare le corde emozionali del fruitore.

Mario Costantini non segue le tendenze artistiche del momento, ma riesce a mantenere una personale visione dell'arte attraverso il proprio linguaggio ben definito e ricco di echi del passato, caratterizzato appunto da quelle che potremmo definire opere "moderne nella forma ed antiche nell'anima".

Le chimere vestine di Costantini sono intrise di una spiritualità non contingente, proiettate verso i misteri del cosmo, cariche di un fascino derivante anche dalla sottile ambiguità che le caratterizza.

Ebbene, dietro l'apparente indecifrabilità contenutistica delle opere, si cela in realtà un'ampia ricerca artistica in continua evoluzione, seppur saldamente ancorata alle tradizioni e ad un'appartenenza etnica urlata a gran voce; e tradizione ed etnia altro non sono se non le parole chiave, i due fattori che risultano essere gli indiscussi protagonisti di tale ricerca sin dal titolo stesso della mostra: le "Chimere Vestine". *Ilaria Caravaglio*

- 21 settembre 2010, ore 18.00
- MediaMuseum, Piazza Emilio Alessandrini, Pescara
- Orario: 10,30 – 12,30 | 17,00 – 19,00
- Dessert realizzato dal
- Istituto Professionale Albergiero Filippo De Cecco, Pescara

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

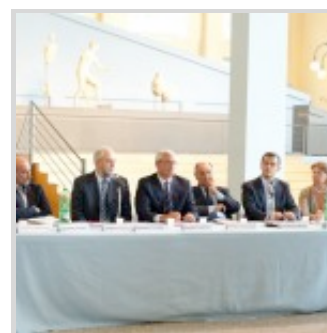
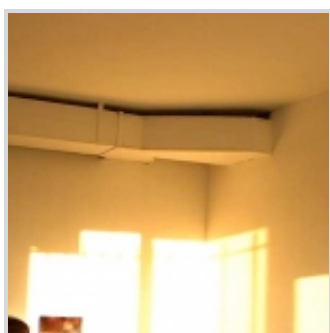
URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/09/21/chimere-vestine-apotropaicita-pacata-di-mario-costantini/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Talent Prize per incentivare i prezzi a favore della cultura | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 22 settembre 2010 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi](#) | 994 lettori | [No Comments](#)

"Prima di spedire all'estero questi nostri talentuosi ragazzi (sempre con ricevuta - e orgoglio - di ritorno, che non si sa mai) è doveroso insistere nel dare loro un'ulteriore chance qui", dichiara **Nicoletta Zanella** nel presentare fieramente la conclusione della **terza edizione** del **Talent Prize** durante la conferenza di mercoledì scorso. Curatrice del premio d'arte tutto italiano, ideato e organizzato dalla **Guido Talarico Editore** con il sostegno della **Fondazione Roma**, la Zanella ringrazia la giuria come ogni anno ed invita i presenti il 21 ottobre prossimo nella sala dell'ex centrale Montemartini per conoscere i lavori dei dieci finalisti in mostra.



Dopo la scultura d'un arabesco marittimo che proclamava **David Casini** come vincitore dell'**edizione 2009**, il giovane **Giovanni Ozzola** (classe 1982) si aggiudica **quest'anno** la sostanziosa somma di **10.000 euro** con il video **Superficiale - under my skin**, in cui il susseguirsi di luci e ombre anima il riflesso di un tramonto nell'angolo di un interno. Un video che "gioca con la luce disegnando un paesaggio crepuscolare", queste le parole di **Eduardo Cicelyn** - Direttore del MADRE di Napoli - presente tra i giurati, che si è lasciato affascinare da un richiamo alla pittura nell'espressività di Ozzola, secondo cui la contaminazione dei mezzi creativi in Italia non resta legata a tecniche che sono "di moda", come aggiunge **Luca Massimo Barbero** - Direttore del MACRO di Roma, anch'esso tra gli autorevoli giurati-, ma che si esprime attraverso fattori emotivi individuali e allo stesso tempo condivisibili.

Quello che ha stupito positivamente è stato rilevare, in tante proposte degli artisti partecipanti, un "aggiornamento situazionale dell'arte" che vede il suo manifestarsi in tutto il paese, per dirla con le parole di **Ludovico Pratesi** - Direttore artistico della Pescheria di Pesaro e curatore scientifico di Palazzo Fabroni di Pistoia- e che dunque confida anche nell'amor proprio di guardare non solo all'estero.

Pittura e **video** sono stati i medium privilegiati dagli artisti, a giudicare dalla parità di percentuali che il grafico del Prize ha rilasciato qualche istante dopo la conferenza. Un 20% va poi alla **fotografia**, seguita dall'**installazione** e infine dalla **scultura**. Quando si parla di **aggiornamento dell'arte**, non si fa riferimento solo a chi l'arte la crea, ma anche a chi la sostiene: la manifestazione infatti sembra essere uno scambio positivo di espressioni che permette ai giurati di conoscere l'andamento e le tendenze del panorama creativo italiano. Una così detta "vetrina", afferma **Patrizia Sandretto Re Rebaudengo**, che **lamenta la scarsità di luoghi espositivi in grado di ospitare le diverse tendenze nostrane**.

La **contaminazione** dell'espressività si fa sempre più ampia e, se prima oscillava tra chi aveva studiato l'arte e chi aveva studiato fotografia, architettura, moda e design, si inserisce oggi nel background degli artisti, rispondendo presto ai nuovi stimoli didattici della riforma Gelmini. Se

questa sarà poi opportuna ed educativa, lo si scoprirà solo vivendo; la cosa certa è che il cambiamento espressivo artistico si sta *muovendo* e i suoi influssi si registrano nella comunicazione, così come nell'educazione e l'Italia sembra assorbirlo tutto, anche se molto lentamente.

Un premio come il Talent Prize può **agevolare l'attenzione esterna nei confronti dell'arte contemporanea nazionale**. Esclusi, menzionati speciali, finalisti, più votati (da quest'anno anche il *voto-click* su *repubblica.it*) sono tutte nomenclature intorno a cui vale la pena di assecondare un **confronto** o accendere una **discussione**. Sarebbe bene rendere più facile un **dialogo** con giurie e tra punti di vista, sbloccare l'autoreferenzialità di certi stimoli espressivi e condividere – o negare – l'azione multidisciplinare della creatività. Quindi, proprio **per combattere i provvedimenti negativi della manovra anticrisi del Governo che riduce le risorse destinate agli istituti culturali, lamentata durante la conferenza anche dal presidente Emanuele F. M. Emanuele**, facciamoci sentire: attivi e aggiornati. Perché **quando l'arte si muove con intelligenza, mette in moto un dialogo profondo e sincero che può arrivare agli occhi di molti**.

Così la mostra: giovedì 21 ottobre, presentazione dei lavori dei 10 finalisti con distribuzione del catalogo. Centrale Montemartini, Via Ostiense 106, Roma. Orari: martedì-domenica 9.00-19.00. Chiuso il Lunedì.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/22/talent-prize-per-incentivare-i-prezzi-a-favore-della-cultura-di-flavia-montecchi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MACRO: A Roma, la nostra era avanguardia | di Simone Verde

di **Simone Verde** 23 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.344 lettori | [10 Comments](#)

Pochi se lo ricordano ma, tra la **fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, Roma** ha vissuto parentesi rilevanti per l'arte contemporanea. A ritracciare con documenti e qualche opera questa stagione dimenticata è una mostra curata da **Luca Massimo Barbero e Francesca Pola** al **Macro**, il museo d'arte contemporanea della capitale. Il titolo: **A Roma, la nostra era avanguardia**.



Animatori del protagonismo internazionale di quegli anni, furono tre personaggi e una fondazione: la gallerista **Graziella Lonardi Buontempo**, il critico **Achille Bonito Oliva** e gli **Incontri internazionali d'arte** presieduti da **Alberto Moravia**. La sinergia tra questi soggetti avrebbe significato molto per la penetrazione della cultura e dello spirito del contemporaneo in Italia. E si sarebbe concretizzata in una serie incontri, appunto, tra intellettuali, pubblico, artisti romani, italiani ed esteri. Ma soprattutto con due mostre entrate nella storia della città.

La prima, **Vitalità del negativo**, al **Palazzo delle Esposizioni** nei mesi a cavallo tra il 1970 e il 1971. Nelle intenzioni del curatore, Achille Bonito Oliva, una panoramica della produzione e della riflessione italiana, in cui figurano praticamente tutti i nomi passati poi alla storia di quegli anni. A cominciare da **Mambor, Paolini, Anselmo, Colombo, Rotella, Merz, Castellani, Boetti, Kounellis, Schifano** e tanti altri. Nel titolo, nella *vitalità di un negativo* lontano dalla violenza del conflitto sociale, era sottesa l'intenzione di chiudere con certa critica marxista e di importare in Italia molti degli orientamenti semiologici in voga in Europa, specialmente in Francia.

Seconda mostra centrale di quegli anni fu **Contemporanea, 1970- 1955**, inaugurata nello spettacolare del parcheggio sotterraneo di villa Borghese disegnato dall'architetto Luigi Moretti. Una lettura *situazionista* dell'arte internazionale, intenzionata a portare in Italia la tendenza caratteristica di quegli anni: il superamento dell'opera d'arte come oggetto. La sua trasformazione – come ricorda pertinentemente il catalogo *Electa* – in happening, in dispositivo effimero capace, in regime di democrazia industriale, di migliorare la vita dei cittadini. A tal punto che **relativamente pochi sono i documenti materiali che rimangono di quell'iniziativa. Per lo più fogli, appunti, filmati e foto, che la mostra del Macro riesce ingegnosamente a rendere fruibili.**

La mostra è in corso al MACRO nella sede di Via Reggio Emilia 54, Roma, fino al 10 ottobre, aperta al pubblico dal martedì alla domenica ore 9.00-19.00 (ma la biglietteria chiude mezz'ora prima).

10 Comments To "MACRO: A Roma, la nostra era avanguardia | di Simone Verde"

#1 Comment By [emiliana dem](#) On 24 settembre 2010 @ 08:47

e che avanguardia! Oggi, piuttosto?!!!

#2 Comment By [simone verde](#) On 27 settembre 2010 @ 09:14

A dire la verità, il concetto di avanguardia, di un'arte che prefigura i successi di una modernità industriale galoppante, sarebbe finita con la seconda guerra mondiale, con la fine della fiducia nella modernità e con l'avvento del contemporaneo e della post-modernità (appunto). Dopo questa data, coloro che si richiamavano all'identità profonda della modernità sarebbero stati definiti neoavanguardie. Vera contraddizione in termini, poiché l'avanguardia è sempre avanti e se è "neo", vuol dire che è la riproposizione di una fuga in avanti che non c'è più. Il fatto che questa mostra del Macro si intitoli "la nostra era avanguardia", perciò, è un'assurdità storigrafica. Che prova della confusione regnante da noi su tutto ciò che è successo dopo la fine dell'Accademismo (metà Ottocento) in poi. Rimane, però, che la mostra è interessante e fatta bene. Che avanguardia oggi, perciò? La risposta è semplice, la nostra non è più l'epoca delle avanguardie, perché nessuno crede in un'umanità votata a un futuro glorioso fatto di liberazione dal materiale e di sviluppo razionale. La nostra è l'epoca delle singolarità, dell'arte globale e della spettacolarizzazione. Per alcuni è l'epoca di un nuovo eclettismo (l'esatto contrario dell'avanguardia, appunto).

#3 Comment By [daniela](#) On 27 settembre 2010 @ 09:32

amara riflessione, signor Verde, questa sua, ma in gran parte condivisibile. Raffigura una realtà, la nostra, fatta di mediocrità dell'eclettismo e della spettacolarizzazione, dato che, io credo, e lo sottolineo, esiste eclettismo ed eclettismo, spettacolarizzazione e spettacolarizzazione. Grazie di questa sua sensibilità nell'analizzare le cose d'arte e di cultura.

#4 Comment By [paolo w. tamburella](#) On 29 settembre 2010 @ 09:08

caro simone, hai ragione parlare di avanguardia ora non ha senso se non per ricollegarsi a un determinato periodo storico come quello del dopoguerra ma negare l'importanza di uno sviluppo razionale è una posizione troppo cinica.

Il raggio di azione degli artisti si è esteso a dismisura, la singolarità e la spettacolarizzazione rappresentano una dimensione (sicuramente quella dominante) dell'arte ma contemporaneamente esistono artisti che operano a livello globale e cercano di decifrare la complessità di questo panorama in maniera critica e poetica. Non si tratta certo di credere nella ragione, nelle magnifiche sorti e progressive, ma neanche di scegliere l'individualismo e le logiche del mercato come le uniche a nostra disposizione.

#5 Comment By [uriel](#) On 30 settembre 2010 @ 13:37

Tamburella forse intende per "avanguardia" la sperimentazione, l'innovazione, la ricerca, giustamente ascrivibile ai migliori artisti anche oggi, mentre Verde credo intendesse una letytura storco-analitica del termine, inteso con una maiuscola, quella "Avanguardia"... o no?

#6 Comment By [simone verde](#) On 30 settembre 2010 @ 22:18

brava Uriel, hai colto in pieno. Sono categorie storico-analitiche.

#7 Comment By [simone verde](#) On 30 settembre 2010 @ 22:28

esatto Uriel, sono categorie storico-critiche. Poi, attenzione che di Avanguardia si può parlare fino a prima della guerra e non dopo. Infine, non c'è nulla di più individualista e irrazionale – borghese si sarebbe detto una volta – della poetica-critica di certa arte (come indica lo stesso termine poetica, d'altronde).

#8 Comment By [xxx](#) On 1 ottobre 2010 @ 10:47

corpose osservazioni critiche, altrettanto i commenti. Complimenti vivissimi a tutti e a questo veicolo mediale di grande rigore e qualità.

#9 Comment By [architetturemoderne](#) On 16 ottobre 2010 @ 09:30

lì a Incontri Internazionali d'Arte hanno un sacco di materiale, e sono un pozzo di informazioni storiche e artistiche: andrebbero musealizzati (e "bibliotecati") e fruibili come in mostra sempre, non episodicamente in una semplice esposizione!

<http://www.incontriinternazionalidarte.it>; nfo@incontriinternazionalidarte.it;
mostre@incontriinternazionalidarte.it;
biblioteca@incontriinternazionalidarte.it

#10 Comment By [pwt](#) On 10 aprile 2011 @ 16:08

mi sono distratto qualche mese...borghese è una definizione molto carina..non sono sicuro cosa voglia dire "certa arte" ma sicuramente diamo un senso diverso alle parole, poetica-critica di certa arte , mi sembra un pò una banalizzazione.
anche per poesia non so cosa intenda, per me vuol dire poiesis, far emergere nuovi significati... forse il contrario di quello che stiamo facendo ora!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/23/macro-a-roma-la-nostra-era-avanguardia-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

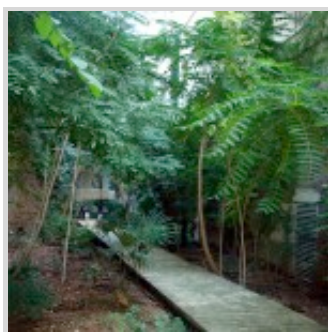
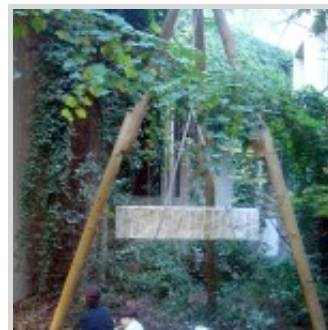
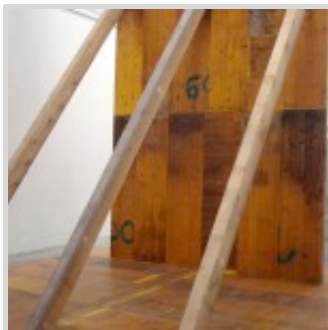
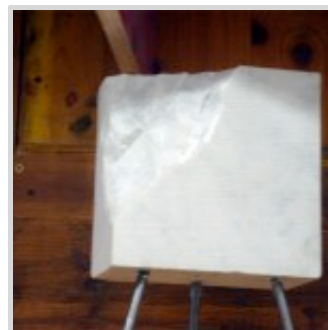
Benjamin Valenza, Che nessuno entri qui se non è un geometra. Parigi | di Giovanna Sarno

di **Giovanna Sarno** 24 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.256 lettori | [No Comments](#)

Benjamin Valenza (1980, vive e lavora a Parigi) propone simultaneamente due interventi, uno nello spazio **Module 2** e l'altro nel **saut -de-loup** ((salto del fosso, ovvero il giardino selvaggio concepito da l'Atelier le balto- spazio interstiziale tra il **Palais de Tokio** e **Avenue President Wilson**).

Riflettendo al cospetto di questa doppia distribuzione Benjamin Valenza presenta 2 tipi d'installazione:

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



1) Nella sala del *Module 2* un espositore d'oggetti in legno con 4 scaffali dove sono in mostra 15

blocchetti di marmo sostenuti da 3 sbarre di ferro.

2) Nel giardino selvaggio *sout de Loup* un enorme blocco di marmo è sospeso orizzontalmente da un tripiede monumentale in legno.

La massima "***Che nessuno entri se non un geometra***" (istruzione per affrontare la **filosofia greca**) è il titolo che l'artista ha scelto per la sua **mostra** che divenga un punto di incontro tra la sfera logica e quella mitologica, tra l'insondabile mistero delle origi e l'istanza scientifica, il luogo per l'esperienza dell'ispirazione storica e dello sviluppo mitologico.

Inspirato dall'epica e dalle storie di eroi, Benjamin Valenza sembra fare riferimento a **Heinrich Schliemann**, che portò alla luce, nel **1874**, le radici dell'origine micenea, nel luogo-locus evocato nella leggenda omerica.

Sembra che l'artista voglia segnare un ellisse *schilmniana* che riunisce territori reali e poesia, un tempio delle muse (dal greco *mouséion* = luogo delle muse) e principi tipologici, sculture e performance...

Il contrasto tra la forza degli elementi, espressa dalla pesantezza del marmo, nascosto tra l'umido e il buio del giardino selvaggio, e la leggerezza dei blocchetti di marmo, sostenuti e ben ordinati nella sala del museo, riflette l'enorme divario tra la storia, la materia, la realtà e il pensiero ordinatore e razionale: orrendo crepaccio, espressione dell'umana forza di elaborare il progresso.

Modulo 2 / Benjamin Valenza, *Che nessuno entri qui se non è un geometra* è in corso a Parigi, Palais de Tokio, sino al 03 ottobre 2010. Chiusura speciale tra il 23 e 28 settembre

Si ringrazia Josef Dalle Nogare



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/24/benjamin-valenza-che-nessuno-entri-qui-se-non-e-un-geometra-parigi-di-giovanna-sarno/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Sogno di una notte di mezza estate | di Pino Moroni

di **Pino Moroni** 25 settembre 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 2.053 lettori | [6 Comments](#)

Dice lo stesso regista del "Sogno di una notte di mezza estate", in programmazione al Globe Theatre, che tre mondi si contrappongono, il mondo della realtà (quello di Teseo, Duca di Atene, di Ippolita, regina delle amazzoni e della corte), il mondo della realtà teatrale (gli artigiani che si preparano alla rappresentazione) ed il mondo della fantasia (quello degli spiriti, delle ombre). E tutti in qualche maniera l'hanno ripetuto.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Shakespeare, riprendendo la storia di Piramo e Tisbe dalle "Metamorfosi" di Ovidio, la storia dell'asino da "L'asino d'oro" di Apuleio, e quanto di più magico, onirico, irreali, fantastico e misterioso veniva dalle superstizioni del Medioevo, ne ha fatto una commedia basata sulla leggerezza, sulla raffinatezza, su un intreccio tutto intellettuale di realtà, finzione e immaginazione.

La riduzione teatrale del 2007 sembrava rispettare le regole e la poetica shakespeariana.

La leggerezza prevaleva su tutto. E lo spettacolo intrigava, si rendeva difficile ad una lettura superficiale e ad una partecipazione sentita, rimaneva sospeso in un limbo tutto teatrale, ma poi smuoveva corde dialettiche. Alla fine la mescolanza dei tre mondi faceva sognare e pensare.

La frase finale "Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita" riassume bene la complessità delle idee di Shakespeare sulla compiutezza di uno spettacolo da realizzare. Da chiunque!

Bene, sarà forse il frutto dei tempi, ma l'impressione che la performance 2010 del Globe Theatre (pur sempre un successo) ha dato, è che è stato messo l'asino (di Apuleio) dove voleva il padrone o peggio il padrone dove voleva l'asino.

Quel bellissimo teatro shakespeariano è stato fatto in legno, rispettando tutte le regole del teatro di Shoreditch (quartiere periferico di Londra) del 1576. Per questo il pubblico può partecipare, essere dentro la recitazione e l'intreccio, con gli attori che parlano con il pubblico in viva voce.

Ma non si è detto: rendiamolo più moderno. Usiamo gli strumenti della tecnica che abbiamo, (luci, amplificatori, ecc.). Il risultato è che l'atmosfera rarefatta e soffusa diventa luminosa e sparata e gli attori non tirano più fuori il diaframma, non parlano più in faccia dal vivo, ma escono dalle casse acustiche dietro le spalle degli spettatori. Sembra di sentire la radio!

E poi il "Sogno di una notte di mezza estate" è una commedia, non è un melodramma.

Allora che c'entrano opere di musica classica melodrammatica o tragica come "La Norma" di Bellini (Casta Diva), "La cavalleria rusticana" di Mascagni (Intermezzo), "La Traviata" di Verdi (Libiamo) e "L'Elisir d'amore" di Donizetti (Sogno).

Anche perché, oltre la pesantezza del melodramma si aggiunge l'orecchiabilità del musical.

Per favore non facciamo di tutto un musical!

E testi dell'800 si sovrappongono ad un testo del '500 (e che testo).

In tutte le rappresentazioni (compreso il cinema) si sa che è da evitare un'aria con un testo su un altro testo, migliore o peggiore che sia. Non si può coprire una voce con un canto!

Un'ultima critica.

Shakespeare è in questa commedia sensuale, non erotico o becero.

In questa rappresentazione c'è dell'avanspettacolo che occhiaggia al pubblico per farlo ridere con spesse allusioni sessuali. Soprattutto, la compagnia di guitti sviluppa le raffinate filastrocche, battute e parodie di Shakespeare in grossolane buffonerie e napoletaneità. Non quelle del vero teatro napoletano ma quelle dei nuovi comici di Zelig.

Sembra quasi televisione!



6 Comments To "Sogno di una notte di mezza estate | di Pino Moroni"

#1 Comment By [Donato Di Pelino](#) On 26 settembre 2010 @ 09:28

Condivido l'esigenza dell'autore di concedersi, ogni tanto, il piacere di assistere allo spettacolo di uno Shakespeare "puro", anche se unicamente di purezza non si potrebbe parlare riguardo Shakespeare. Tuttavia, avendo visto la rappresentazione del Globe romano di "Sogno di una notte di mezza estate", ho notato con piacere un fatto: la presenza di parecchi giovani, molti dei quali "Elisabettianamente" sbracati su cuscini nel parterre. Ottimo, secondo me, perchè avvicina la gente al teatro. Non dimentichiamoci poi che Shakespeare e il Globe, forse, erano proprio questo: la grande profondità unita con la grande popolarità (a volte vera e propria volgarità), contrasto che sfugge a noi moderni educati.

#2 Comment By [isabella](#) On 27 settembre 2010 @ 10:27

Caro Donato,

la critica di Pino Moroni (fra l'altro abbastanza soft rispetto allo spettacolo) non mi sembra contenere la boriosa constatazione di un purista, bensì la noia (e la rabbia) di uno spettatore costretto a vedere una manipolazione quanto meno banale e deprecabilmente accattivante di uno spettacolo teatrale.

"Sogno di una notte di mezza estate", nei secoli, è stato messo in scena in milioni di modi diversi; se ne sono impossessate tutte le arti o quasi. Ricordo l'edizione messa in scena da Lindsay Kemp che stravolgeva il testo ed aveva un effetto strabiliante e divertente capace di attrarre le masse ed i giovani, senza per questo venire meno al senso della storia ed al suo autore.

E' questo il teatro, se mi permettete di esprimere il mio parere.

Il teatro non si fa per avvicinare le persone ad un elemento avulso, moribondo o, peggio, quasi pericoloso. Il teatro, quando è fatto bene, non avvicina soltanto, di più, attira il pubblico come una carta moschicida.

E' che siamo ormai abituati a vedere spettacoli tutti uguali che si spacciano per innovativi, che non emozionano più; messe in scena mistificatorie che sanno bene di stare mentendo, ma proseguono perchè è facile, è semplice, è poco faticoso.

Non basta far sbracare il pubblico per terra per fare un teatro per tutti, questo lo hanno cominciato a fare negli anni 40, non è certo una novità. Per fare un teatro popolare ci vuole amore, passione, fatica, umiltà.

#3 Comment By [Mauro Bacheca](#) On 27 settembre 2010 @ 17:28

Ho visto ieri sera (26 settembre) lo spettacolo al Globe, 2 min e mezzo di applausi da parte del pubblico: forse è giusto rendere Shakespeare come i Cesaroni se la gente può solo così essere avvicinata al teatro Sheakespeariano, ma allora avvertiteci.. avrei trascorso la serata da qualche altra parte... la regia approssimativa, la recitazione di alcuni attori priva di passione, incapaci di

trasmettere la musicalità che quei versi sarebbero in grado di sprigionare alla sola banale lettura... leggere il commento di Pino Moroni è stato senza dubbio più appagante dello spettacolo proposto ieri sera... ma, ovviamente, questo è solo il mio parere.

#4 Comment By [Pino Moroni](#) On 27 settembre 2010 @ 23:03

Sono assolutamente d'accordo: le iniziative del Globe Theatre sono ottime perchè avvicinano la gente e soprattutto i giovani al teatro. Si può discutere invece sulle graduazioni di "purezza" delle varie riduzioni e rappresentazioni. Per esempio, il ben riuscito "Molto rumore per nulla" mi era sembrato concedere meno alle contaminazioni con lo spettacolo attuale (teatrale, cinematografico o televisivo che sia). In conclusione, ho formulato critiche soltanto rispetto a questa particolare riduzione e rappresentazione, in cui, mi è sembrato, sia venuto meno l'equilibrio tra l'atmosfera onirica del Sogno e la terragna realtà quotidiana, in favore troppo di quest'ultima. E ciò suona, teatralmente, poco educativo.

#5 Comment By [Donato Di Pelino](#) On 28 settembre 2010 @ 13:44

Non voglio entrare in questioni tecniche riguardo al teatro poichè mi rendo conto della competenza di chi commenta questo articolo insieme a me, vorrei solo dare merito all'intenzione. Non si sarà trattata della migliore interpretazione di questa opera in tutta la storia della drammaturgia ma, probabilmente, un giovane spettatore, dopo aver assistito in fin dei conti a una serata piacevole evitando magari di starsene in motorino in piazzetta a fumarsi le canne o guardare idiozie in TV, avrà pensato di entrare in libreria e acquistare il testo della commedia. Con esso si sarà confrontato e gli sarà perfino venuta voglia di assistere ad altre versioni recitate da attori diversi. E questo, specialmente al giorno d'oggi, non mi sembra poi così diseducativo. Aggiungo solo un'ultima riflessione. Immaginiamo di poter guardare l'opera al vero Globe Theatre, all'epoca di Shakespeare con gli attori della sua compagnia: siamo sicuri che ci troveremmo davanti ad un'esperienza solo "sublime"? Oppure sentiremmo qualche battuta sporca, messa nel copione per accattivarsi il contadino dalla scarsa igiene personale preoccupato di aver speso bene il penny per il biglietto?

#6 Comment By [isabella](#) On 29 settembre 2010 @ 11:32

ma certo che tutto è meglio del motorino, della piazzetta o della tv, ma volevo ancora una volta sottolineare che non si tratta di "sublime" o di "puro", si tratta della mistificazione attuata alle spalle di quello che normalmente sta in piazzetta o davanti alla tv, utilizzando il linguaggio, appunto televisivo, che è l'unico che sa riconoscere e che gli consente di non sforzarsi e rimanere nel ruolo di voyeur che già così bene conosce. Se avessero messo in scena battute sporche, pecorecce oppure una pornstar sarebbe stata un'operazione senza dubbio di maggior attenzione verso lo spettatore che non il blandirlo con linguaggi che rendono tutto uniforme, impastato, sonnolento.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/25/sogno-di-una-notte-di-mezza-estate-di-pino-moroni/>

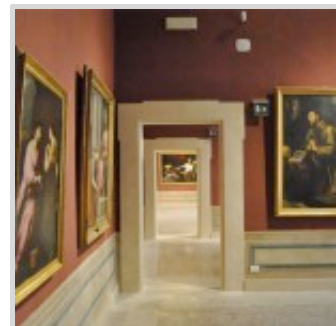
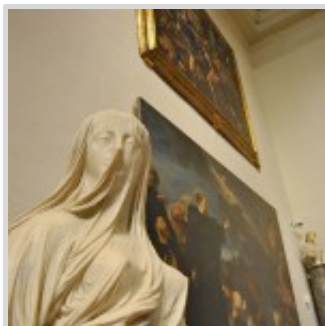
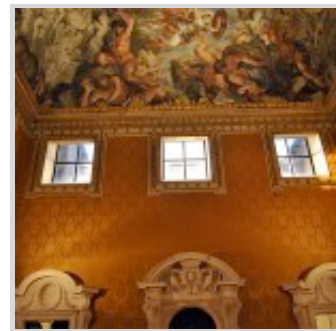
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Palazzo Barberini e la Galleria Nazionale d'Arte Antica: miracolo di bellezza (finalmente) restituito al suo pubblico | di Francesca Mentella

di **Francesca Mentella** 26 settembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 4.673 lettori | [5 Comments](#)

Da via delle Quattro Fontane spuntano le prime luci della sera a Roma. In lontananza, nella visione della via Sistina e dello scorcio di Trinità dei Monti, uno scenario dannunziano sembra rievocare le pagine de *Il Piacere*. Davanti a noi, il maestoso palazzo barocco della **famiglia Barberini**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





In un clima festoso e un po' mondano ha riaperto la **Galleria Nazionale d'Arte Antica** (<http://www.artapartofculture.net/2010/.../>). Finalmente. Si è realizzato il sogno di almeno tre generazioni di storici dell'arte. Si sono conclusi i lavori di restauro che restituiscono al pubblico il nuovo grande spazio espositivo dell'intero piano terreno dell'edificio, già sede del Circolo della Forze Armate.

Il palazzo, dopo i lavori di restauro, torna a mostrare la sua bellezza e i tesori della collezione.

Il progetto della realizzazione della grande Galleria Nazionale di Roma, fortemente voluto dai nostri antenati post-unitari, nacque subito dopo la proclamazione di Roma capitale. L'idea di fondare a Roma una galleria degna della Capitale nasce da lontano. Era il 1883 quando, con la donazione allo Stato della collezione dei principi Corsini, arrivò il primo nucleo della Galleria Nazionale. Il 1895 fu l'anno che vide l'inaugurazione della Galleria alla presenza del re. Da allora confluirono in collezione numerose donazioni e acquisti da parte del Monte di Pietà, ma anche dei principi Torlonia, Odescalchi, Chigi.

Complesse vicende storiche hanno ritardato la realizzazione del grandioso progetto. E oggi, quello che sembra tutto così finito e perfetto, è il frutto di anni di sacrifici e di lavoro che ha visto particolarmente impegnate le responsabili della Galleria: le dottoresse **Anna Lo Bianco** e **Angela Negro** e l'architetto **Laura Caterina Cherubini**, progettista e direttore dei lavori.

La Galleria, per anni, è stata teatro di una convivenza affollata e forzata. Il secondo piano dell'edificio, fino al 1964, è stato occupato dalla stessa famiglia Barberini. L'altra metà della costruzione invece, fino al 2006, apparteneva al Circolo delle Forze Armate il quale era in possesso di uno spazio significativo, giacché la superficie a disposizione era pari a circa 5000 mq. Ma non solo. Tutto il resto era da dividere con altri importanti uffici.

Nonostante queste complicate vicende *di palazzo*, quando si parla di Barocco non si può prescindere di parlare di questa meraviglia.

LA STORIA - Con l'elezione di **Maffeo Barberini** al soglio pontificio il 6 agosto 1623, si formò nel nuovo pontefice l'idea di costruire una residenza che fosse la manifestazione tangibile del potere raggiunto dalla famiglia in campo economico e sociale. L'ampliamento nel 1625 dei giardini pontifici del Quirinale da parte di Gregorio XIII, la presenza significativa delle ville Borghese, Ludovisi e Peretti, influenzò l'acquisto della Vigna Sforza. Sul sito esisteva già un fabbricato cinquecentesco. I primi progetti si attribuiscono all'architetto **Carlo Maderno**. Un disegno conservato agli **Uffizi di Firenze**, ci rivela di come il Maderno avesse concepito un palazzo di impianto classico, a pianta quadrata, con una corte interna e prospetti uguali su tutti i lati. La trasformazione del progetto con la facciata racchiusa tra le due ali, avvenne solo dopo la morte del Maderno, nel 1629, allorché subentrò al cantiere **Gianlorenzo Bernini**, il divino regista del Barocco romano, l'artista di fiducia del pontefice che lasciò ai posteri quella Roma fastosa e barocca, in cui, per sempre, sarebbe rimasta l'impronta della famiglia Barberini. Tra feste, rappresentazioni teatrali e salotti mondani, il palazzo permetteva vita autonoma ai due nipoti del papa: Taddeo (che occupava l'ala nord) e Francesco, il *cardinal nepote*, al quale era destinata l'ala sud. Ai due appartamenti privati si accedeva da due diverse scale: una di nuova costruzione, progettata da Bernini e l'altra elicoidale (ma soprattutto geniale nella concezione), realizzata di **Francesco Borromini**. Questo peculiare cantiere fu la prima grande occasione che vide realizzata in pieno la sinergia di tre grandi nomi del Barocco: il Cavalier Bernini, Borromini e

Pietro da Cortona, al quale spettò l'onore e l'onere di affrescare il salone al piano nobile del palazzo con la rappresentazione del *Trionfo della Divina Provvidenza* ed il suo compiersi sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini, il noto affresco che celebra il governo di Santa Romana Chiesa attraverso immagini mitologiche, simboliche e storiche inquadrature da finte architetture.

Quella che viene restituita – dal 16 settembre a stampa e accreditati e dal 19 al pubblico – è l'unica residenza barocca di proprietà demaniale aperta al pubblico. I palazzi dell'aristocrazia romana che hanno dominato la storia della Città Eterna sono di difficile accesso e quindi non più leggibili come residenza.

I RESTAURI - Sono stati portati avanti con cautela e tecnologie che fanno riacquistare allo spazio quella vibrazione di colori e luci che sono la quintessenza dell'architettura barocca. La facciata in travertino che domina la via delle Quattro Fontane ha recuperato l'antico splendore. Ciò che oggi è sotto i nostri occhi è il risultato del lavoro di architetti, ingegneri, di ben cinquanta restauratori, quaranta operai edili e venti impiantisti. Insomma, questa impresa è la manifestazione tangibile che in Italia, volendo, le cose si possono fare bene e anche con una certa rapidità.

Una nota di merito all'eccellenza del restauro italiano. I restauratori hanno lavorato ininterrottamente e hanno **applicato le tecniche e i materiali degli stuccatori e dei marmorari romani**, di cui lo stesso Bernini andava fiero giacché, non fidandosi delle maestranze francesi, scelse di portare con sé a Parigi quelle romane. Nel restauro ha assunto di nuovo il suo valore scenografico la facciata, il portico del piano terra e lo scalone beniniano, liberato dal vecchio ascensore che occultava il cortile. Il restauro naturalmente riguarda anche le superfici interne degli appartamenti al piano terra e al piano nobile. Solo per la *sala di Pietro da Cortona* sono stati utilizzati 350 mq di cotto lombardo a due colori e sono stati alzati metri su metri di tessuto di lampasso dorato.

L'architetto **Laura Caterina Cherubini** per le sale ha scelto un trattamento delle superfici con un sistema di tinteggiature che rievocasse nel colore gli antichi tessuti delle pareti, in sintonia con la cromia delle volte. I colori sono stati selezionati in base ad una documentata ricerca, come ha spiegato durante la conferenza stampa anche la Dottoressa **Federica Galloni** (Direttore Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Lazio): "Le scelte sono state fatte sulla base di un archivio copioso e indiscusso che può comprovare la rilettura in chiave moderna delle cromie, degli stucchi e delle coloriture ad affresco delle sale del piano terra. In origine le pareti erano ricoperte da damaschi di velluto e di seta. Le cromie sono ottenute con miscela di terre naturali e non sono *ridipinture* ma decori realizzati secondo le stesse modalità dell'epoca barocca". Anticamente infatti, il damasco delle pareti aveva la funzione di far vibrare la superficie alla luce naturale o alla luce delle candele per dare il massimo risalto alle opere.

Oggi, francamente, i verdi, e i rosa pastello così saturi, che campeggiano in alcune sale non aiutano l'armonia della visione d'insieme. Dal punto di vista museografico si tratta di una revisione storicistica che forse fa rimpiangere i più arditi e futuristi progetti di **Carlo Scarpa** che, già nel 1958, progettando una revisione critica e storiografica per il **Museo di Castelvecchio a Verona, privilegiò l'autenticità e abbandonò l'uso dei falsi contesti** attuati nel precedente restauro. L'intervento *scarpiano* è universalmente riconosciuto come capolavoro museografico del secondo dopoguerra. *Mutatis mutandis*, l'esempio del museo scaligero è una parentesi di giudizio che vuole essere anche una riflessione sul complesso, delicatissimo rapporto che intercorre tra ricostruzione filologica e d'ambientazione, tra antico e moderno, tra il dualismo – che è anche un dilemma squisitamente italiano – tra dimora storica e la sua funzione di sede museale.

L'IDEAZIONE DELL'ILLUMINAZIONE - Contestualmente al restauro della facciata e delle sale, è stato di nuovo messo a punto anche il progetto illuminotecnico, capitolo interessante per gli addetti ai lavori, in particolare per chi si occupa di museologia e museografia. L'illuminazione della Sala Pietro da Cortona, della sala Ovale, della sala dei Marmi e della sala delle Colonne, oltre a quella integrativa per le nuove sale espositive o già esistenti, è stata ideata dall'architetto **Adriano Caputo di Studioillumina** di Roma, in collaborazione con lo staff manager **Paolo Di Pasquale** e dall'equipe **Gaetana Cannito, Luca Mosconi, Beatrice Carella**. "La nuova straordinaria illuminazione che permette di apprezzare in pieno l'architettura e le opere", come ha sottolineato in conferenza stampa l'architetto **Mario Loli Ghetti** (Direttore Generale per il paesaggio le belle arti e l'arte contemporanea), è stata concepita come la sintesi del realismo barocco e della poetica del verosimile.

A testimonianza dell'accuratezza con cui sono stati portati avanti i lavori, **il progetto della luce nasce da uno studio accurato sul ruolo della luce nell'arte barocca dell'Europa del Seicento**. Lo studio ideato nelle sale di Palazzo Barberini ha preso in esame i concetti di "forma luce " e " forma colore" che erano già al centro del dibattito ai tempi di Caravaggio.

In cosa consiste l'originalità della luce barocca? La sua quintessenza è tutta nell'essere strumento per affermare la pienezza delle forme e dei volumi e come mezzo per drammatizzare i soggetti ritratti. Proprio questo concetto è stato ripreso sviluppato per mettere a punto il light design. Sono stati utilizzati effetti luminosi estetizzanti generati da tecnologia a Led che esalta la luce propria e che ha adottato prodotti dall'azienda tedesca **ERCO**, leader nel settore dell'illuminazione. Parallelamente, sono stati concepiti anche altri effetti, naturalistici, dove proiettori speciali traspongono una poetica mistica e scenografico attraverso l'uso di sorgenti luminose fuori del campo visivo (come quelli usati per illuminare la *Sala Pietro da Cortona*), provenienti dall'esterno dei finestroni posti ad oriente che radono in diagonale le pareti. In particolare, nella citata sala di Pietro da Cortona, l'architetto ha tenuto in considerazione che la luce proviene da sei alti finestroni di cui ben quattro sono d'angolo; questa incide in diagonale le due grandi pareti che diventano a loro volta conduttori luminosi che, per un sapiente gioco di riflessioni indirette, dà corpo e luce propria allo splendido affresco cortoniano. Nel Barocco, il dinamismo, il movimento e i forti movimenti chiaroscurali conferiscono vitalità e forza teatrale alla rappresentazione. Di questo espediente hanno fatto uso i caravaggeschi e Rembrandt che, nella vibrazione della luce, ha cercato il mistero delle cose. E ciò a cui mira il naturalismo barocco non è tanto la rappresentazione naturale delle cose ma quel gusto particolare per il verosimile, dove l'illusione diventa realtà visiva e piacevole inganno.

LA COLLEZIONE - Al **piano terra**, in quelli che un tempo erano gli appartamenti del cardinale Antonio Barberini, **si aprono le nuove sale destinate alla pittura dei secoli XII-XV**. Al **piano nobile prosegue il percorso cronologico e topografico** con opere che vanno dal Rinascimento al primo Barocco, da Raffaello a Caravaggio e con le **cinque nuove sale** che ci raccontano l'arte di transizione dal manierismo al naturalismo. Oltre all'importante nucleo di caravaggeschi della galleria, sarà possibile vedere dipinti usciti dai depositi come il *Paesaggio di Villa Sacchetti* di Pietro da Cortona, il *paesaggio di Agar e l'angelo* di Nicolas Poussin, e il *Giudizio di Salomone* di Valentin de Boulogne. Ma per parlare anche di capolavori più noti, ricordiamo anche *Giuditta e Oloferne* del Caravaggio, *Et in Arcadia ego* del Guercino e la **Fornarina** di **Raffaello**, ovvero la Maddalena Luti, figlia di un fornaio trasteverino. Il Vasari ci tramanda che il giovane Raffaello fosse così invaghito della bella e giovane ragazza, al punto di trascurare il suo impegno nella decorazione della **villa di Agostino Chigi a Trastevere**. Quella che diventerà l'icona del Barberini si presenta maliziosa, come una moderna Venere, con la destra sul petto, nel gesto della *fides manualis*, che nel contempo indica anche il bracciale in cui si legge, insieme firma e pegno d'amore, il nome del pittore.

A conclusione dei festeggiamenti, certo è che la grande *fabrica* del Barberini è un'immensa sfida verso il futuro. Da oggi nessuno passi per Roma senza venire a trovare la Fornarina e il suo Palazzo.

Immagini: ph [Paolo Di Pasquale](#)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

5 Comments To "Palazzo Barberini e la Galleria Nazionale d'Arte Antica: miracolo di bellezza (finalmente) restituito al suo pubblico | di Francesca Mentella"

#1 Comment By [luca 08](#) On 26 settembre 2010 @ 07:16

che meraviglia di articolo, che foto: e che miracolo italiano (finalmente)!!!!

#2 Comment By [daniela](#) On 26 settembre 2010 @ 13:39

Quadreria al massimo, la volta di Cortona accesa di lampi barocchi mai visti prima: un eccellente lavoro alla base del restauro e della riattivazione di un Palazzo e un Museo tra i più belli al mondo. Consigliatissimo a tutti.

#3 Comment By [takeawaygallery](#) On 26 settembre 2010 @ 14:05

E' una nuova rinascita del palazzo Barberini e della Galleria.....eppoi se si va dopo l'inaugurazione non si fa neanche la fila per entrare.

#4 Comment By [andrea reschi](#) On 9 ottobre 2010 @ 08:03

grazie, mi avete stimolato ad andare, abbiamo fatto bene, un'esperienza magnifica in un palazzo e museo che onestamente avevo visto anni e anni fa e che avevo dimenticato.

#5 Comment By [architetturmodernere](#) On 10 ottobre 2010 @ 09:05

un gran bel lavoro in generale, comprese le luci dei colleghi (eccellenti) e a parte colori strani e broccati giallo-oro che lasciano perplessi anche noi, la visita è valsa la lettura di questo approfondimento appassionato e forbito

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/26/palazzo-barberini-e-la-galleria-nazionale-darte-antica-miracolo-di-bellezza-finalmente/>

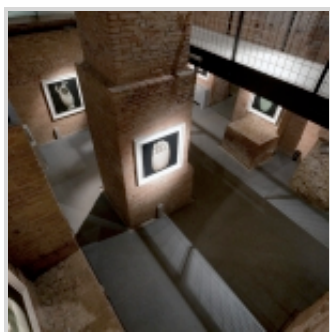
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Angelo Titonel: I giochi dei Birilli | di Marta Montanari

di **Marta Montanari** 28 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.462 lettori | [2 Comments](#)

E' ancora in corso negli spazi anticamente adibiti a Magazzini del Sale all'interno del **Palazzo Pubblico di Siena** la mostra di **Angelo Titonel *I giochi dei Birilli***.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



In un'atmosfera raccolta e carica di storia, tra gli imprevedibili rimandi degli archi e delle volte in cotto, il visitatore può ammirare divisi in due sezioni – una sul tema della mano, l'altra articolata su soggetti vari – una sessantina di lavori inediti di medio e grande formato, dipinti negli ultimi tre anni che sono simbolicamente unificati nel tema-metafora de *I giochi dei Birilli*.

Si tratta di uno sguardo su questo nostro tempo – ma che è anche la storia di sempre – in cui varie forme dell'apparire della società e dell'individuo, segnate da forzature, nascondimenti, ipocrisie, sicurezze, inedie, violenze, ironie, afflati, conformismi,..., palesano il progressivo venir meno, o addirittura la mancanza, di quella "*giustizia delle cose e delle persone*" prerogativa di

ogni civiltà costruita sul rispetto e la valorizzazione dell'Uomo in tutta la sua ricchezza e originalità.

Uomini, cose, valori, ridotti a *Birilli* (perciò, dialetticamente, con la *B* maiuscola), costretti a stare a giochi in cui i contenuti dell'etica e dell'estetica sono divenuti progressivamente insignificanti.

Angelo Titonel, invece, con queste sue opere ci vuole dire che non ci può essere vita senza Bellezza! Vuole che chi è catturato dalle sue immagini vibrante e cariche di mistero possa entrare in rapporto con esse attraverso un percorso esclusivo, via via arricchito da personali e molteplici riflessioni e interrogativi i cui esiti sono tutti da scoprire.

Marisa Vescovo, nel bel testo introduttivo del catalogo di questa mostra senese, venato di rimandi culturali di ampio respiro che toccano il pensiero filosofico greco, ma anche la spiritualità orientale, la psicanalisi junghiana, la robotica e molto altro ancora, paragona i dipinti a "*scritture del corpo*", forme cioè riferite all'uomo, al corpo dell'uomo, che narrano i sentimenti di questa nostra umanità in tutta la sua fragilità e potenzialità.

I fondi scuri, comuni a tutte le opere di Angelo Titonel di questi ultimi anni, resi vividi poiché in essi scorrono vibranti in filigrana le tracce delle pennellate, (forse lavagne o buchi neri che risucchiano o restituiscono le immagini?), così decantati dalla narratività di ambientazioni superflue, permettono a chi guarda di focalizzare l'attenzione tutta su queste immagini icastiche, sospese, finemente levigate.

Nella prima sezione della mostra sono visibili pitture dedicate alla mano-archetipo: estrema sintesi ed espressione dell'Uomo, che porta incisi i segni del proprio vissuto, essa diviene archetipo per eccellenza e dunque segno di unicità.

Valenze metafisiche, surreali, concettuali, non esenti talvolta anche da ironia, danno vita ai sentimenti di questo che è un vero e proprio ciclo iconografico della mano dipinta da Titonel.

Sono mani ricche di sorprese per varietà formale, sintetica, espressiva, gestuale. Mani che possiamo anche definire *architetture* per la loro forte presenza (ma anche per la connessione che vi è: *uomo e spazio per l'uomo*); ora rese in modo realistico, o come parte di un manichino-robot i cui giunti possono sembrare anche finestrelle o ancora, in forma reinventata, bucate da una sorta di stigmati (bocca, occhio, ferita?).

I tre vincitori, *Ave*, *Proteggere*, *Gli Antipodi*, *I segni del tempo*, *Il gesto*, e ancora: *La cattedrale*, *Il castello*, *La chiesa*, *La casa del sogno*, *L'enigma*, *Il filosofo*, *Don Chisciotte*, *I segni del Tempo*, *Il vento*, *La sonata*, *Il ritratto*, *Graffiante...*; *Il grido*, *Il contestatore*, *I conformisti*, *Discussione*, *La minaccia*, *Pommm*, *Il gioco della cordicella*, *La mensola del minatore*, *Il falegname* sono alcuni dei titoli eloquenti delle opere che Titonel offre alla nostra riflessione.

Tra un quadro e l'altro, tra i rimandi di quei gesti parlanti, tante sono le voci che affiorano alla nostra mente creando catene di senso... Come non ricordare, allora, *Eterno*, i versi che **Giuseppe Ungaretti** scrive nell'introduzione della sua raccolta *L'Allegria*?

La seconda sezione delle opere di Angelo Titonel presenti in mostra, pone lo sguardo sull'uomo e la società attraverso soggetti svariati, fatto salvo l'impaginazione su fondo scuro, in cui la mano non è necessariamente presente o protagonista esclusiva.

Si tratta di manichini, oggetti, abiti e panneggi, ritratti, fiori, reperti archeologici, mani bucate. I *giochi dei Birilli*, *Laboratorio di anatomia*, *Agro-dolce*, *Non c'è più latte*, *Pioggia acida*, *Ortensie*, *Buon odore*, *Nascondersi*, *La recita*, *La risata*, *Occultare*, *Burka*, *Tattoo*, *Dentro il saio*, *Madonna*, *Resurrezione*, *Mutamento*, *Jet sulla casa del poeta*: se da una parte offrono alla riflessione di ciascuno vite disumanate perché private del rispetto di se stesse e del luogo in cui vivono (donne manichino, luci spente, pedofilia, eutanasi, inquinamento, risate che divengono smorfie sarcastiche, volti senza fisionomia, varie carceri dello spirito e del corpo) dall'altra, però, vi può essere il riscatto dell'umanità.

La casa balocco del poeta costruita su una pila di libri come pietre è, sì, vuota, ma quelle porte e finestre aperte possono anche invitare ad entrare, quelle pietre possono essere scritte delle parole dell'anima di ciascuno...

I sassi che metamorfizzati presentano cenni di volti umani possono essere reperti del passato in disfacimento, o anche creature in divenire...

Il volto privato dei caratteri fisiognomici di *Nascondersi* è un'assenza, una cancellazione della personalità, ma può essere un invito a guardare in noi stessi..

"La nostra vita – dice Marisa Vescovo – **è migliorata dalla qualità dell'arte"** e questa mostra di Angelo Titonel per chi sa e vuole è un incentivo a scoprirla.

Promossa da: Comune di Siena – Assessorato alla Cultura Assessore alla Cultura, Marcello Flores d'Arcais. Direttore Direzione Cultura e Grandi Eventi: Susanna Fratiglioni. Organizzazione generale Settore Musei del Comune di Siena: Mauro Civai.

ANGELO TITONEL. *I giochi dei Birilli*, a cura di Marisa Vescovo. Palazzo Pubblico, Antichi Magazzini del Sale, Piazza del Campo 1, Siena. In corso **sino al 13 ottobre 2010**. Orario: 10 – 18 (da lunedì a domenica); ingresso libero.

Info: tel. + 39 0577 292226, museocivico@comune.siena.it; Daina Maja Titonel, news@angelotitonel.com, tel. +39 338 5005483. Catalogo: IMMEDIA Editrice, Arezzo

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Angelo Titonel: I giochi dei Birilli | di Marta Montanari"

#1 Comment By [architettur moderne](#) On 28 settembre 2010 @ 09:15

è vero. sì. l'arte davvero può migliorare la vita... eppure la comunità se ne sta strafregando di questo potenziale, della poetica e della bellezza dell'arte. così si regredisce. il nostro presente sta andando giù. le mostre, quando belle, ma anche problematiche, quindi ben fatte, aiutano a risalire.
grazie della segnalazione.

#2 Comment By [Nora](#) On 4 ottobre 2010 @ 09:17

Una mostra veramente da non perdere: l'occasione per conoscere l'opera più recente di un grande artista. Un allestimento, curato dallo stesso artista, di forte impatto per l'armonia tra gli spazi e le opere esposte.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/28/angelo-titonel-i-giochi-dei-birilli-di-marta-montanari/>

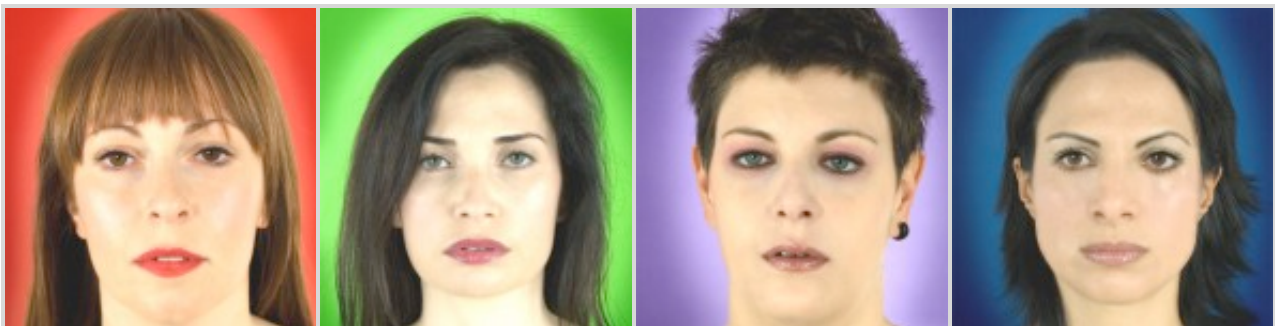
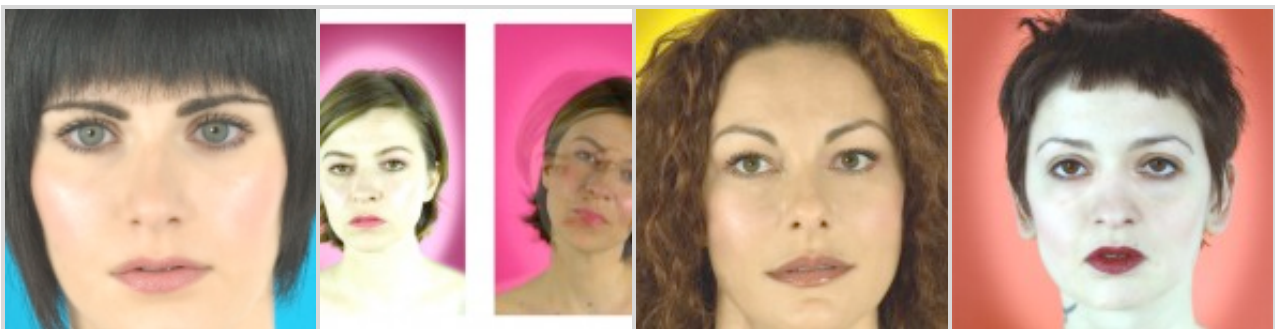
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ritratti borderline. Le anim(e)azioni di Anita Calà | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 29 settembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.126 lettori | [6 Comments](#)

Il **ritratto** ha, nella Storia dell'Arte, una lunghissima tradizione oltre che diramazioni vastissime. A una funzione più *oggettiva* e mimetica del suo palesamento che, da un certo punto nei secoli, diventa portante, affianca – e poi passa a – un concetto più ampio mettendo in gioco, del soggetto raffigurato, molteplici fattori. Vi troviamo, quindi, rappresentati valori religiosi, sociali, politici, per esempio; formule idealizzate; approfondimenti tipologici, simbolici, psicologici.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Senza volere e potere qui fare un trattato di tale *genere* – e anche il termine *genere* non solo non è un concetto granitico ma non è più nemmeno una categorizzazione oggi nettamente praticabile – ci si limiterà a ricordare qualche snodo fondamentale, che arriva a un celebre ammonimento di **Leonardo Da Vinci**, dal suo **Trattato della pittura**. Qui si sentenzia: "**Farai la figura in tale atto, il quale sia sufficiente a dimostrare quello che la figura ha nell'animo; altrimenti la tua arte non sarà laudabile**"; a questo si può affiancare un'altra citazione dello stesso autore che sembra proseguire in questa riflessione: "**Sempre la pratica dev'essere edificata sopra la buona teorica**". Da questo connubio di **sentimenti** ("quello che la figura ha nell'animo") e **concettualità** (appunto, la "buona teorica") sembra essere partito un pioniere della ritrattistica fotografica: **Gaspard-Félix Tournachon**, meglio conosciuto come **Nadar**. Egli, mentore degli Impressionisti e inevitabilmente un esperto di *pesi* e *misure* della luce, fu il primo ad applicare tanto mirabilmente l'assunto *leonardesco* e a portarlo nella ritrattistica fotografica, concentrata in particolar modo sul volto dei suoi celebri personaggi messi in posa: di questi riusciva a cogliere, appunto, l'*essenza* e, in buona sostanza, il loro intrinseco psichico.

Da qui in poi, la Fotografia e l'Arte che adotta la fotografia per palesare la propria ricerca annoverano centinaia di esempi importanti e autori che indagano non (tanto) la fisiognomica del soggetto restituito ma l'articolazione della sua interiorità: fatta di sentimenti, sensazioni, passioni, stati d'animo.

Tony Oursler, l'artista americano noto per le sue opere multimediali, le sue installazioni video, proiettive e performative, ha centrato questa attenzione animando – letteralmente - un particolare tipo di ritrattistica in cui, con l'ausilio di una possibile interazione con il pubblico, dà luogo ad analisi di matrice psicologica e filosofica che indagano il disagio, il disturbo mentale, la diversità o marginalità intellettuale, la follia... Se qualche padre storico la giovane **Anita Calà** (Roma, 1971) deve avere, come ha, è da rintracciare in questa breve panoramica di sperimentazioni visive, alla quale vanno aggiunti nomi di artiste donne a lei in qualche misura non estranee – **Cindy Sherman, Francesca Woodman, Ana Mendieta, Gina Pane, Marina Abramovic, Annette Messager, Sherrie Levine, Jenny Holzer, Barbara Kruger, Rebecca Horn, Kiki Smith, Sophie Calle, Nan Goldin, Marlene Dumas, Rosemarie Trockel, Mona Hatoum, Roni Horn, Andrea Zittel, Liliana Moro, Sam Taylor-Wood, Shirin Neshat, Vanessa Beecroft, Margherita Manzelli, Tracey Moffatt, Louise Bourgeois e Carol Rama** – perché hanno tutte, molto diversamente ma con interessanti connessioni, indagato lo spirito peculiare del femminile attraverso il proprio o l'altrui corpo, e il volto, badando allo svelamento della difficoltà di palesarsi ed essere, alle relazioni, all'etica, alla delicatezza ma anche alla forza emotiva, al registro psicologico, al rapporto con l'altro da sé...

La giovane Anita Calà ci parla di complessità psichica e di variabile temperatura psicologica, in questo nuovo lavoro intitolato **Borderline**. Ha realizzato fotografie con visi di donne e una videoproiezione che *li anima*. Queste facce ci rimandano tipi femminili gradevoli quando non belli ma, anche, veri: di una bellezza imperfetta e caratteristica tanto da essere, proprio per questo, interessante e attraente. La loro fisionomia, che è ovviamente statica nella restituzione della singola foto-campione, si trasforma e si muove – letteralmente – attraverso la proiezione, su queste medesime fotografie, del volto della stessa modella che assume, lentamente ma inesorabilmente, una mimica particolare.

La dilatazione temporale che appartiene di diritto a **Bill Viola**, che quasi nega lo statuto del Video mimetizzandone il moto, è qui assunta come necessità insopprimibile per una metamorfosi che tradisca determinati turbamenti attraverso una poetica emozionale. Così, quasi impercettibilmente ma inevitabilmente, *Rabbia, Tristezza, Piacere, Inquietudine, Disagio*, e il *Pianto* e l'*Orgasmo*, si palesano trasformando un'immagine quasi neutrale, enigmatica e fissa, in una vitalissima e peculiare. Con un *fuori registro* che sancisce *ad hoc* la distanza dalla perfezione sintetica e da proporzioni plastificate e glamour di tanta comunicazione mediale. Anche per questo, le sue eroine sono ragazze d'oggi, molto lontane dalle convenzioni nazionali-televisive e dalla mania estetizzante delle copertine e dei servizi di moda. Sono, infatti, state assoldate dalla Calà attraverso criteri diversi da quelli della mera apparenza ma tramite rapporti di amicizia o un passa-parola: una scelta che ha previsto da subito, o quasi, un rapporto empatico con tali soggetti che sono stati messi a proprio agio (non lo faceva, appunto, Nadar, celebre anche per questo?). Procedendo come in una **life-performance**, dopo , una conoscenza tra di loro, una messa a nudo della propria storia e vita e un agire quasi da gineceo, le modelle sono state, infine, fotografate: vive e schiette nella loro esibizione di se stesse con volti che sono tutti *specchio dell'anima*. Un'*anima* che da personale e singolare si fa in qualche modo corale, collettiva, perché in essa se ne possono rintracciare tante possibili: quelle di persone del *gentil sesso* reali che possiamo incontrare in ufficio, a scuola, su un autobus, a un concerto o in libreria, al cinema o a teatro, a una manifestazione, per strada o al supermercato.

Accanto al candore e alla fragilità, ognuna di queste immagini dateci dalla Calà ci restituisce una donna che dimostra una potenza espressiva e una ricchezza *significante* che sfida ogni stereotipo per riaffermare il proprio ruolo e la propria *luminosa* unicità nel mondo di oggi e di domani. Una possibilità di riconoscimento *al femminile* di cui essere o tornare ad essere fiere.

(Anita Calà è in mostra alla **Galleria Gallerati, Via Apuania 55, Roma: inaugurazione giovedì 7 ottobre 2010, h 18,30. Info: <http://www.galleriagallerati.it/>)**

6 Comments To "Ritratti borderline. Le anim(e)azioni di Anita Calà | di Barbara Martusciello"

#1 Comment By [Carlo Gallerati](#) On 29 settembre 2010 @ 14:08

L'inaugurazione è giovedì 7 ottobre, dalle 19,00 alle 22,00.

#2 Comment By [uriel](#) On 30 settembre 2010 @ 13:33

evvai, finalmente donne come si deve, vere, vive!!!!

#3 Comment By [xxx](#) On 1 ottobre 2010 @ 10:43

uno dei testi più belli colti e avvincenti sull'argomento, applicato a un'artista che non conosco ma che rientra in una ricerca che, come leggo e credo, ne accomuna tante altre. Complimenti vivissimi a tutte.

#4 Comment By [letizia](#) On 10 ottobre 2010 @ 09:39

Bellissimo testo, è un piacere rileggerlo dopo aver visto il lavoro dal vivo. Complimenti all'artista per un lavoro elegante, di ampia apertura e pieno di messaggi. Splendido mix tra fotografia e video

#5 Comment By [re nato](#) On 10 ottobre 2010 @ 19:06

sì, i complimenti per il testo critico anche da parte mia : sono una prova di grande competenza e intelligenza intellettuale . Bella anche la scelta, originale e nuova, di un artista fuori dai soliti "giri". Evviva !!!

#6 Comment By [Carlo Gallerati](#) On 11 ottobre 2010 @ 11:44

Anita Calà è la prima artista a esporre una seconda personale nella Galleria Gallerati. L'anno scorso si era esibita nella mostra Testarossa. Riporto qui il breve testo con cui la presentai (non da critico, ma da gallerista che intende manifestare al pubblico i motivi delle proprie scelte).

"Ancora un'autrice felicemente abile nel delicatissimo ruolo di porre in gioco le proprie intimistiche rivelazioni. Il legittimo dubbio se un'estetica del 'fai da te' condotta all'eccesso possa ambire al riconoscimento come espressione d'arte trova nelle multiformi costruzioni di Anita Calà un esito positivo accattivante. Tratto d'unione delle tele e delle fotografie in technicolor, così come delle sculture mixed-media e delle animazioni al computer, è una tessitura estremamente coerente di sottilissime motivazioni di pensiero. I provocanti bozzetti allegorici scaturiscono tutti dal concepimento introspettivo di una specie di antieroe decadente contemporaneo in versione femminile, i cui drammi irrisolti tingono di amara quanto benevola autoironia ogni plausibile spunto di dialogo con l'osservatore. Stilisticamente eclettica, ponderatamente esagerata, Anita Calà ci lancia incontro urli mascherati da sorrisi beffardi: col susseguirsi asincrono e fascinoso di creature mostruose e buffe, di sequenze mimiche canzonatorie, di oggetti quasi ready-made in spettacolare bilico tra pop e trash, e di figure il cui effetto shock riemerge dalla plateale censura di marcate ics iridescenti nientemeno che amplificato." (Carlo Gallerati)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/29/ritratti-borderline-le-animeazioni-di-anita-cala/>

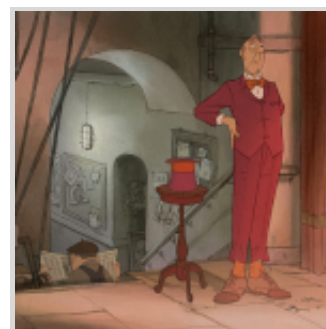
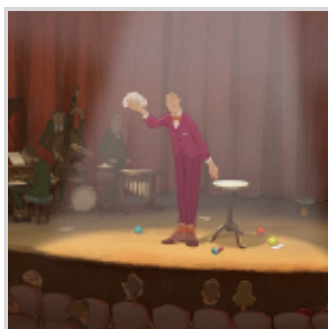
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'illusionista. Una perla al cinema | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 30 settembre 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 1.335 lettori | [2 Comments](#)

Il gossip ci consegna un'idea di attore, cantante, soubrette etc. per cui le luci della ribalta non finiscono mai e gli applausi sono eterni. Nella realtà, si tratta di mestieri darwiniani in cui il più forte (non necessariamente il più talentuoso) vince tutto e colui che perde, non esiste. Senza il successo, quella dell'animale da palcoscenico è una vita melanconica, sradicata, trascorsa molto spesso in solitudine anche dell'anima.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Un tempo si diceva che nessuno, potendo scegliere, si sarebbe incamminato su una strada così sdrucchiolevole, avrebbe affrontato la violenza di un mondo che accetta l'artista di teatro come parte di sé solo se tramite sentimenti come l'invidia, il desiderio di controllo e la cupidigia. Banalmente però, si diceva, l'artista non può scegliere di essere tale: esiste e basta. Oggi le cose sono cambiate. In una umanità di comunicatori perfetti che non hanno alcuna esperienza o sentimento autentico da comunicare, stare sul palcoscenico è una meta ambita, per arrivare alla quale la strada è breve e frequentatissima.

Ma tant'è, negli anni 60 tutto ciò era un fatto di cui si intuiva l'avvento, con il rock e il pop che cominciarono a riempire gli stadi, ma di cui non si poteva prevedere appieno la portata. L'illusionista (2007), film d'animazione tratto dall'omonima sceneggiatura mai prodotta, firmata circa mezzo secolo fa, tra il 1956 e il 1959, dall'icona del cinema francese Jacques Tati (1907 – 1982) meglio noto con il nome del suo personaggio Monsieur Hulot, Il film, realizzato per coerenza da Sylvain Chomet – già autore di Appuntamento a Belleville –, in animazione 2D classica. In altre parole, si tratta di un film che, a parte qualche particolare qui e lì, è fatto a mano, fotogramma per fotogramma. L'illusionista parla della fine di un'epoca attraverso la lotta per la sopravvivenza tra animali da palcoscenico – prestidigitatori, clown, acrobati e altro vaudeville contro rockettari –, alla fine degli anni '50.

Una buona parte della storia si svolge necessariamente, trattandosi della vita di un artista girovago, tra stazioni e binari. Il resto, tra alberghi di terz'ordine e palcoscenici fatiscenti. Unico cambiamento dall'ambientazione originaria è stato il fatto di sostituire Praga con Edimburgo. Un prestigiatore dalla carriera in declino passa da un teatro all'altro, da una città all'altra. Ha un agente che lo deruba dei guadagni, un coniglio ammaestrato "carnivoro" che lo morde e, sala dopo sala, sempre meno spettatori. Sul finire del declino, in Scozia, in una taverna che ospita il suo spettacolo, l'illusionista incontra Alice, un'adolescente senza famiglia, poverissima e dalla mente poetica e pura. Per lei, le piume di gallina portate via dal vento sono neve, gli oggetti del desiderio e il danaro possono essere creati dalle mani del mago. Affascinata, Alice prende una decisione che cambia per sempre le vite di entrambi: lascia quel poco che ha e lo segue nel suo girovagare. Sono un padre ed una figlia. Nell'albergo per artisti girovaghi di scarso successo,

Alice dispensa amicizia pura, solidarietà umana e semplice compagnia a molti inquilini, oltre che al mago.

La sua minestra riscalda il cuore prima che riempire lo stomaco, e salva dalla solitudine. In cambio, per renderla felice, materializzando regali su regali, l'illusionista si adatta a fare un secondo lavoro: guardiano notturno di automobili in un garage. Ma anche in questi panni, il datore di lavoro lo deruba dei guadagni e lo tratta a pesci in faccia, cacciandolo via. L'illusionista prenderà la decisione estrema: mettere la propria arte al servizio della pubblicità: vendere la propria arte per guadagnare soldi con cui poter comprare oggetti di lusso ad una bambina, che grazie ad essi diventa donna e, crescendo, si allontana da lui sempre di più, fino ad innamorarsi un uomo qualsiasi. Timbrare il cartellino in un'agenzia pubblicitaria e realizzare i propri trucchi nella vetrina di un grande magazzino, materializzando reggiseni, calze e altri oggetti di consumo, gli distrugge l'anima. Così, l'illusionista preferisce scomparire, lasciando sul biglietto d'addio per Alice la frase: "gli illusionisti non esistono". Il mondo è senza rimpianti e la vita di tutti i giorni continua.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "L'illusionista. Una perla al cinema | di Fernanda Moneta"

#1 Comment By [Stefano Arditi](#) On 5 ottobre 2010 @ 07:08

E' indicativo che Tati, già 50anni fa, individuava nell'illusionista il prototipo dell'artista in declino. Arte che oggi sembra veramente scomparsa...

#2 Comment By [Antonella](#) On 25 marzo 2011 @ 22:51

Un capolavoro! Interessante l'idea di far rivivere un artista che ci insegna dove virare per ritornare a godere dell'arte. Bella la frase in cui dice "La sua minestra scalda il cuore prima di riempire lo stomaco e salva dalla solitudine!" Secondo me è il nodo del film!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/30/lillusionista-una-perla-al-cinema-di-fernanda-moneta/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ottobre piovono libri. La lettura è protagonista assoluta. | di Isabella Borghese

di **Isabella Borghese** 30 settembre 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 762 lettori
| [No Comments](#)



“L’idea è arrivare a una cabina di regia che unisca iniziative pubbliche e private. I privati devono contribuire sempre di più e sostenere le attività culturali altrimenti rischiano la polverizzazione”.

Questa è la proposta di Nicola Bono presente nella conferenza stampa di Ottobre piovono libri 2010, in rappresentanza della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome,

dell’Unione delle Province d’Italia e dell’Associazione Nazionale Comuni Italiani.

Un’idea che vuole valorizzare il libro, la lettura e una manifestazione come Ottobre piovono libri che oggi, alla quinta edizione, fa parlare di sé attraverso dati più che incoraggianti: nata nel 2006 con 260 adesioni quest’anno ne vanta ben 2000.

A sostenere questi numeri c’è un programma che coinvolge il territorio nazionale dal 1° ottobre al 31 ottobre. Ottobre piovono libri con centinaia di incontri, presentazioni, spettacoli, reading invita lettori, appassionati, addetti ai lavori, curiosi e soprattutto potenziali lettori per promuovere il libro e la lettura in differenti posti: biblioteche, scuole, piazze, ospedali, circoli culturali, teatri, parchi, stazioni...

A rinnovare la formula delle scorse edizioni in quest’ultima e in occasione dei 150 anni d’Italia sussiste il tema Parole d’Italia: i partecipanti sono chiamati a organizzare il proprio evento valorizzando l’identità del luogo scelto centrandolo dunque su un personaggio, oggetto o simbolo che identifichi il posto.

Questo consente un panorama assai differente che varia con le città. Biella mette a disposizione risorse che mostrino il legame tra i 150 anni d’Italia e l’industria tessile. Prato sarà dedicata all’importanza del ciclismo e dello sport in generale. Alba Adriatica, per aggiungere un altro esempio, avrà come protagonista la stazione, in omaggio al primo nucleo abitato del paese.

Grande entusiasmo arriva anche per il settore bambini-studenti, spiega Flavia Cristiano – Direttore del Centro per il Libro e la Lettura- con numerosi appuntamenti organizzati da Giunti e dalla constatazione che in tutte le province quest’anno per Ottobre piovono libri ci sarà almeno un’iniziativa a cui partecipare.

Il mondo dei libri e della lettura dunque non dev’essere trascurato – aggiunge Gian Arturo Ferrari – Presidente del Centro per il Libro e la Lettura – e questa manifestazione – conclude ha il pregio di essere un’iniziativa libera e aperta, di vantare collaborazioni tra province, comuni..., di essere in crescita di anno in anno e, nota decisamente importante, di replicare molti appuntamenti di anno in anno assegnando spazio anche alle regioni meridionali”. E benché i dati le mostrino svantaggiate nelle statistiche i questa manifestazione hanno un loro radicamento.

Per accompagnare e aiutare il pubblico di Ottobre piovono libri si invita a consultare www.cepell.it, il database degli eventi, dove si può individuare nel dettaglio ogni manifestazione attraverso numerose chiavi di ricerca.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/09/30/ottobre-piovano-libri-la-lettura-e-protagonista-assoluta-di-isabella-borghese/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).